POESIE COMPLETE

DI

GIUSEPPE GIUSTI

. . . .
Eccoci qui padroni de' padroni.
Dividete e regnate . . . . . ! . . . . .

Il Congresso dei birri, pag. 145.

Bastia, 1849

A spese dell'Editore

Giuseppe Giusti

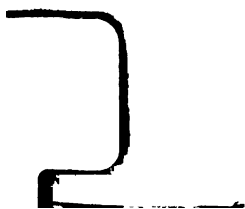
POESIE COMPLETE

DI

GIUSEPPE GIUSTI

ULTIMA EDIZIONE

BASTIA
A SPESE DELL'EDITORE

1849.

blica gli attribuisce, ma si debbono contuttociò ritenere come apocrife; 3. altre Poesie di varii autori, che per essere dettate con quella grazia e quel sale attico che distingue la musa Giustiana, credemmo degne di far seguito alle prime.

Dopo avere esposto il pensiero che ci mosse a pubblicare pei nostri tipi questa collezione completissima delle Rime del Giusti non crediamo indegno dell'opera avvertire come non trascurammo cure e diligenze a far sì che l'edizione corrispondesse a' pregi degli scritti dell'amabil satirico, ed alla eleganza dei concetti si congiungesse anche l' eleganza della esecuzione tipografica.

GLI EDITORI

L' AUTORE

Lettore: se ti dovessi dire come mi sia nata nella testa questa maniera di scrivere, non saprei da che parte rifarmi, tante sono state le combinazioni. La natura, come m'ha dato un aspetto, un andare, un fare tutto mio, così ha voluto che io mandi in giro queste mie opinioni vestite alla casalinga. Io non ho avuto altro partito che quello del mio paese; e freddo come un marmo per tutti gli altri, m'ha fatto compassione egualmente chi alza una bandiera per calpestarlo, e chi l'alza per farlo riavere senza cognizione di causa e senza virtù. Se tu sai cos'è popolo, e sai pensare col popolo, ti troverai d'amore e d'accordo con questi versi; se poi tu mi vai nelle nuvole, o mi caschi nel fango come tanti fanno, ci riparleremo nudi nella valle di Giosafat. Se mi domandi il fine che mi sono proposto, nes-

sun altro fine, ti risponderò, che quello di fare una protesta: che tu non m'abbia a prendere per uno di quei filosofacci che presumono di rimettere il mondo a balia.

Se tu sei tagliato unicamente a spassarti, non andare più in là di questa pagina, perchè un riso nato di malinconia potrebbe farti nodo alla gola, e me ne dispiacerebbe per te e per me. Se poi ti s'è dato il caso di scioglierti con una crollata di testa dal pensiero delle tue miserie, vieni pure con me, e seguita a crollarla amorevolmente sulle miserie comuni.

PREFAZIONE

DEGLI EDITORI (1)

Questo, che noi pubblichiamo, non è libro, che venga gettato a' giornalisti, ed abbandonato all' invido sofisticare dei letterati di mestiere: e sebbene e' non dia altro che versi, e la più parte anche scherzosi, pure lo vogliamo consacrato al popolo che soffre, ed agli uomini che meditano. Nè in mezzo a loro temiamo d' incontrare chi abbia in dispetto la poesia, e con misera superbia dia nome di buon senso e di filosofica severità alla grettezza dell' animo ed alla propria impotenza. Sebbene anche cotesti, invecchiati ed irrigiditi nella prudenza dell' egoismo e nella servilità delle abitudini, saranno allettati dalle arguzie e dalle grazie di una poesia così alla mano, e piacevole; perchè il ridere è agevol cosa, e meglio va a sangue appunto agli uomini più morbidi o più materiali, pe' quali lo scherno e le giullerie non riescono inaccessibili, come le passioni faticose, e i dolorosi inebbriamenti della pietà e dell'amore. — E forse avverrà che tra le baie ed i motteggi udrassi vibrar d' im-

(1) Questa prefazione era premessa alle due edizioni fatte in Italia.

provviso tale una corda severa e straziante, che lo sdegno, il dolore e l'entusiasmo invaderanno le anime sonnolenti da lungo tempo guardate a gran cura contro la molesta verità.

Da che nacque — or volge il sesto secolo — la primogenita del pensiero moderno, la poesia italiana, essa mai non si stancò di vegliar sollecita il lungo e doloroso parto della italiana nazionalità — ed alimentò con santa ostinazione la vacillante fiaccola della nostra fede. Dalle sublimi imprecazioni dell'Alighieri alle calme e solenni proteste del Manzoni la poesia non disertò mai la causa della patria e della sventura, non disperò mai della giustizia di Dio e dell'avvenire del popolo. — Essa spiò ogni generoso pensiero, ogni nascosto sacrificio di questo volgo disperso, a cui l'Europa congiurata niega un nome: essa raccolse ogni indizio di rinvigorimento in questa antica Italia: e quando da ogni parte le si intimava la necessità di morire, essa cantava le gioie della vita e la virtù della speranza. La poesia per la prima raccolse le tradizioni d'un passato doloroso; e, ritemprandole col celeste istinto dell'amore, trasse fuori dalle memorie della dura signoria del Comune Romano, l'immortale certezza che l'Italia può e deve essere concorde ed una: e così allcò con un sublime errore il culto del passato coll'aspirazione dell'avvenire. Che altro era la nostra penisola se non un accozzamento di Comuni ringhiosi e di tirannetti impossenti, quando Dante evocò quel nome antico d'*Italia*, proscritto dai papi, che ci volevano perduti nella Universalità Cattolica, e dai Cesari che volevano murarci nel gotico ricinto del Sacro Impero Germanico? Dante segnò i confini d'*Italia bella*, del *paese del sì*,

che stendesi *dal piè dell'Alpe che serra Lamagna*, onde ci vengono i *Tedeschi lurchi* — e ridonò alla terra la sua individualità, e deplorando le guerre fraterne, destò nei padri nostri la coscienza d'una patria comune. — E correano allora que' tempi in cui il Bretone chiamava straniero e ladrone il Normando ed il Franco; — e i Provenzali, i Guasconi e i Lorenesi, e i Borgognoni e i Fiamminghi avrebbero avuto ad ingiuria l'esser nomati Francesi. — E già si piangeva in Italia al dolce nome d'Italia, ed il pensiero nazionale si ribellava al barbaro latino dei Canoni Pontificii e delle costituzioni feudali, e la lingua del volgo suonava sublimi visioni e sdegni, ed amori immortali.

Da que' dì noi avemmo coscienza di noi, delle miserie nostre, de' nostri destini. — Da que' dì raggiò invincibile il pensiero della unità Italiana, incarnato nella lingua, nella poesia, nella vita tradizionale, e levato sì alto, che le armi straniere, e la viltà nostra nol ponno offuscare. In Dante, in Petrarca cominciò quella fratellanza, che si compirà solo allora quando quattrocento mila guerrieri muoveranno sotto una sola bandiera, incuorati a combattere romanamente da quella lingua che imprecava con sì terribili accenti *alla serva Italia di dolore ostello;* quando un senato Italiano discuterà i nostri interessi nell'idioma che cantò Cola da Rienzi, che tuonò dal pergamo di S. Marco sulla bocca di Savonarola, che seguì il severo e sottile argomentare del Macchiavello.

Gloria alla lingua ed alla poesia Italiana! Che tutti coloro i quali smaniano d'amor patrio si rechino alla mente quando per la prima volta si destò nei loro cuori la religione della patria, quando

per la prima volta sentirono accendersi il viso di marziale dispetto: essi si ricorderanno di un verso monumentale di Dante, d'una vivente armonia del Petrarca, più vero e più passionato assai quando canta la terra, *che copre l'uno e l'altro suo parente*, che non quando bisticcia sul lauro e sulla Laura. — Gloria alla poesia Italiana! Quando ogni cosa tacque, e ci strappammo di mano l'un l'altro le armi, e venne meno la forza e la virtù, non mancò la voce e l'ardimento a questa indarno derisa tutrice di un destino che la fortuna e la violenza ponno ritardare, non impedire.

Chi dolora, e desidera, e sogna, non è morto; e chi ne' tormenti, ne' rimorsi, e nell' avvilimento aspetta e crede, è spesso meglio vivo di chi imbaldanzisce nella facile vigoria della buona ventura. — Qual'età per noi più sfortunata del Cinquecento, quando i Comuni Toscani, traditi da Francia, combattuti da Spagna, dall'Impero, dal Papa, si fanno ammazzare sulla breccia della libertà; e la Veneta Aristocrazia s'acquatta rassegnata ad una lenta morte? Ebbene, è allora che la nostra poesia ci conquista e ci appropria le tradizioni più brillanti del Medio Evo. — Carlo Magno, e le Crociate: — è allora, ch'essa si rende dispensiera di gloria alla vincitrice Europa, e co' suoi canti ci serba ancora per un secolo quel primato e quella forte individualità, che i nostri uomini di Stato non ci avevano saputo conservare. — Qual secolo parve più morto del XVII, quando mezza Italia era in mano degli Spagnuoli, e gli animi inselvatichivano sotto il peso della inquisizione, delle carestie, delle pestilenze, delle guerre perpetue e senza vigore, della pettegola grandigia dei nobili incaponiti nella loro nullità? — Ebbene: ancora il Campanella, ancora il Testi, e

Tassoni, e Salvator Rosa lottano contro la disperazione generale — e non di parole e di versi soltanto. — Essi si agitano, essi poetizzano la cospirazione. È allora che la poesia acquista tutta tutta la coscienza del suo ufficio, e grida per bocca di Campanella:

« Io venni a debellar tre mali estremi,
Tirannide, sofismi, ipocrisia,
. . . . trina bugia
Sotto cui tu gemendo, mondo, fremi ».

Così questi audaci

« Di libertà portando il pondo soli »

agitarono la sacra face sugli occhi dei dormigliosi; più tardi Alfieri l'accostò alle membra ammorbidite degli Arcadi e de'Metastasiani, sì che sentissero il brucíore della vampa, e imparassero di nuovo il movimento, ed il fecondo dolore. E non fu Parini che precorrendo non l'epoca solo, ma anche le conseguenze della rivoluzione Francese condannò per sempre l'opulenza inoperosa a conoscersi ridicola, abbietta, ingiusta e crudele?

I popoli forti, cui tolse Iddio di poter combattere colla spada, combattono col pensiero: così i profeti di Giudea difesero nella servitù e nell'esiglio la fede de' loro padri, ed il germe della redenzione; così i canti del klefta covarono per lungo volger di tempi la favilla della Greca rigenerazione; così sembrano ora risvegliarsi alla voce dei loro poeti le orde Slave, disperse dal Baltico al Mar Nero e dall'Elba al Volga, e ricordarsi di un'antica concordia sotto le tende paterne, in secoli lontani, de' quali la storia si è dimenticata, ma che la poesia conosce e racconta; perocchè essa, come la sapienza di Platone, trova ogni cosa

nella memoria, e si ricorda anche dell'avvenire. Ora, perchè non si terrà conto di quella poesia, che tutte le altre avanza per isplendore di creazioni, e generosa pertinacia d'amor patrio? Perchè, mentre si scovano e si commentano le più insipide leggende, le più magre creazioni poetiche delle tribù celtiche, basche, slave, non si avrà una parola di ammirazione e di conforto per l'Italiana Poesia, che seppe essere insieme e nazionale, ed Europea, e che obbligò la tirannide clericale e forastiera a rispettare le parole incancellabili di patria e di libertà?

Noi sentiamo risponderci che l'Italia non è sì ben morta da doverne cercare la vita solo nelle immaginazioni poetiche, o nel lontano presentimento de'cuori. Certo che no: ha l'Italia ancora una vita tenace, e custodita dalla forza stessa delle cose: posizione, clima, razze, lingue, interessi, instituzioni, e perfino quel che ci rimane d'armi, di volontà e di potere, tutto sembra gridare perpetuamente quel grido di Giulio II: *fuori lo straniero!* — Ma nessun grido più forte e più ardito di quello de'nostri poeti: ma niuna aspirazione più pura, più semplice, più instancabile di quella che espresse per tanti secoli la poesia nazionale. — Ora questa invitta speranza che precorre di sì gran tratto l'evento, che lo idoleggia e lo proclama con un istinto tanto sapiente e tanto spontaneo, è una delle glorie, o, direm meglio, è una delle forze viventi della patria.

E in questi tempi, in cui noi siamo costretti a dubitar miseramente se più siano le sciagure, o le vergogne d'Italia, chi sa trovare un fatto che meglio abbia giovato alla patria, dei versi di Berchet, di Nicolini, di Leopardi, di Pellico? I nostri poeti

fecero quello che ai vinti è sì difficile; di qualche nobiltà circondarono i nostri dolori, e di qualche rispetto la nostra sventura. L'Europa che aveva assistito sogghignando alle vane supplicazioni dei Commissari della Reggenza Italica, alle sconfitte pressochè incruenti de' Napoletani e dei Piemontesi alle rotte di Novi e di Rimini, agli assassinii di Modena e di Savoia, non potè leggere senza lagrime e senza indegnazione la storia dei dolori dello Spielberg.

Ma troppo spesso la nostra poesia, alunna della grave musa del Lazio, inebbriata di sdegno e di pietà, levossi ad un'altezza solitaria ove non ponno voler giungere che gli iniziati: troppo spesso colle fiere imprecazioni impaurì la moltitudine, la quale pur troppo sente di potere a dispetto delle sentinelle tedesche vivere facile la vita sotto il benigno cielo, alle cui splendide armonie risponde l'alacrità degli ingegni e la ricchezza de'cuori. Troppo liberi anche nella schiavitù, troppo potenti anche nelle umiliazioni gli Italiani provano spesso il solletico di ridere assistendo tranquilli all' affaccendarsi pauroso di coloro che vorrebbero e non osano proclamarsi loro padroni. E questo libero ghigno del nostro popolo, la sua inesauribile ironia, il suo superbo disprezzo per un presente che lo indispettisce assai più che non lo avvilisca, non avevano ancora trovato un degno interprete nella poesia moderna.

Il desiderio della lotta, la baldanza del coraggio

« La coscienza d' un nervo nel braccio »

l'esecrazione per la conquista, e per l'apostasia, già le aveva infuse nel cuor de' giovani colle sue melodie Rossiniane Berchet, l'ardente e severo

Lombardo, contemporaneo per forza di fantasia al giuramento di Pontida, e per età ai prodi di Teullié e di Fontanelli. E ben fu dritto che il grido di guerra partisse da quella città che piena ancora delle memorie e direm quasi delle speranze del Regno Italico, vede lo straniero accampato fra gli inermi cittadini appuntare a perpetua disfida i cannoni sulle vie più popolose, e sfoggiare i densi battaglioni sul foro, che il nome di Bonaparte aveva consacrato. Ma dall'arguta Toscana, in cui la molle natura de' popoli permette all'aquila austriaca di nascondere sotto il mantello granducale l'ugna sanguinosa, dalla patria di Berni e dalla commedia italiana doveva venirci il poeta popolare della satira e dello scherno.

Le sue vispe e mordenti caricature volarono di città in città, di crocchio in crocchio cercate, commentate, ammirate: tutto in esso piaceva; il brio, la novità, la sprezzatura, e perfino i riboboli e le fiorentinerie che in altri paiono leziosità incomportabili.

Così, mentre i pedanti si studiano a loro potere di rabbuiare la questione della lingua, mentre taluni, avidi di celebrità Europea, rinnegano l'idioma materno e si danno corpo ed anima, parola e pensiero alla Francia, la prova del fatto ci libera da tutte le sofisticherie dei ragionari a vuoto; ed anche oggidì la lingua toscana si trova essere la meglio intesa, la più viva, la più popolare e la più intimamente collegata con ciascun dialetto d'Italia.

Ben è vero che ci vennero uditi taluni, cui sapeva male questo nuovo modo di satirizzare berteggiando su tutto quello che più dovrebbe farci dolere il cuore: Oh che? vogliamo noi ridere di ciò che fa fremere gli altri uomini. Bei tempi di frot-

tole e di mattaccini che sono i nostri! Noi ne perderemo infino alla vergogna, e riusciremo ad acconciare l'anima anche col vitupero.

E noi pure crediamo che sia empia leggerezza il cercare argomento di riso nei mali della patria. — E se potessimo mai sospettare che i versi, ai quali diamo non altro che la pubblicità delle stampe, avessero a sollecitare l'irriverente cinismo di chi ama scusarsi della propria viltà, gridandola generale, incurabile e necessaria, noi condanneremmo alle flamme il libro, all'oblio il poeta. Ma v'ha un sorriso che ben siede anche sul volto macerato da gravi pensieri; nè sempre il ridicolo si trae fuori da puerili ravvicinamenti di idee e da frivole bizzarrie, ma talora sgorga dal profondo sentimento della verità e della bellezza.

Chi ora guardasse l'Italia soltanto dal lato della potenza e della gloria, certo veggendola corsa dagli eserciti e dalle spie dell'Austria, espilata e venduta dai suoi tirannucci deboli e feroci, sbeffata e calunniata a gara da tutte le nazioni: il commercio languido, le lettere apostate od ammutolite, le scienze eunuche, la religione ipocrita, i ricchi conniventi, il popolo scettico ed ignorante: avrebbe sott'occhio uno spettacolo sì atroce per un cuore Italiano, da fargli parer fredde le idrofobe bestemmie di alcuni scrittori.

Ma qualora, senza fermarsi innanzi alla vuota e turpe solennità della vita pubblica, si vengano indagando minutamente le forze intime e vive del nostro paese, e interrogandone i dolori veri, le speranze, e le virtù, si vedrà che la disperazione d'alcuni è, per avventura, assai più stolta e colpevole della indifferenza della moltitudine. Molte di quelle cose che, a vederle da lungi, ci avranno la-

sciato temere una portentosa e satanica sagacità, una lunga previdenza di male arti, a stringerle poi e' ci parranno quelle che sono, brutale violenza, sospetto pauroso, cabale volgari, la senile lentezza scambiata per cauta sapienza, e la taciturnità di chi ha pochi pensieri venduta per arcano d'impero. — Certo lo straniero che ci sta sopra è forte: forte del suo numero, più forte ancora per la natura servile de' suoi popoli: ma questo non fa ch'e' sia più intelligente, e che ci possa tenere sotto con altro, che col peso materiale. Non si vuol dunque condannare i Lombardi, se e ghignano talora di questi poveri loro padroni, che mezzo scannati dalla fame nel paese dell'abbondanza, sono tenuti costaggiù a suon di vergate per l'interesse e per la gloria di non so che famiglie viennesi.

Altro suono dovrebbe essere per quelle Arpie alemanne che ci piovono ne' tribunali e nelle magistrature: ma anch'esse portano più sdegno che pericolo: e se divorano, il paese è grasso, e appena sente la morsicatura dell'insetto: se fanno qualche male e' fanno il grave bene di ribadire il chiodo dell'avversione popolare contro l'Austria: tanto che allo stringer dei conti noi ci abbiamo loro un debito grandissimo — e voglia Dio che lo si possa un giorno pagare!

Troppo sarebbe a dire come sia goffo e ridicolo, veduto dietro le scene, questo pomposo spettacolo della conquista: — e se v'ha nulla di serio, è il sangue che ci succhiano, sono i milioni che vanno fuori; ma le sanguisughe che ci stanno attorno non sono per questo altro che miserabili sanguisughe.

Quanto non resta a studiare degli altri paesi d'Italia, ove il dramma è più ridicolo, e vorrebbe

rappresentare l'indipendenza? — Che inesausta materia di scherno sarebbero i costumi delle nostre corti, le etichette, gli intrighi de' Gesuiti, de' nobilucci, degli uomini di lettere che vendono la fama e l'ingegno per un nastro? — Oh che il flagello del poeta fischi sul dosso incurvato di codesti fanciullacci, che credono d'esser uomini perchè hanno l'età, e d'esser grandi perchè un principe, di cui la storia penerà a conservare il nome, li ha degnati d'un sorriso.

Nè meno puerile è l'altra generazione, di cui tanto abbondano le grandi città, che si fa della moda una faccenda, una professione, e pressochè un culto religioso. — È una compassione il vedere quanti bamboloni non sappiano vestir aggraziato, ed usar ne' gentili convegni di dame, senza per questo diventare come smemorati, come schiavi d'un qualche Iddio geloso, e trattare con sì noiosa solennità, con sì tirannica pedanteria quelle abitudini, che non avrebbero ad essere se non un riposo della mente. Questi che credono soli di vivere svegliati, e che non sanno neppur sognare, li vogliamo raccomandati alla poesia che è in debito di tradurci la beffa popolare non sazia mai di pungere questi martiri della frivolezza e della vanità.

Quante sono le impossenti malignità e le superbie umane, tante sono le fonti di quell'alto ridicolo, che si rivela alla mente sottile ed armonica di un popolo poetico: perchè, ove più squisito è il sentimento del vero, del bello, del bene, ivi più fino ed arguto e sveglio è lo spirito del ridicolo: l'uno è l'ombra dell'altro; giacchè la stessa fibra che risponde sì delicatamente alle armonie dell'ordine, non può non sentirne le minime dissonanze. Ond'è che gli Ateniesi, i Fiorentini e i Perugini, educati

à tutte le arti del bello, cresciuti ad una vita forte e tempestosa, riuscirono i migliori maestri ed i più finiti giudici del riso estetico. — Il ridere è talvolta il miglior partito che rimanga al buon senso: perocchè, ogni male che fanno gli uomini, ha un lato dannoso, al quale dobbiamo ingegnarci di provvedere colla forza; un lato doloroso, e a questo vogliono opporre la carità e la consolazione; e un lato ridicolo, del quale perchè non vorremmo ridere, se in fin dei conti noi non facciamo che ridere santamente della impotenza del male, e godere della forza trionfatrice del bene? L'inspirazione del popolo, seguita dall'Alighieri, che il demonio fa terribile e maligno, ma goffo e sozzo, parve sempre a noi più profonda della tanto lodata fantasia di Milton che nobilitò Satana, e ce la arieggiò quasi come un invincibile eroe nella sua ribelle volontà. — No; la volontà ribelle all'ordine eterno è un capriccio puerile, uno sforzo suicida:

« Che giova nelle fata dar di cozzo?

grida Dante ai poveri Demoni che volevano farla da eroi. Il male è transitorio, nè può durare nella superbia e nella esaltazione: esso gonfia alcun poco, ma presto cade, s'umilia, perde ogni costanza, e vorrebbe non essere stato: il demonio non è terribile che per chi patteggia con esso lui: quando trova chi stia saldo e sorrida, e' mena un po' di rumore ma poi dilegua, non lasciando che il lezzo.

Noi non vogliam però essere frantesi — ben approviamo l'uso del ridicolo, ma sappiamo distinguere il risolino modesto del savio dallo sbellicarsi dello stolto; la frivolezza, la buffoneria e la goffaggine sono buone alleate: ma l'intenzione del ridicolo vuol essere sempre seria. — In alcuni casi

poi tollerasi il sorriso, in altri richiedesi lo scherno, l'invettiva, l'ironia, il ghigno amaro ed il cocente sarcasmo. — La buona natura in questo fa meglio assai che l'arte: e il nostro poeta ha il soccorso di questa buona natura che non s'insegna, nè coi precetti si vende. Alcune volte egli si compone a serietà per farci ridere, ma più spesso ei ride per farci fremere e pensare. Talora ci si lascia portare dal suo ingegno facile e simpatico, tanto che quasi direste, ch'egli avesse una compassione grande dei poveretti a cui toccano le sue sferzate; tal'altra si vede che la passione lo cuoce dentro e lo travaglia, e le lagrime si mostrano dietro al riso. — Vedete con che terribile serenità egli ci ha rivelato l'anima di *Don Girella!* Con che ironia profonda ci scoprì la calcolata immortalità del *Lotto!* con che sdegno seppe tuonare contro

« Le lombarde città fatte cloaca, »

e con che insultante vigore ci dipinse il Savoiardo che ancora deve ricordarsi de' suoi sogni di gloria, prostrato a' piedi d'un imperatore idiota! —

Nè la sua satira si ferma sulle cose generali e pubbliche, ma discende nell'intima coscienza della società malata, a vendicare la probità operosa, la sincerità giovanile, la gaia e spontanea vita de'sentimenti, contro l'ipocrisia, la boria, l'ozio, la schifiltà, l'avidità de'nobili, de'mangiamoccoli, degli usurai e dei birri. — E talora il nostro anonimo Beranger sembra fissare lo sguardo indagatore ben oltre la buccia delle vesti e delle opinioni, e penetrare col pensiero infino al terreno sconvolto e vulcanico, sul quale crede adagiarsi per sempre la nostra società. Certo egli presentì la disarmonia degli elementi sociali, e fu indignato della grande

ironia dell'attuale organismo economico; al quale presto neppure la scienza degli ottimisti non ardirà più dar nome d'ordine e di necessità. — Il *Ballo*, la *Vestizione d'un cavaliero*, *La scritta*, per la finitezza delle miniature, per la freschezza del colorito, per l'opportunità delle osservazioni sono veramente capolavori: per brio d'immagini e di frasi non conosciamo versi che possano andar innanzi a quelli intitoloti *Memento mori:* pressochè in tutti poi troverete festività e naturalezza d'espressione, e in fondo passione e fede! — Così vogliamo noi il ridicolo così lo intende il popolo.

Noi non terrem conto di poche eccezioni, ove forse il frizzo troppo leggermente colpisce cose che vorrebbero prima essere esaminate e giudicate. Il ridicolo in luogo di ragioni non dovrebbe usarsi mai; esso deve colpire solo ciò che la ragione ha condannato ed abbandonato alla violenza dei fatti: ma se il beffardo spirito dell'antica Fiorenza alcuna volta si ridesta, il sentimento del dolore e della realtà presto lo ravvia alla buona meta: tant'è vero che a trovare l'alto ridicolo si richiede un'anima che sappia soffrire, come quella di Molière e di Porta. — Non ridono davvero che coloro i quali sanno perchè ridono: — gli altri ridono per goffaggine.

Sappiano adunque gli Italiani, che il riso non è vietato a que' vinti, i quali non si lasciano vincere la volontà, e che portando gli avversi casi senza umiliarsi innanzi l'ingiustizia, nè coll'anima acconsentendo alla schiavitù, *che dimezza l'uomo*, hanno conquistato il diritto di bene e virilmente sperare. — L'Italia soggiacque piuttosto ad una strana complicazione d'eventi, che alla forza degli stranieri: a questi che la dileggiano come fosse terra de'morti, risponda il nostro poeta

O che! guardate i morti
Con tanta gelosia?

No: l'Italia non fu neppur vinta; se si toglie Venezia e Genova, che già decrepite furono occupate con facile violenza, il resto della penisola è stato piuttosto tradito da chi ci venne aggirando con belle parole, che preso a forza d'armi: il vero nostro male fu la discordia; la nostra debolezza vera è ancora la disunione. Lo straniero vuol farci paura; ei dà fiato alle trombe, ci assorda coi suoi tamburi e ci fa balenar di continuo l'armi in sul viso: ei ci grida vili e neghittosi per tutta Europa; sta bene: ma i suoi pubblicani e i suoi proconsoli non ignorano quello che vagliano le braccia italiane; essi sanno che se un dì, per loro sventura, si rompe l'incantesimo, se un tratto le disgregate volontà trovano qualche centro ove accorgersi della concordia che già più loro non manca, l'edificio che essi appuntellano con tanto studio, rovinerà alle prime scosse.

Ridete adunque pel minaccioso ceffo di coloro, pei quali è prodezza il numero, e l' essere armati fra gli inermi: ridete della paura di quegli altri, che, credendo più alle frasi degli oltramontani che a' loro occhi, già piangono il tramonto della nostra lingua, delle nostre lettere, del nostro genio; ridete della vanità de' nostri buoni vicini di Francia, che ci vorrebbero a loro posta rassegnati al giogo o ricalcitranti, ed ora ci comandano la temerità, ora lo scoraggiamento. Val meglio un pazzo in casa sua che un savio in casa altrui, dice il nostro popolo. Gli è pure assai, o maestri, se ora da Parigi riceviamo ancora le mode ed i libri: quanto a sperare nel governo che vi cavalca, noi sappiamo bene ove egli ha condotto la Polonia, l'Italia e

la Spagna, e veggiamo tremando ove siete riusciti voi stessi. — Che Dio vi ridoni senno e vigore!

Ah! quante volte l'ingiuria e l'insultante compassione vengono ad inacerbire le nostre ferite! — E allora che fare! — Lasciamo agli stolti rispondere alle imprecazioni colle imprecazioni: noi pensiamo ai rimedi, e sorridiamo confidenti nell'invincibile provvidenza del bene, nella fecondità di questa antica e veneranda Italia, destinata a presentare alle nazioni la lotta della vita tenace dello spirito contro la brutale oppressione della materia. Nostri sono gli uomini di cui i soli nomi raccontano la storia della civiltà moderna: Ildebrando, Tommaso d'Aquino, Dante, Petrarca, Colombo, Macchiavelli, Michelangiolo, Raffaello, Galileo, Vico, Canova, Rossini, Napoleone. — Noi fondammo la signoria pontificale, salute del Medio Evo; noi primi demmo all'Europa l'esempio della operosità produttiva, della potenza commerciale, della libertà legale nei Comuni; la monarchia cittadina e l'equilibrio politico, e la riforma religiosa sono concetti effettuati da due Italiani del quattrocento.

Ma che vale cercar nel passato? Tutta, tutta la storia protesta a favor nostro; e come disse De Maistre, *non ci manca che una flotta ed un esercito;* perchè — cosa singolare, ma vera — non è creduto, se non chi è potente. —

Calunniate questa Italia: essa vi risponderà coi beneficii e coi miracoli. Credetela addormentata nella puerile pedanteria: essa con Vico e con Muratori sta fecondando l'erudizione, e precedendovi d'un secolo nell'intelligenza della storia. Schernitela come eunuca e snervata: essa produrrà Alfieri. Giudicatela imbelle: essa s'incarnerà in Na-

poleone. — Compiangentela inerte e indifferente: essa vi risponderà chiamandovi trepidi alunni, nelle sue misteriose *vendite*, spaventando la santa alleanza con due rivoluzioni, infelici sì, perchè la Francia mancò ai destini della libertà ed a sè stessa, ma consacrate dal martirio nobilmente sofferto.

E dopo sì dura prova e sì desolante abbandono chi non la credette sfiduciata, istupidita, rassegnata alla morte? Eppur non appena si levò in Europa un grido di guerra, ch' Ella rimbalzò in piè vigile e confidente sventolando il vessillo repubblicano, che Parigi non aveva osato d'inalberare. — E di nuovo la vedemmo venduta, sbeffata, calpesta: ma se nostri furono i dolori, sa il mondo di chi è stata la vergogna. — Un branco d'ipocriti e di sofisti tengon la Francia, che è pur libera e donna di sè, addormentata assai più agevolmente, di quel che il peso di trenta milioni di stranieri, spalleggiati da mezza Europa, non valga a spegnere il desiderio e la speranza degli Italiani.

Spesso anche noi domandammo nelle ore d'angoscia e di sconforto, quando i fatti sembrano ironicamente smentire l'invincibile istinto del bene, anche noi domandammo se questa tenacità di desideri e di speranze non fosse che il sogno d'un popolo dormiglioso ed inerte: e spesso tremando udimmo risponderci: meglio una volta morire, che stentare in sì dolorosa agonia! — Ma era una menzogna: non v'ha intorno a noi chi s'accosci volonteroso di riposo e di morte, gli occhi sfavillano vivamente, le voci vibrano ardite, le braccia durano al lavoro, l'industria si dibatte vigorosamente in mezzo al labirinto di dodici linee doganali; il pensiero si assottiglia e sguiscia fuor dai tubi capil-

lari delle censure; dappertutto una vegetazione vigorosa e fresca s'espande in quest'aria vitale, riveste le antiche e le recenti rovine, e s'attacca fino alle negre mura della carcere. Non v'ha segno che annunzi la morte di questo popolo: nè l'Italia, s'anco il volesse, può morire. I suoi confini non sono come quelli che i despoti tracciano colla punta della spada, e che la spada può cancellare: la sua unità non è personificata in una dinastia che può venir meno o imbastardire; nè il suo genio è nudrito da quella mobile prosperità mercantile che va e viene come la marea. Le sue tradizioni sono le tradizioni della civiltà, le sue memorie sono scritte nella storia di tutti i popoli. Oh come potremmo noi dimenticarci le glorie dei nostri padri, se gli stessi nemici ce le raccontano? come potremmo sbandire la poesia che educò i nostri cuori, se gli stranieri meravigliando ce la ripetono? come potremmo scambiare la nostra lingua, se per tutto il mondo la udiamo sposata alle armonie della musica? come cancellare le Alpi che ad ogni modo faran sempre del nostro paese il campo fortificato della civiltà od il parco riservato della tirannia. — Gli Italiani sono condannati a non poter morire! Nè la viltà dei vinti, nè la violenza dei vincitori prevarranno alle leggi cosmiche. Voi vi spossate indarno a far indietreggiare cogli uomini le eterne muraglie della terra: tormentate i viventi, ma non mutate la impassibile natura.

E a questa ribelle natura rispondono interessi ed idee che sfuggono d'ogni parte dalle vostre mani imperite. — Voi trafelate, ma non vi avanzate d'un passo nella conquista dello spirito, che è l'unica vera: siete ancora quali appariste a' no-

stri bisavi, a' nostri padri, al Macchiavelli, al Verri; — lenti, avidi, sospettosi. — I vostri vizi e perfino le vostre virtù ripugnano al genio italiano: e però ogni volta che non siete esecrabili per violenza, riuscite ridicoli od assurdi. Volete voi addomesticarci, levandoci un po' d'addosso il peso glaciale dell' inquisizione? — Già noi respiriamo, ridiveniamo uomini, e ridomandiamo confidenti la nostra dignità nazionale. — Impauriti ci calcate di nuovo il piede insolente sul collo? — Noi ci faremo fiere e morderemo. — Altra via non vi rimane che di perpetuare il letargo della moltitudine; persuadendola che voi vegliate per lei *con paterna cura*, dissanguandola intanto con insensibili punture, ed alternando blandizie e terrori perchè non sia rotto il silenzio da chi ha il potere della parola.

Ma così non si conquistano gli animi; ma a questo modo vi spaventeranno i sogni, e il suono dei sospiri, e l' eco dell' Europa: e non oserete neppure uccidere, chè lo spettacolo del martirio non riscuota gli assonnati. —

Che se pure, imitando la ferocia del Russo, voi aveste a trovare l' atroce coraggio dell' assassinio: se anche vi fosse possibile sterminare, o deportare venti milioni d' Italiani, e ripopolare la fatale penisola colle fulve tribù nordiche; questo cielo e questa terra nel volger di poche generazioni vi riconquisterebbero: il sole di mezzodì farebbe ribollire i vostri sangui; l' aria de' clivi appennini ammorbidirebbe l' aspro spezzamento delle vostre consonanti: l' amoroso connubio della terra, del cielo e del mare, vivificando le nebulose profondità del pensiero astratto, vi susciterebbe nell' anima la melodia de' suoni, dei colori e delle idee. —

L'Italia sarebbe ripopolata di Italiani, che rispetterebbero le tombe e le memorie dei loro fratelli, perchè la fratellanza vera è dello spirito e non della carne. Voi piangereste sulle nostre sventure; cerchereste ancora la grotta di Tolmezzo ove fantasticò Dante; il colle ove è sepolto Petrarca, la vetta sulla quale Michelangiolo comprese Mosè; il piano ove i Milanesi sconfissero Federico, perchè tutte le glorie che appartengono all'intera umanità, s'attaccano al suolo, lo consacrano e ne fanno una patria per gli uomini di tutte le stirpi.

Lasciamo adunque che questa terra invincibile sorrida degli impossenti sforzi degli uomini; interpretiam la sfida schernevole delle Alpi contro questi insetti che si vantano d'aver imbrigliato il gigante con fili di seta, che credono d'aver incatenato indissolubilmente il Mezzodì ed il Settentrione colle loro vie condotte a gran fatica fra le nevi e le ghiacciaie Alpine. — Certo verrà dì, che quelle strade aeree, ora monumento della tirannide e della conquista, saran esse benedette da due popoli fratelli, e feconde pel leale scambio dei commerci e delle idee. Ma in qualunque età, qualunque sia la schiatta che popoli l'Italia, l'uomo che scenderà armato d'Oltremonte a predare più o meno legalmente, sarà sempre odiato e maledetto! — Non isdegnatevi dunque, o padroni, se non siam docili al freno ed amorevoli al bastone; voi dovreste ben vedere che non ci abbiam colpa.

Li 19 aprile 1844.

LA GUIGLIOTTINA A VAPORE

Hanno fatto nella China
 Una macchina a vapore
 Per mandar la *guigliottina*:
 Questa macchina in tre ore
 Fa la testa a centomila
   Messi in fila.

L'istrumento ha fatto chiasso,
 E quei preti han presagito
 Che il paese passo passo
 Sarà presto incivilito:
 Rimarrà come un babbeo
   L'Europeo.

L'Imperante è un uomo onesto,
 Un po' duro, un po' tirato,
 Un po' ciuco, ma del resto
 Ama i sudditi e lo stato,
 E protegge i bell'ingegni
   De' suoi regni.

V'era un popolo ribelle
Che pagava a malincuore
I catasti e le gabelle;
Il benigno Imperatore
Ha provato in quel paese
Quest' arnese.

La virtù dell' istrumento
Ha fruttato una pensione
A quel boia di talento
Col brevetto d' invenzione,
E l' ha fatto mandarino
Di Pekino.

Grida un frate: Oh bella cosa!
Gli va dato anco il battesimo.
Ah! perchè (dice al Canosa
Un Tiberio in diciottesimo)
Questo genio non m'è nato
Nel ducato!

—

RASSEGNAZIONE

E PROPONIMENTO DI CAMBIAR VITA

Io non mi credo nato a buona luna,
E se da questa dolorosa valle
Sane a Gesù riporterò le spalle,
Oh che fortuna!

In quanto al resto poi non mi confondo:
Faccia chi può con meco il prepotente,
Io me la rido, e sono indifferente,
Rovini il mondo.

A quindici anni immaginavo anch' io
Che un uomo onesto, un povero minchione
Potesse qualche volta aver ragione:
Furbo per Dio!

Non vidi allor che barattati i panni
Si fossero la frode e la giustizia:
Ah! veramente manca la malizia
A quindici anni.

Ma quando in riga di paterna cura
Un birro mi cuoprì di contumelia,
Conobbi i polli, e accorto della celia
Cangiai natura.

Cangiai natura, e adesso l' angheríe
Mi sembrano sorbetti e gramolate:
Credo santo il bargello, e ragazzate
Le prime ubíe.

Son morto al mondo, e se il padron lo vuole
Al messo, all'esattore, all'aguzzino
Fo di berretta, e spargo sul cammino
Rose e viole.

Son morto al mondo, e se novello insulto
Mi vien da Commissarii o colli torti,
Dirò: che serve incrudelir co' morti?
Parce sepulto!

Un diavol che mi porti il *lumen Christi*
Aspetto per uscir da questa bega;
Una maschera compro alla bottega
De' Sanfedisti.

La vita abbuierà gioconda e lieta,
Ma combinando il vizio e la decenza,
Velato di devota incontinenza,
Dirò compieta.

Più non udrà l'allegra comitiva
La novelletta mia, la mia canzone;
Gole di frati al nuovo Don Pirlone
Diranno evviva.

In un cantone rimarrà la bella
Che agli scherzi co' cari occhi m' infiamma,
E raglierò il sonetto e l' epigramma
A Pulcinella.

Rispetterò il Casino e sarò schiavo
Di pulpiti, di curie e ciarlatani;
Alle gabelle batterò le mani,
E dirò bravo!

Così sarò tranquillo e lunga vita
Vivrò scema d'affanni e di molestie:
Sarò de' bacchettoni e delle bestie
La calamita.

Amica mi sarà la sagrestia,
La toga, durlindana, e il Presidente,
Sarò un eletto e dignitosamente
Farò la spia.

Subito mi faranno Cavaliere,
Mi troverò lisciato e salutato,
E si può dare ancor che sia creato
Gonfaloniere.

Allora ventre mio fatti capanna,
Manderò chi mi burla in gattabuia;
Dunque s'intuoni agli asini alleluia,
Gloria ed osanna.

IL DIES IRÆ

Dies iræ è morto Cecco,
Gli è venuto il tiro secco,
Ci levò l' incomodo.

Un ribelle mal di petto
Te lo messe al cataletto,
Sia laudato il medico.

È di moda: fino il male
La pretende a liberale:
Vanità del secolo.

Tutti i Principi reali
E l'Altezze Imperiali,
L'Eccellenze eccetera,

Abbruniscono i cappelli:
Il Balì Samminiatelli
Bela il Panegirico.

Già la Corte, il Ministero,
Il Soldato, il Birro, il Clero,
Manda il morto al diavolo.

Liberati del momento,
Per un altro giuramento
Tutti sono all'ordine.

Alle cene, ai desinari
(Oh che birbe!) i Carbonari
Ruttan inni e brindisi.

Godi, o Povero Polacco,
Un amico del Cosacco
Sconta le tue lacrime.

Quest'è ito, al rimanente
  Toccherà qualche accidente,
          Dio non paga il sabato.

Ma lo Scita inospitale
  Pianta l'occhio al funerale
          Sitibondo ed avido,

Come Jena del deserto,
  Annasando a gozzo aperto
          Il fratel cadavere.

Veglia il Prusso e fa la spia,
  E sospirano il Messia
          L'Elba, il Reno e l'Odera.

Rompe il Tago con Pirene
  Le cattoliche catene,
          Brucia i frati e gongola.

Sir John Bull propagatore
  Delle macchine a vapore,
          Manda i tory a rotoli.

Il Chiappini si dispera,
  E grattandosi la pera
          Pensa a Carlo Decimo.

Ride Italia al caso reo,
  E dall'Alpi a Lilibeo
          I suoi Re si purgano.

Non temete, lo stivale
  Non può mettersi in gambale,
          Dorme il calzolaio.

Ma silenzio, odo il cannone:
  Non è nulla, altro Padrone:
          Habemus Pontificem.

LEGGE PENALE PER GL' IMPIEGATI

Il nostro sapientissimo padrone
Con venerato mutupropio impone,
Che da oggi in avanti ogn' impiegato
Per il ben dello Stato,

(Per dir come si dice) ari diritto;
E in caso d' imperizia o di delitto,
Lo vuol punito scrupolosamente
Colla legge seguente:

Se un real segretario o cameriere
Tagliato, puta il caso, a barattiere,
Ficca, a furia di brighe, in tutti i buchi
Un popolo di ciuchi;

Se un cancellier devoto della zecca
Sulle volture o sul castato lecca,
E attacca una tal qual voracità
Alla comunità;

Se a caso un ispettor di polizia
Sganascia o tiene il sacco, o se la spia
Inventa per non perder la pensione
Una rivoluzione;

Son piccoli trascorsi perdonabili,
Dall' umana natura inseparabili,
Nè sopra questi allungherà la mano
Il benigno Sovrano.

Ma nel delitto poi di peculato,
Posto il vuoto di cassa a sindacato,
Chi avrà rubato tanto da campare
Sia lasciato svignare.

Chi avrà rubato poco si perdoni,
E tanto più se porta testimoni
D'essersi a questi termini ridotto
Per il giuoco del Lotto.

Se un real ingegnere o un architetto
Ci munge fino all'ultimo sacchetto,
Per rimediare a questa bagattella
Si cresca una gabella.

Se saremo costretti a trapiantare
Un vicario bestiale o atrabiliare,
Tanto per dargli un saggio di rigore,
Sarà fatto auditore.

Se un consiglier civile o criminale
Sbadiglierà sedendo in tribunale,
Visto che lo sbadiglio è contagioso,
Si condanni al riposo.

Se poi barella o spinge la bilancia
A traboccar dal lato della mancia,
Gl'infliggeremo in riga di galera
Congedo e paga intera.

Se un ministro riesce un po' animale,
Siccome bazzicava il Principale,
Titolo avrà di Consigliere emerito
E la croce del merito.

LO STIVALE

« *Ingégnati se puoi d'esser palese.*
DANTE, Rime.

Io non son della solita vacchetta,
Nè sono uno stival da contadino,
E se paio tagliato coll'accetta,
Chi lavorò non era un ciabattino:
Mi fece a doppie suola e alla scudiera,
E per servir da bosco e da riviera.

Dalla coscia giù giù sino al tallone
Sempre all'umido sto senza marcire,
Son buono a caccia e per menar di sprone,
E molti ciuchi ve lo posson dire:
Tacconato di solida impuntura,
Ho l'orlo in cima e in mezzo la costura.

Ma l'infilarmi poi non è sì facile,
Nè portar mi potrebbe ogni arfasatto;
Anzi affatico e stroppio un piede gracile
E alla gamba dei più son disadatto;
Portarmi molto non potè nessuno,
M'hanno sempre portato a un po' per uno.

Io qui non vi farò la litania
Di quei che fùr di me desiderosi,
Ma così qua e là per bizzarria
Ne citerò soltanto i più famosi,
Narrando come fui messo a soqquadro
E poi come passai di ladro in ladro.

Parrà cosa incredibile: una volta,
Non so come, da me presi il galoppo
E corsi tutto il mondo a briglia sciolta,
Ma camminar volendo un poco troppo,
L'equilibrio perduto, il proprio peso
In terra mi portò lungo e disteso.

Allora vi successe un parapiglia;
E gente d'ogni risma e d'ogni conio
Piovevano di lontan le mille miglia,
Per consiglio d'un Prete o del Demonio:
Chi mi prese al gambale e chi alla fiocca,
Gridandosi tra lor, bazza a chi tocca.

Volle il Prete, a dispetto della fede,
Calzarmi coll'aiuto o da sè solo,
Poi sentì che non fui fatto al suo piede,
E allora qua e là mi dette a nolo:
Ora alle mani del primo occupante
Mi lascia, e per lo più fa da tirante.

Facea col Prete a picca e le calcagna
Volea piantarci un bravazzon Tedesco,
Ma più volte scappare in Alemagna
Lo vidi sul caval di San Francesco:
In seguito tornò, ci s'è spedato,
Ma tutto fin a qui non m'ha infilato.

Per un secolo e più rimasto vuoto
Cinsi la gamba a un semplice mercante;
Mi riunse costui, mi tenne in moto,
E seco mi portò fino in Levante,
Ruvido sì, ma non mancava un ette
E di chiodi ferrato e di bullette.

Il mercante arricchì, credè decoro
Darmi un po' più di garbo e d'apparenza;
Ebbi lo sprone, ebbi la nappa d'oro,
Ma un tanto scapitai di consistenza,
E gira gira, veggo in conclusione
Che le prime bullette eran più buone.

In me non si vedea grinza nè spacco
Quando giù di Ponente un biricchino
Da una galera mi saltò sul tacco
E si provò a ficcare anco il zampino,
Ma largo largo non vi stette mai,
Anzi un giorno a Palermo lo stroppiai.

Fra gli altri dilettanti oltramontani,
Per infilarmi un certo re di picche,
Ci si messe co' piedi e colle mani;
Ma poi rimase lì come berlicche,
Quando un cappon geloso del pollaio,
Gli minacciò di fare il campanaio.

Da bottega a compir la mia rovina
Saltò fuori in quel tempo o giù di lì
Un certo Professor di medicina,
Che per camparmi sulla buccia ordì
Una tela di cabale e d'inganni
Che fu tessuta poi per trecent'anni.

Mi lisciò, mi coprì di bagattelle,
E a forza d'ammollienti e d'impostura
Tanto raspò che mi strappò la pelle;
E chi dopo di lui mi prese in cura
Mi concia tuttavia colla ricetta
Di quella scuola iniqua e maledetta.

Ballottato così di mano in mano,
Da una fitta d'arpie preso di mira,
Ebbi a soffrire un Gallo e un Catalano
Che si messero a fare a tira tira:
Alfin fu don Chisciotte il fortunato,
Ma gli rimasi rotto e sbertucciato.

Chi m'ha veduto in piede a lui mi dice
Che lo spagnuolo mi portò malissimo:
M'inzafardò di morchia e di vernice,
Chiarissimo fui detto ed Illustrissimo,
Ma di sottecche adoperò la lima
E mi lasciò più sbrendoli di prima.

A mezza gamba, di color vermiglio,
Per segno di grandezza e per memoria,
M'era rimasto solamente un Giglio;
Ma un Papa mulo, il Diavol l'abbia in gloria,
Ai barbari le diè con questo patto
Di farne una corona a un suo mulatto.

Da quel momento ognuno in santa pace
La lesina menando e la tanaglia,
Cascai dalla padella nella brace:
Vicerè, birri e simile canaglia
Mi fecero angheria di nuova idea,
Et diviserunt vestimenta mea.

Così passato d'una in altra zampa
D'animalacci zotici e sversati,
Venne a mancare in me la vecchia stampa
In quei piedi diritti e ben piantati,
Co'quali, senza andar mai di traverso,
Il gran giro compiei dell'universo.

Oh! povero stivale, ora confesso
Che m' ha gabbato questa matta idea,
Quand' era tempo d'andar da me stesso
Colle gambe degli altri andar volea,
Ed oltre a ciò la smania inopportuna
In mutar piede per mutar fortuna.

Lo sento e lo confesso, e nondimeno
Mi trovo così tutto in isconquasso,
Che par che sotto mi manchi il terreno
Se mi trovo ogni tanto a fare un passo,
Chè a forza di lasciarmi malmenare
Ho persa l' abitudine d'andare.

Ma il più gran male me l' han fatto i preti,
Razza maligna e senza discrezione,
E l' ho con certi grulli di poeti
Che in oggi si son dati al bacchettone:
Non c'è Cristo che tenga, i decretali
Vietano ai preti di portar stivali.

E intanto eccomi qui roso e negletto
Sbrancicato da tutti, e tutto mota,
E qualche gamba da gran tempo aspetto
Che mi levi di grinze e che mi scuota:
Non Tedesca, s' intende, nè Francese,
Ma una gamba vorrei del mio paese.

Una già n'assaggiai di un certo Sere
Che se non mi faceva il vagabondo,
In me potea vantar di possedere
Il più forte stival del Mappamondo:
Ah! una nevata in quelle corse strambe
A mezza strada gli gelò le gambe.

Rifatto allora sulle vecchie forme
E riportato allo scorticatoio,
Se fui di peso e di valore enorme
Mi resta a mala pena il primo cuoio,
E per tapparmi i buchi nuovi e vecchi
Ci vuol altro che spago e piantastecchi.

La spesa è forte, e lunga è la fatica:
Bisogna ricucir brano per brano;
Ripulir le pillacchere: all'antica
Piantar chiodi e bullette, e poi pian piano
Ringambalar la polpa ed il tomaio,
Ma per pietà badate al calzolaio.

E poi vedete un po', qua son turchino,
Là rosso e bianco, e quassù giallo e nero,
Insomma a toppe come un arlecchino:
Se volete rimettermi davvero,
Fatemi con prudenza e con amore
Tutto d'un pezzo e tutto d'un colore.

Scavizzolate all'ultimo se v'è
Un uomo purchè sia fuorchè un poltrone;
E se quando a costui mi trovo in piè,
Si figurasse qualche buon padrone
Di far con meco il solito mestiere,
Lo piglieremo a calci nel sedere.

A SAN GIOVANNI

In grazia della secca fiorentina
Che vi pianta a sedere in un ruspone,
O San Giovanni, ogni fedel minchione
A voi s'inchina.

Per voi sconvolto il mondo e indiavolato
S'agita come mare in gran burrasca;
Il vostro aureo vapor già dalla tasca
Dello scapato

Sgorga in pioggia continua, feconda
Al baro, al sarto, a epicureo vivaio,
E s'impaluda in man dell'usuraio
Pestifer onda,

Dal turbante invocato e dalla stola
Siete del pari ai santi, ai birichini,
Ai bigi smessi *quondam* Giacobini
Voi fate gola.

Gridano *Ave spes unica* in un coro
A voi scontisti, bindoli e sensali,
A voi per cui cancellan le cambiali
Il libro d'oro.

Vecchia e novizia deità che il callo
Ha già sul core e pudicizia ostenta,
Perde le rose e itterica doventa
Del vostro giallo.

Il tribuno che tiene un piede in Francia,
L'altro a Modena, e sta tra due sospeso,
Alza ed abbassa al vostro contrappeso
La rea bilancia.

I BRINDISI (1)

Mia cara amica,

Voi Milanesi siete assuefatti a vedere il carnevale che fa un buco nella quaresima e ruba otto giorni all' Indulto. Non so o non mi ricordo chi v' abbia data questa licenza, ma dev' essere stato di certo un Papa di buon umore e di maniche larghe. Noi, finite le maschere (almeno quelle di' cartapesta) e rimanendoci addosso uno strascico di svagatezza, come rimane negli orecchi il suono dei violini dopo una festa di ballo, ci pigliamo a titolo di buon peso e senza licenza dei superiori, il solo giorno delle ceneri, e tiriamo via a godere sino alla sera, come se il Mementomo *non fosse stato detto a noi. Voi quegli otto giorni li chiamate il carnevalone, e noi quest'unico giornarello di soprappiù lo chiamiamo il carnevalino.*

La sera del giovedì grasso del 1842, uno di quei tali che danno da mangiare per ozio e per sentirsi lodare il cuoco, aveva invitati a cena da diciotto o venti, tutti

(1) Con questi due brindisi si pongono a confronto due generi opposti di poesia scherzosa, l'uno nato di licenza, l'altro di libertà; il primo falso, il secondo vero, o almeno più convenevolo.

capi bislacchi chi per un verso e chi per un altro, e tutti scontenti che il carnevale fosse lì lì per andarsene. V'erano nobili inverniciati di fresco e nobili un po' intarlati; v'erano banchieri, avvocati, preti alla mano, insomma omni genere musicorum. *Tra gli altri, non so come, era toccato un posto anche a due che pizzicavano di poeta, agli antipodi uno dall'altro, ma tutti e due portati allo stile arguto o faceto come vogliamo chiamarlo. Il padrone, sapendo l'indole delle bestie, per rimediare allo sproposito fatto d'invitarli insieme,* pro bono pacis *gli aveva collocati alle debite distanze. Il primo era un Abate, solito tenere la Bibbia accanto a Voltaire; buon compagnone, tagliato al dosso di tutti, nè Guelfo nè Ghibellino, dirotto al mondo, un maestro di casa nato e sputato. L'altro era un giovane nè acerbo nè maturo, una specie di cinico elegante, un viso tra il serio ed il burlesco, da tenere una gamba negli studii e una nella dissipazione e via discorrendo. La cena passò in discorsi sconnessi, in pettegolezzi, in lode al Bordeaux e ai pasticci di Strasburgo; vi fu un po' di politica, un po' di maldicenza, per farla breve fu una cena delle solite.*

Alla fine, cioè due ore dopo alla mezzanotte, il padrone nel congedare i convitati disse loro: Spero che il primo giorno di quaresima vorrete favorirmi alla mia villa a fare il carnevalino. Ringraziarono, e accettarono tutti. Ma uno, o che si dilettasse di versi, o che avesse alzato il gomito più degli altri, gridò: Alto signori, prima di partire, i due poeti ci hanno a promettere per quel giorno di fare un brindisi per uno. Gli altri applaudirono, e i poeti bisognò che piegassero la testa.

Venne il giorno delle ceneri, e nessuno mancò nè alla predica nè al desinare. Passato questo nè più nè meno com'era passata la cena; Sor Abate tocca a lei, gridò

La Bibbia è piena di ghiottonerie;
Il nostro padre Adamo per un pomo
La prima fe' delle corbellerie,
E la rosa ne' denti infuse all'uomo.
S'ei per un pomo si giuocò il giardino,
Cosa faremo noi per un tacchino?

Niente dirò di Lot e di Noè,
Nè d'altri patriarchi bevitori,
Nè di quel popol ghiotto che Mosè
Strascinò seco per sì lunghi errori;
Che male avvezzo sospirò da folle
Perfin gli agli d'Egitto e le cipolle.

Giacobbe dalla madre messo su,
Isacco trappolò con un cibreo,
E inoltre al primogenito Esaù
Le lenticche vendè da vero Ebreo;
Anzi gli Ebrei, per dirla qui tra noi,
Chiedono il doppio da quel tempo in poi.

Vo' dire anche di Gionata, che mentre
Saulle intima ai forti d'Israele
Di tener vuoto per tant'ore il ventre,
Ruppe il divieto per un po' di miele,
Tanto è ver che la fame è sì molesta,
Che per essa si giuoca anco la testa.

Venendo poi dal vecchio Testamento
A ripassar le cronache del nuovo,
Cariche, uffici, più d'un sacramento,
Parabole, precetti, esempi, trovo
(Se togli qua e là qualche miracolo)
Che Cristo li fe' tutti nel Cenacolo.

Sembra che quella mente sovrumana
Prediligesse il gusto e l'appetito,
Come fu visto alle nozze di Cana
Che sul più bello il vino era finito,
Ed ei col suo potere almo e divino
Lì sui due piedi cangiò l'acqua in vino.

Ed oltre a ciò rammentano i cristiani,
E nemmeno l'eretico s'oppone,
Ch'egli con cinque pesci e cinque pani
Un dì sfamò cinque mila persone,
E che gliene avanzàr le sporte piene,
Nè si sa se quei pesci eran balene.

Ne volete di più? l'ultimo giorno
Ch'ei stette in terra e che alla mensa mistica
Ebbe mangiato il quarto cotto in forno,
Istituì la legge eucaristica,
E lasciò, nell'andare al suo destino,
Per suoi rappresentanti il pane e il vino.

Anzi condotto all'ultimo supplizio
Fra l'altre voci ch'egli articolò,
Dicon gli evangelisti che fu *sitio;*
Ed allorquando poi risuscitò,
La prima volta apparve, e non è favola,
Agli apostoli, in Emaus, a tavola.

E per ultima prova, il luogo eletto
Onde servire a Dio di ricettacolo,
Se dall'Ebraico popolo fu detto
Arca, Santo dei Santi e Tabernacolo,
I cristiani lo chiamano Ciborio,
Con vocabolo preso in refettorio.

Lascerò stare esempi e citazioni,
E cosa vi dirò da pochi intesa,
Da consolar di molto i briaconi;
È tanto vero che la Madre Chiesa
Tiene il sugo dell'uva in grande onore,
Che si chiama la vigna del Signore.

Dunque destino par di noi credenti
Nel padre, in quel di mezzo, e nel figliuolo
Di bere e di mangiare a due palmenti,
E tener su i ginocchi il tovagliuolo,
E se questa vi pare un'eresia,
Lasciatemela dire e così sia.

Allegri amici: il muso lungo un palmo
Tenga il minchion che soffre d'itterizia,
Noi siamo sani, e David in un salmo
Dice: *Servite Domino in lætitia*:
Sì, facciam buona tavola e buon viso,
E anderemo ridendo in Paradiso (1).

L'Abate era stato interrotto cento volte da risa sgangherate; ma alla chiusa, l'uditorio andò in visibilio, e ricolmati i bicchieri, urlò cozzandoli insieme, un brin-

(1) *Ecco le brutte facezie che hanno avuto voga per tanto tempo, lusingando l'ozio e la scempiataggine. L'autore, a costo di macchiare il suo libro, ha voluto darne un saggio per mettere alla berlina questi abusi dell'ingegno. Confessa d'esservisi indotto anco per una certa vanità sperando che il modo di scherzare tenuto da lui, acquisti grazia dal paragone.*

disi alla predica e al predicatore; e l'urto fu così scomposto, che il più ne bevve la tovaglia. Toccava all'altro, il quale con certi atti dinoccolati e senza cercare aiuto nel vino, disse: Signori, io in questi giorni non ho potuto mettere insieme nulla di buono per voi; ma ho promesso e non mi ritiro. Solamente vi prego di lasciarmi dire un certo brindisi che composi tempo fa per la tavola d'uno, che quando invita non dice: venite a pranzo da me, *ma si tiene a quel modo più vernacolo, o se volete più contadinesco:* domani mangeremo un boccone insieme. *Udirono la mala parata e il poeta incominciò.*

BRINDISI PER UN DESINARE ALLA BUONA

A noi qui non annuvola il cervello
La bottiglia di Francia e la cucina,
Lo stomaco ci appaga ogni cantina,
Ogni fornello.

I vini, i cibi, i vasi apparecchiati
E i fior soavi onde la mensa è lieta,
Sotto l'influsso di gentil pianeta
Con noi son nati.

Queste due strofe non fecero nè caldo nè freddo.

Chi del natio terreno i doni sprezza
E il mento in forestieri unti s'imbroda,
La cara patria a non curar per moda
Talor s'avvezza.

Filtra col sugo di straniere salse
In noi di voci pellegrina luc,
Brama ci fa d'oltramontano bue
L'anime false.

Qui il padrone e gl'invitati cominciarono a sentirsi una pulce negli orecchi.

Frolli siam mezzi, frollerà il futuro
Quanta parte di noi rimase illesa:
La crepa dell'intonaco palesa
Che crolla il muro.

Fuma intanto nei piatti il patrimonio:
Il nobiluccio a bindolar l'inglese
(Che i dipinti negati al suo paese
Pel suolo ausonio

Raggranellando va di porta in porta)
Fra i ragnateli di soffitta indaga,
Resuscitato Rafaello paga
Per or la sporta.

O nonni, del nipote alla memoria
Fate che torni, quando mangia e beve,
Che alle vostre quaresime si deve
L'itala gloria.

Alzate il capo dei negletti avelli,
Urlate negli orecchi a questi ciuchi
Che l'età vostra non patì Granduchi
Nè Stentarelli.

Tutto cangiò, ripreso hanno gli arrosti
Ciò che le rape un dì fruttàro a voi;
In casa vostra, o trecentisti eroi,
Comandan gli osti.

Per tutte queste strofe, la stizza, il dispetto, la vergogna erano passate e ripassate velocemente sul viso di tutti come una corrente elettrica, e già si sentivano al più non posso. Solamente l'Abate se ne stava là come

interdetto, tra la paura di tirarsi addosso l'ironia dello avversario per un atto di disapprovazione, e quella di perder la minestra per un ghigno che gli potesse scappare. Il poeta seguitava:

E strugger puoi, crocifero babbeo...

A questa scappata, il padrone, che da un pezzo si scontorceva sulla seggiola come se avesse i dolori di corpo, fatto alla meglio un po' di viso franco, disse con un risolino stiracchiato: Se non rincrescesse al poeta, potremmo passare nelle altre stanze a bevere il caffè, e là udire la fine del suo brindisi. Tutti si alzarono issofatto, andarono, fu preso il caffè, e nessuno fece più una parola del brindisi rimasto in asso. Ma il poeta che stava in orecchi, udì due in disparte che si dicevano tra loro: « Che credete che il brindisi fosse bell'e fatto, come ha voluto darci ad intendere? quello è stato un ripiego trovato lì per lì, per suonarla al padrone di casa e a noi. — Che impertinenti che si trovano al mondo! rispondeva quell'altro: a lasciarlo dire, chi sa dove andava a cascare! » Chi fosse curioso di sapere la fine che doveva avere il brindisi, eccola tale e quale:

E strugger puoi, crocifero babbeo,
L'asse paterno sul paterno foco,
Per poi briaco preferire il coco
A Galileo;

E bestemmiar sull'arti, e di Marcato
Maledicendo il Porco (1) e chi lo fece,
Desiderar che ve ne fosse invece
Uno salato?

(1) *Il Porco di bronzo che si vede davanti alle logge di Mercato Nuovo in Firenze.*

D'asinità siffatte, anima sciocca,
T'assolve la virtù del refettorio;
Ciancia se vuoi, ma sciolta all'uditorio
Lascia la bocca.

Se parli a tal che l'anima baratta
Col vario acciottolio delle scodelle,
In grazia degl' intingoli la pelle
Ti resta intatta.

Chi visse al cibo casalingo avvezzo
Stimol non sente di sì bassa fame,
Che paghi un illustrissimo tegame
Sì caro prezzo.

La tavola per lui gioconda scena
È di facezie e di cortesi modi;
Non è, non è d' ingiuriose lodi
Birbesca arena.

Entri quel prete nella rea palestra,
Che il sacro libro docile al palato
Cita dove Esaù vende il primato
Per la minestra;

Rida in barba a San Marco ed a San Luca,
E gridi che il suo santo è San Secondo,
E che il zampon di Modena nel mondo
Compensa il Duca.

O v'entri il dottorel che come corbo
Si cala dello Stato alla carogna,
E colla rete delle lodi agogna
Pescar nel torbo.

Nè l'indefesso novellier s'escluda,
Bastonator d'amici e di nemici,
Famoso di cenacoli patrici
Buffone e Giuda.

Qui di lieto color brilli la guancia,
  Sia franco il labbro e libero il pensiero;
  No, tra gli amici contrappeso al vero
    Non fa la pancia.

O beato colui che si ricrea
  Col fiasco paesano e col galletto!
  Senza debiti andrà nel cataletto,
    Senza livrea.

Vedete bene che questo brindisi non aveva che far nulla con quel desinare, e anch'io penderei a credere che l'intenzione del poeta non fosse schietta farina. Veramente sentirsele dire sul muso, non piace a nessuno; e parrebbe regola di convenienza che mangiando la minestra degli altri, si dovesse risparmiare chi ha il mestolo in mano. Ma questi benedetti poeti, con tutta la reverenza che professano a Monsignor della Casa, si fanno un Galateo a modo loro, e specialmente quando si sono intestati di volerle dire come le pensano. — Potete bene immaginarvi che a quella tavola il poeta cagnesco bisognò che facesse un crocione, e che l'Abate rimase in perpetuo padrone del baccellaio. Ora ecco qui questi due brindisi al comando di chi li vuole. Il primo assicurerà il fornaio a tutti gli scrocconi che sapranno imitarlo; col secondo bisognerà rassegnarsi a mangiare all'osteria.

APOLOGIA DEL LOTTO

Don Luca, uomo rotto
Ma onesto piovano,
Ha un odio col lotto
Non troppo cristiano;
E roba da cani
Dicendo a chi gioca,
Trastulla coll'oca
I suoi popolani.

Don Luca davvero
È un gran galantuomo,
Migliore del Clero
Che bazzica in Duomo,
Ma è troppo esaltato,
E crede che tocchi
Ai preti aprir gli occhi
Al mondo gabbato.

In oggi educare,
O almeno far vista,
È moda, il collare
Doventa utopista;
E ognuno si scapa
A far de' lunari
Guastando gli affari
Del trono e del Papa.

Il giuoco in complesso
È un vizio bestiale,
Ma il lotto in sè stesso
Ha un che di mortale.
Ci avvezza indovini
Pietosi di cuore,
Doventi un signore
Con pochi quattrini.

Moltiplica i lumi,
Divaga la fama,
Pulisce i costumi
Del basso bestiame.
Di fatto lo Stato,
Non punto corrivo,
Se fosse nocivo
L'avrebbe vietato.

Lasciate balordi
Che il lotto si spanda,
Che Roma gli accordi
La sua propaganda;
Si gridi per via:
Cristiani un bel terno!
S'aiuti il governo
Nell'opera pia.

Di Grecia, di Roma
I regi sapienti
Piantavan la soma
Secondo le genti;
E a norma del vizio
Il morso o lo sprone;
Che brave persone!
Che re di giudizio!

Con aspri precetti
Licurgo severo
Corresse i difetti
Del Greco leggiero;
E Numa con arte
Di santa impostura
La buccia un po' dura
Del popol di Marte.

O tisici servi
Dal cor di coniglio
Un savio consiglio
Vi fodera i nervi;
Un tempo corrotto,
Perduta ogni fede,
È gala se crede
Nel giuoco del lotto.

Lasciate giuocare
Messer Galileo,
Al verbo pensare
Non v'è giubileo.
Studiar l'infinito?
Che gusto imbecille;
Se fo le sibille
Non sono inquisito.

Un giuoco sì bello
Bilancia il Vangelo,
E mette al duello
L'inferno col cielo;
Se il diavolo è astratto,
Un'anima pia
Implora l'estratto
Coll'*Ave Maria.*

Per dote sperata
Da pigra quintina
La serva piccata
Fa vento in cucina.
La pappa condita
Cogli ambi sognati
Sostenta la vita
Di mille affamati.

Se passa la bara,
Del morto ogni cosa
Domandano a gara:
O gente pitèosa!
Eh! un popol di scettici
Non piange disgrazie,
Ma giuoca le crazie
Sui colpi apoplettici.

Se suonano a gogna
Ci vedi la piena,
Ma in quella vergogna
Si specchia e si frena?
Nel braccio ti dà
La donna vicina
E dice: Berlina
Che numero fa?

Ah! viva la legge
Che il lotto mantiene,
Il capo del gregge
Ci vuole un gran bene;
I mali, i bisogni
Degli asini vede,
E al fleno provvede
Col libro dei sogni.

Chi trovasi al verde
L'ascriva a suo danno;
Lo Stato ci perde,
E tutti lo sanno.

Lo stesso Piovano
In fondo è convinto,
Che a volte ci ha vinto
Perfino il Sovrano.

Contento del mio,
Nè punto nè poco,
Per grazia di Dio,
M'importa del giuoco.
Ma certo se un giorno
Mi cresce la spesa,
Galoppo all'impresa
E strappo uno *storno.*

LA VESTIZIONE

Quando s'aprì rivendita d'onori,
E di croci un diluvio universale
Allagò un trivio di Commendatori;

Quando nel nastro s'imbrogliaron l'ale
L'oche, l'aquile, i corvi e gli sparvieri,
O per parlar più franco e naturale,

Quando si vider fatti cavalieri
Schiume d'avvocatucci e poetastri,
Birri, strozzini ed altri vituperi;

Tal che vedea la feccia andare agli astri,
Nè un soldo sciupò mai per tentar l'ambo
Al gran lotto dei titoli e dei nastri;

Nel cervellaccio imbizzarrito e strambo
Sentì ronzar di versi una congerie;
E piccato di fare un ditirambo.

Senza legge di forme o di materie
Le sacre mescolò colle profane
E le cose ridicole alle serie.

Parole abburattate e popolane
Trivialità cucì, convenïenti
A celebrar le gesta paesane.

E proruppe da matto in questi accenti,
Ai retori lasciando e a' burattini
Grammaticali ed altri complimenti.

Rosa da nobiltà senza quattrini
Casca la vecchia Tavola e la nuova
E una ladra genia di Paladini.

Tanta è la sua viltà che non ne giova:
E i bottegai de' titoli lo sanno,
Ma tiran via perchè gatta ci cova.

Come di Corte riempir lo scanno
Che vuotan Conti tribolati? e come
Le forbici menar se manca il panno?

Volle di cavalier prendere il nome,
Spazzaturaio d'anima, un Droghiere:
Bécero si chiamò di soprannome.

In diebus illis girò col paniere
A raccattare i cenci per la via,
Da tanto ch'era nato cavaliere.

Trovo che fece anco un sinsin la spia,
Poi, come non si sa, l'ipotecario,
Di questo passo aprì la drogheria.

E coll'usura e facendo il falsario,
Co' frodi e con bilancie adulterate,
Gli venne fatto d'esser milionario.

Volle, quand'ebbe i rusponi a palate,
Rubar fin la collottola al capestro,
E col nastro abbuiar le birbonate.

D'un Balì che di Corte è l'occhio destro
Dette di frego a un debito stantío,
E quei l'accomodò col Gran Maestro.

Brillava a festa la casa d'Iddio
Tra il fumo degl'incensi e i lampadari:
D'organi e di campane un diavolío,

Chiamava a veder Bécero gli altari
A insudiciare il sacro ordin guerriero
Che un tempo combattè contro i Corsari.

A lui d'intorno il Nobilume e il Clero
Le parole soffiandogli ed i gesti,
In tutti lo ciurmavan Cavaliero.

Tra i Preti, tra i Tau (1) con quelle vesti,
Alterar si sentì la fantasia,
Nè gli pareano più quelli nè questi.

Ma li vedea mutar fisonomia,
E dall'altar discendere e svanire
Le immagini di Cristo e di Maria.

Era la chiesa un andare e venire
Di fieri spettri e d'orribili larve
Con una romba da farlo ammattire.

Crollò il Ciborio, si divelse e sparve,
E nel luogo di quello una figura
Magra e d'aspetto tisico gli apparve.

(1) *I Tau sono i camerieri o scudieri dell'Ordine.*

In mano ha la cambial, dalla cintura
Di molti pégni un ordine pendea:
La riconobbe tosto per l'Usura
Dalla pratica grande che n'avea:
Vide prender persona i candellieri
E diventar di scrocchi un'assemblea.
Parean nobili tutti e cavalieri
E d'accordo gridavano al fantasma:
« Mamma, Pisa per vói doventa Algeri » (1).
Com'uom che per mefitico miasma
Anela e gronda d'un sudor gelato,
O come un gobbo che patisce d'asma,
Bécero si sentì mozzare il fiato;
Alzossi e per fuggir volse le spalle,
Ma gli treman le gambe e d'ogni lato
Di strane torme era stipato il calle.

Grullo, confuso
Rimase lì,
Col manto il musó
Si ricoprì.
Da quella faccia
Che lo minaccia
Celarsi crede,
Ma sempre vede
Cose d'inferno
Coll'occhio interno
Della paura
Che non si tura.
Anzi, raccolto
In sè medesimo,
Si sentì l'animo
Viepiù sconvolto,
E di più nere immagini
Gli si turbò la mente.
Sognò l'accusa, il carcere,
La Corte, il Presidente;
In banco di vergogna
Sedè coi malfattori,
Udì parlar di gogna,
Di pubblici lavori.
Tosato, esposto al popolo,
Ai tocchi d'un battaglio
L'abito nobilissimo
Cangiò colore e taglio;
La croce sfigurata
Pareva un cartellaccio,
Lo sprone un catenaccio,
La spada una granata.

(1) *L'ordine di S. Stefano risiede in Pisa.*

Poi vide un' alta macchina,
Un militar corteo,
Fantasticò d' ascendere
Su per uno scaleo.
E sotto, una gran folla,
Allato, un Cappuccino,
Fu messo a capo chino
E udì scattar la molla.

Parvegli a quello scatto
Sentire un certo crollo,
Che alzò le mani a un tratto
Per attastarsi il collo.

Ma in quel punto una mano scettrata
Gli calò sulla testa nefaria:
Allo strano prodigio, incantata
La mannaia rimase per aria.
Viva, viva, gridava il buglione,
La giustizia del nostro Solone;
Se protegge chi ruba e chi gabba,
Muoia Cristo, si sciolga Barabba.

Di sotto la toga
Che quasi l' affoga
La testa levò,
D' intorno girò
Quegli occhi di falco,
E allor gli s' offerse
D'Altare, di Palco,
D' Usura, di Cristo

Un vortice, un misto
Di cose diverse.
Così pel malato
Non bene svegliato,
Col falso e col vero
Combatte il pensiero,
Guizzando nel laccio,
Di qualche sognaccio.

E già la visïon si discioglíea,
Quando da un lato della Chiesa sente
Incominciare un canto, e gli parea
Superbo nel concetto e impertinente.
Si volta, e vede in aulica livrea
Gente che incoccia maledettamente
D' esser di carne come tutti siamo,
E vorrebbe per babbo un altro Adamo.

Vedea sbiadito il nastro degli ucchielli,
E la fusciacca doventata bieca,
Uniformi ritinte, e de' gioielli
Il bugiardo baglior che non accecа.
Else e *crascià* riconoscea tra quelli,
E spallette tenute in ipoteca,
E Marchesi mandati in precipizio;
E più visi di bue che di patrizio.

(Qui ci vuole un certo imbroglio —
Di sussiego e di miseria
E il frasario dell' orgoglio
Adattato alla materia.
Fatto mantice il polmone
Spiri vento di Blasone.

Ma di modi arcigni e tronfi
Non ho copia in casa mia,
Nè un bisnonno che mi gonfi
Di fastosa idropisia,
E un linguaggio da strapazzo
Ascoltai fin da ragazzo.

Se il poetico artifizio
Non m' aiuta a darmi l' aria
D' uno sbuffo gentilizio,
Colpa d' anima ordinaria.
Proverò se ci riesco).
Lo squadravano in cagnesco,

E diceano: un mercantino
Che il paese ha messo a rubba,
Un vilissimo facchino
Si nobilita la giubba,
E dal banco salta fuori
A impancarsi co' signori?

Si vedrà dunque un figuro,
  Nato al fango e al letamaio,
  Intorbare il sangue puro
  Col suo sangue bottegaio?
  E farà questo plebeo
  Tanto insulto al Galateo?

Usurai crucesignati
  Che si comprano di *lei*,
  Tra i patrizii scavalcati
  Passeranno in tiro a sei
  A esalar l'anima ciuca
  A sinistra del Granduca?

Rifiniti dal mestiere,
  C'è chi paga i Ciambellani
  Con un calcio nel sedere
  E rifà di pelacani
  Che il delitto insignorì,
  Il vivaio dei Balì.

E di più, ridotto a zero
  Il patrizio è condannato
  A succhiarsi il vitupero
  Di vestir chi l'ha spogliato,
  A ridursi sulla paglia
  Per far largo alla canaglia.

Se vien voglia ai morti eroi
  Dell'avíta abitazione,
  Oramai, siccome noi
  Si tornò tutti a pigione,
  Cerchi l'anima degli avi
  Il birbon che n'ha le chiavi.

Di questa antifona
L' onda sonora
Su per la cupola
Tremava ancora,
L' illustre bindolo
A capo basso
Parea Don Bartolo
Fatto di sasso,
Quand' ecco a scuoterlo
Dal suo stupore
Un nuovo strepito,
Un gran rumore.
Come pinzochera
Che il mondo inganna,
Di dentro Taide,
Di fuor Susanna,
Si sogna i diavoli
Montati in furia,
Dopo la predica
Sulla lussuria;
Così, coll' animo
Sempre alterato,
Tutto Camaldoli,
Tutto Mercato,
Vedea concorrere
In una lega,
Portando l' alito
Della bottega;
Sbracciati, in zoccoli
E scalzi e sbrici,
E musi laidi
Di vecchi amici;
E Crezie e Catere
E Bobi e Beco (1)
Su per le bettole
Cresciuti seco.
Questa combriccola
Strana di gente
Agglomerandosi
Confusamente,
Lasciate le idee,
Le frasi ampollose,
Con urla plebee
Rincara la dose;

E lo striglia così nel suo vernacolo
Senza tanto rispetto al Tabernacolo.

Salute a Bécero,
Viva il droghiere;
Bellino in maschera
Di Cavaliere!
O come dominc,
Se giorni sono
Vendevi zenzero
Per pepe bono,

(1) *Diminutivi popolari di Lucrezia, Caterina, Zanobi e Domenico.*

Oggi ci reciti
Col togo addosso
Questa commedia
Del cencio rosso?

Ah! tra lo zucchero,
Col tuo pestello
Eri in carattere,
Eri più bello.

Or tra lo strascico
E l'albagia
Un chiappanuvoli
Par che tu sia.

Ah! torna Bécero,
Torna droghiere,
Leva la maschera
Di Cavaliere.

Se per il solito
Quando ragioni
Dici spropositi
Da can barboni,

Come discorrere
Potrai con gente
Che saprà leggere,
Sicuramente?

Ah! torna Bécero
Torna droghiere,
Leva la maschera
Di Cavaliere.

Se schifo ai nobili
Non fa la loia
Di certi ciaccheri
Scappati al Boia;

Se i Preti a crederti
Son tanto bovi
Con codest'anima
Che ti ritrovi;

Se per lo scandalo
Di questa festa
Non ti precipita
La chiesa in testa;

O in oggi ha credito
Lo sbarazzino,
O Santo Stefano
Tira al quattrino;

Ma noi che féccmo (1)
Teco il mestiere,
S'ha a dir lustrissimo?
L'aresti a avere!

Un rivendugliolo
Rimpannucciato
Ci ha a stare in aria?
Va' via sguaiato.

Va' colle logiche (2),
Va pure assieme;
Che tu ci bazzichi
Non ce ne preme.

(1) *Idiotismo invece di* facemmo.
(2) *Il popolo chiama* logica *uno che faccia l'elegante.*

Ma se da ridere,
Po' poi ci scappa
Di te, del ciondolo
E della cappa,

Non te ne prendere,
Non far cipiglio;
Sai di garofani
Lontano un miglio.

Tientene Bécero,
Gonfia droghiere,
Sei bello in maschera
Di Cavaliere!

Tacquero: e gli parea che ad una voce
Ripigliasser le genti ivi affollate:
— Se dalla forca ti salvò la croce,
Non ti potrà salvar dalle frustate —
Indi ogni larva se n'andò veloce,
Finì la ceremonia e le fischiate,
E su in Ciel Santo Stefano si lagna
Di vedere un pirata in Cappamagna.

PRETERITO PIU' CHE PERFETTO

DEL VERBO PENSARE

Il mondo peggiora,
(Gridan parecchi)
Il mondo peggiora:
I nostri vecchi

Di rispettabile,
D'aurea memoria,
Quelli eran uomini!
Dio gli abbia in gloria.

È vero: i posteri
Troppo arroganti,
Per questa furia
D'andare avanti,

All'uman genere
Ruppero il sonno,
E profanarono
L'idee del nonno.

In illò tempore,
Quandò i mortali
Se la dormivano
Fra due guanciali;

Quand'era canone
Di Galatoo
Nihil de Principe,
Parum de Deo;

Oh età pacifiche,
Oh benedette!
Non c'impestavano
Libri e gazzette;

Toccava all'Indice
A dire io penso;
Non era in auge
Questo buon senso,

Questi filosofi
Guastamestieri,
Che i dotti ficcano
Tra i Cavalieri.

Pare impossibile!
La croce è offesa
Perfin sugli abiti!
(Pazienza in Chiesa)

E prima i popoli
Sopra un occhiello,
Ci si sciupavano
Proprio il cappello.

Per questo canchero
Dell'Uguaglianza
Non v'era requie
Nè tolleranza;

Non era un martire
Ogni armeggione
Dato al patibolo
Per la ragione.

Tutti serbavano
La trippa ai fichi:
Oh venerabili
Sistemi antichi!

Per viver liberi
Buscar la morte?
È meglio in gabbia
E andare a Corte.

Là servo e suddito
Di regio fasto,
Leccava il nobile
Cavezza e basto,

E poi dell'aulica
Frusta prendea
La sua rivincita
Sulla livrea.

Ma colle borie
Repubblicane
Non domi un asino
Neppur col pane

E in oggi a titolo
Di galantuomo,
Anco lo sguattero
Pretende a omo.

Prima trattandosi
D'illustri razze,
A onore e gloria
Delle ragazze,

Le mamme pratiche
E tutte zelo,
Volsano il genero
Con il trapelo:

Del matrimonio
Finiti i pesi
Nel primo incomodo
Di nove mesi

Si rimettevano
Mogli e mariti
L' uggia reciproca
Di star cuciti,

E l'Orco, e i magici
Sogni ai bambini,
Eran gli articoli
Del Lambruschini.

Oggi si predica
E si ripiglia
La santimonia
Della famiglia.

I figli, dicono,
Non basta farli:
V'è la seccaggine
Dell'educarli.

E in casa il tenero
Babbo tappato,
Cova gli scrupoli
Del proprio stato;

E le Penelopi
Nuove d'Italia,
La bega arcadica
Di far la balia.

Oh tempi barbari!
Nessun più stima
Quel vero merito
Di nascer prima,

Dolce solletico
Di un padre al core:
Ah l'amor proprio
È il vero amore!

Tu, tu santissimo
Fide-commesso
Da questi vandali
Distrutto adesso,

Nel primogenito
Serbasti unito
L'onor blasonico,
Il censo avito,

E in retta linea
D'età in età
Ereditaria
L'asinità.

Ora alla libera
Vede un signore
Potarsi l'albero
Dal creditore;

L'usura, il codice,
Ne rose i frutti,
Il messo e l'estimo
Pareggia tutti;

Chi non sa leggere
Si chiama un ciuco,
E inciampi in cattedre
Per ogni buco.

Per gl'Illustrissimi
Funi, e galere,
Un giorno c'erano
Per darla a bere;

Ma in questo secolo
Di confusione
Si pianta in carcere
Anco un Barone:

E s' aboliscono
Senza giudizio
La corda, il boia
E il Sant' uffizio.

Il vecchio all' ultimo
Saldando ai Frati
Quel po' di debito
De' suoi peccati,

I figli poveri
Lasciava, e pio
Mettea le rendite
In man di Dio.

Oggi ripiantano
Lo *a ufo* in Cielo,
E a' pescivendoli
Torna il Vangelo,

E se il Pontefice
Fu Roma e Toma,
Or non dev' essere
Nemmanco Roma:

E si scavizzola
Si stilla tanto,
Che adesso un Chimico
Rovina un Santo.

Prima il Battesimo
Ci dava i Re,
In oggi il popolo
Gli unge da sè:

E se pretendono
Far da padrone
Colle teoriche
Del re Leone,

Te li rimandano
Quasi per ladri:
Beata l' epoca
De' nostri Padri!

PER IL PRIMO CONGRESSO DEI DOTTI

TENUTO IN PISA NEL 1839.

Di sì nobile Congresso
Si rallegra con sè stesso
Tutto l' uman genere.

Tra i potenti della penna
Non si tratta come a Vienna
D' allottare i popoli.

E per questo un Tirannetto
  Da quattordici al duetto
    Grida: Oh che spropositi!

Questo Principe toscano
  Per tedesco e per Sovrano
    Ciurla un po' nel manico.

Lasciar fare a chi fa bene?
  Ma badate se conviene!
    Via, non è da Principe.

Inter nos la tolleranza
  È una vera sconcordanza,
    Cosa che dà scandalo.

Non siam Re mica in Siberia:
  Dio 'l volesse! Oh che miseria
    Cavalcar l'Italia!

Qui, nell'aria, nel terreno,
  Chi lo sa? c'è del veleno:
    Buscherato il genio!

Un'Altezza di talento
  Questo bel ragionamento
    Faccia a sè medesimo.

Se la stessa teoria
  Segue, salvo l'eresia,
    Il morale e il fisico,

Anco il lume di ragione
  Per virtù di riflessione
    Cresce e si moltiplica.

E siccome a chi governa
  È nemica la lanterna
    Che portò Diogene,

Dal mio stato felicissimo,
(Che per grazia dell'Altissimo
Serbo nelle tenebre)

Imporrò con un decreto
Che chi puzza d' alfabeto
Torni indietro subito.

E proseguano il viaggio
Purchè paghino il pedaggio,
Solamente gli asini.

Ma quel matto di Granduca
Di tener la gente ciuca
Non conosce il bandolo.

Qualche birba lo consiglia;
O il mestare è di famiglia
Vizio ereditario.

Guardi me che so il mestiere,
E che faccio il mio dovere
Propagando gli ebeti.

Per antidoto al Progresso
Al mio popolo ho concesso
Di non saper leggere.

Educato all' ignoranza,
Serva, paghi e me n' avanza,
Regnerò con comodo.

Sì, son vandalo d' origine,
E proteggo la caligine,
E rinculo il secolo.

Maledetto l'Ateneo
Che festeggia il Galileo,
Benedetto l' Indice.

IL BRINDISI DI GIRELLA

DEDICATO AL SIGNOR DI TALLEYRAND BUON'ANIMA SIA.

Girella (emerito
Di molto merito)
Sbrigliando a tavola
L'umor faceto,
Perdè la bussola
E l'alfabeto.
E nel trincare
Cantando un brindisi,
Della sua cronaca
Particolare
Gli uscì di bocca
La filastrocca:

Viva Arlecchini
E burattini
Grossi e piccini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
Le giunte, i club, i principi e le chiese.
Da tutti questi
Con mezzi onesti
Barcamenandomi
Tra il vecchio e il nuovo,
Buscai da vivere,
Da farmi il covo.
La gente ferma
Piena di scrupoli,
Non sa coll'anima
Giocar di scherma,
Non ha pietanza
Dalla finanza.

Viva Arlecchini
E burattini,
Viva i quattrini!
Viva le maschere
D'ogni paese,
Le imposizioni e l'ultimo del mese.

Io nello scosse
Delle sommosse,
Tenni per àncora
D'ogni burrasca,
Da dieci o dodici
Coccarde in tasca.
Se cadde il Prete,
Io feci l'ateo,
Rubando lampade
Cristi e pianete,
Case e poderi
Di monasteri.

Viva Arlecchini
E burattini
E Giacobini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
Loreto e la repubblica francese.

Se poi la coda
Tornò di moda,
Ligio al Pontefice
E al mio Sovrano
Alzai patiboli
Da buon cristiano.
La roba presa
Non fece ostacolo

Che col difendere
Corona e Chiesa,
Non resi mai
Quel che rubai.

Viva Arlecchini
E burattini,
E biricchini,
Briganti e maschere
D'ogni paese,
Chi processò, chi prese e chi non rese.

Quando ho stampato,
Ho celebrato
E troni e popoli
E paci e guerre;
Luigi, l'Albero,
Pitt, Robespierre,
Napoleone,
Pio sesto e settimo,
Murat, fra Diavolo,
Il Re Nasone,
Mosca e Marengo,
E me ne tengo.

Viva Arlecchini
E burattini
E Ghibellini
E Guelfi e maschere
D'ogni paese,
Evviva chi salì, viva chi scese.

Quando tornò
Lo *statu quo*,
Feci baldorie,

Staccai cavalli,
Mutai le statue
Sui piedestalli.
E adagio adagio
Tra l'onde e i vortici
Su queste tavole
Del gran naufragio,
Gridai evviva
Chiappai la riva.

Viva Arlecchini
E burattini
Viva gl'inchini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
Viva il gergo d'allora e chi l'intese.

Quando volea
(Che bell'idea!),
Uscito il secolo
Fuor de' minori,
Levar l'incomodo
Ai suoi tutori,
Fruttò il carbone
Saputo vendere
Al cor di Cesare
D'un mio padrone
Titol di Re,
E il nastro a me.

Viva Arlecchini
E burattini
E pasticcini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
La candela di sego e chi l'accese.

Dal trenta in poi,
A dirla a voi,
Alzo alle nuvole
Le tre giornate.
Lodo di Modena
Le spacconate;
Leggo Giornali
Di tutti i generi,
Piango l' Italia
Coi liberali,
E se mi torna
Ne dico corna.

Viva Arlecchini
E burattini
E il re Chiappini;
Viva le maschere
D' ogni paese,
La carta, i tre colori e il *crimen læsæ*.

Ora son vecchio,
Ma coll' orecchio
Per abitudine
E per trastullo
Certi vocaboli
Pigliando a frullo,
Placidamente
Qua e là m'esercito,
E sotto l' egida
Del Presidente
Godo il papato
Di pensionato.

Viva Arlecchini
E burattini
E teste fini;

Viva le maschere
D'ogni paese,
Viva chi sa tener l'orecchie tese.

Quante cadute
Si son vedute!
Chi perse il credito,
Chi perse il fiato,
Chi la collottola
E chi lo Stato.
Ma capofitti
Cascaron gli asini;
Noi valentuomini
Siam sempre ritti,
Mangiando i frutti
Del mal di tutti.

Viva Arlecchini
E burattini
E gl'indovini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
Viva Brighella che ci fa le spese.

L'INCORONAZIONE

Al Re del Re che schiavi ci conserva
Mantenga Dio lo stomaco e gli artigli:
Di coronate Volpi e di Conigli
Minor caterva

Intorno a lui s'agglomera, e le chiome
Porgendo, grida al tosator sovrano:
Noi toseremo di seconda mano
Babbo in tuo nome.

Vedi i ginocchi insudiciar primiero
  Il Savoiardo di rimorsi giallo,
  Quei che purgò di gloria un breve fallo
    Al Trocadero.

O Carbonari, è il Duca vostro, è desso
  Che al palco e al duro carcere v'ha tratti.
  Ei regalmente del ventuno i patti
    Mantiene adesso.

Colla clamide il suol dietro li spazza
  Il Lazzarone paladino infermo:
  Non volge l'anno, in lui sentì Palermo
    La vecchia razza.

Di tant'armi che fai re Sacripante?
  Sfondar ti pensi il Cielo con un pugno?
  Smetti, scimmia d'eroi, t'accusa il grugno
    Di zoccolante.

Il Toscan Morfeo vien lemme lemme
  Di papaveri cinto e di lattuga,
  Che per la smania d'eternarsi asciuga
    Tasche e maremme.

Co' Tribunali e co' Catasti annaspa,
  E benchè snervi i popoli col nonno,
  Quando si sogna d'imitare il sonno
    Qualcosa raspa.

Sfacciatamente degradata torna
  Alle fischiate di sì reo concorso,
  Lei che l'esilio consolò del Côrso
    D'austriache corna.

Ilare in tanta serietà si mesce
  Di Lucca il protestante Don Giovanni,
  Che non è nella lista de' tiranni
    Carne nè pesce.

Nè il Rogantin di Modena vi manca,
Che avendo a trono un guscio di castagna,
Come se fosse il Conte di Culagna
Tra i re s' imbranca.

Roghi e mannaie macchinando, vuole
Con derise polemiche indigeste,
Sguaiato Giosuè di casa d'Este,
Fermare il sole.

Solo a Roma riman papa Gregorio
Fatto zimbello delle genti ausonie.
Il turbin dell'età, nelle colonie
Del Purgatorio

Dell'indulgenze insterilì la zolla
Che già produsse il fior dello zecchino:
Or la bara infruttifera il becchino
Neppur satolla.

D'arpie poi scese una diversa peste
Nel santuario a dar l'ultimo sacco:
O vendetta d'Iddio, pesta il cosacco
Di Pier la veste.

O destinato a mantener vivace
Dell'alber di Cristo il santo stelo,
La ricca povertà dell'Evangelo
Riprendi in pace.

Strazi altri il corpo, non voler tu l'alma
Calcarci a terra col tuo doppio giogo;
Se muor la speme che al di là del rogo
S'affisa in calma,

Vedi sgomento ruinare al fondo
D'ogni miseria l'uom che più non crede;
Ah! vedi in traccia di novella fede
Smarrirsi il mondo.

Tu sotto l'ombra di modesti panni
I dubitanti miseri raccogli:
Prima a te stesso la maschera togli,
Quindi ai tiranni.

Che se pur badi a vender l'anatema
E il labbro accosti al vaso dei potenti,
Ben altra voce all'affollate genti:
« Quel diadema

» Non è, non è, dirà, dei santi chiodi,
» Come diffuse popolar delirio:
» Cristo l'armi non dà pel suo martirio
» Per tesser frodi.

» Del vomere non è per cui risuona
» Alta la fama degli antichi Padri:
» È settentrïonal spada di ladri
» Tôrta in corona.

» O latin seme a chi stai genuflesso?
» Quei che ti schiaccia è di color l' crede;
» È la catena che ti suona al piede
» Del ferro istesso.

» Or via, poichè accorreste in tanta schiera,
» Piombate addosso al mercenario sgherro,
» Sugli occhi all'oppressor baleni un ferro
D'altra miniera;

» Della miniera che vi diè le spade
» Quando nell'ira mieteste a Legnano
» Barbare torme, come falce al piano
» Campo di biade ».

Ah! che mi guarda il popolo in cagnesco
Mentre alle pugne simulate volto,
Stolidi viva prodiga al raccolto
Stormo tedesco!

Il popol no: la rea ciurma briaca
D'ozio, imbestiata in leggiadrie bastarde,
Che cola, ingombro, alle città lombarde
Fatte cloaca.

Per falsi allori e per servil tiara
Comprati mimi, e ciondoli e livree
Patrizie, diplomatiche e plebee
Lordate a gara;

E d'ambo i sessi adulteri vaganti
Frollati per canizie anticipata,
E con foia d'amor galvanizzata
Nonni eleganti;

Simili al pazzo che col pugno uccide
Chi lo soccorre di pietà commosso,
E della veste che gli brucia addosso
Festeggia e ride.

A UN AMICO

Momo s'è dato al serio;
E di lingua maledica,
Oggi grata il salterio,
O se corregge, predica.
Cede il riso al dolore,
Lo scherzo al piagnisteo,
Doventa il malumore
Legge del Galateo.

Pasciuto Geremia
Malinconicamente
Sbadiglia in elegia
Gli affanni che non sente;
Anelano al martirio
Mille caricature,
Vendendone il delirio
In bibliche freddure.

Le sante ipocrisie,
Gl' inni falsificati,
Eran cabale pie
Di Monache e di Frati;
Il Frate ora è tarpato,
Ma dalle Alpi a Palermo
Apollo tonsurato
Insegna il cantofermo.

Velati tutti quanti
Di falsa superficie
Vedrai Diavoli e Santi
Che appestan di vernice.
Ognun del pari ostenta
Bestemmie e *miserere*,
Tutto, tutto diventa
Arte di non parere.

Secolo anfibio, inetto
Al vizio e alla virtù,
Dal viva Maometto
Torna al viva Gesù.
Ma sempre puzzolente
Di baro e d'assassino,
Fuma all' Onnipotente
L'avanzo di Caino.

Vedi che laida guerra,
Che matassa d'inganni!
Si campa sulla terra
Col baratto dei panni:
L'asino butta via
Il basto per la sella,
Si vende per Messia
Chi nacque pulcinella.

Predica in frase umana
La Fede, la Speranza,
La Carità Cristiana,
Ma non la tolleranza.
Difatto a tempo e luogo,
Questo fior dei credenti,
Se non t'accende il rogo,
Ti bacerà coi denti.

Amico, il mio pianeta
Mi vuol caratterista:
Sebbene oggi il poeta
Si mascheri a salmista,
Io la mia parte buffa
Recito, nè do retta
A chi la pena tuffa
Nell'acqua benedetta.

E ruminando spesso
De' tempi miei la storia,
Fo' dentro di me stesso
Questa giaculatoria:
Degnatevi, o Signore,
D'illuminar la gente
Sui bindoli di cuore
Teologi di mente.

PER UN REUMA DI UN CANTANTE

V'è tal che mentre canti e in bella guisa
Lodi e monete accatastando vai,
Rammenta i dolci che non tornan mai
Tempi di Pisa.

Quando di notte per la via maestra,
Il *duo* teco vociando e la romanza,
Prendea diletto di chiamar la ganza
Alla finestra.

E a lui gli amici concedeano vanto
Di ben temprato orecchio all' armonia,
E dalla gola giovinetta uscia
Facile il canto.

Pazzo che almanaccò per farsi nome
Con un libraccio polveroso e vieto,
Lasciando per il suon dell' alfabeto
Crome e biscrome!

Or tu Mida doventi in una notte;
E via portato da veloce ruota
Sorridi a lui che lascia nella mota
Le scarpe rotte;

Ed ei lieto risponde al tuo sorriso,
E l'antica amistà sente nel seno
Che a te lo ravvicina, a te che almeno
Lo guardi in viso,

Vedi? passa e calpesta il Galateo
Lindoro, amor d'inverniciate dame,
E d' elegante anonimo bestiame
Tisico Orfeo.

Eccolo, ognun si scansa, ognun trattiene
L'alito, e schianta ansando dalla tosse;
E creste all'aria e seggiole commosse....
Ei viene, ei viene.

Svenevole s'inoltra e sdolcinato
Gira, ciarla, s'inchina, e l'occhio pesto
Languidamente volge, e fa il modesto
E lo svogliato.

Pregato e ripregato ecco sorride
In atto di far grazia ai supplicanti,
I baffi arriccia in su, si tira i guanti
E poi si asside.

La giovinetta convulsa e sbiadita
Très-bien gorgoglia con squarrata voce,
Mentr'ei tartassa il cembalo, e veloce
Mena le dita;

E nelle orecchie imbriacate muore
Semifrancese lambiccato gergo
Di frollo Adon che le improvvisa a tergo
Frizzi d'amore.

Piange intanto il filosofo imbecille
E dietro l'arte tua chiama sprecato
L'oro che può lo stomaco aggrinzato
Spianare a mille.

Piange di Romagnosi che coll'ale
Dell'alto ingegno a tanti andò di sopra,
E i giorni estremi sostentò coll'opra
D'un manovale.

Pianto sguaiato che del mondo vecchio
In noi l'uggia trapianta e il malumore.
Purchè la pancia il cuoco, ed un tenore
C'empia l'orecchio,

Che importa a noi del nobile intelletto
Che per l'utile nostro anela e stenta,
Del Poeta che bela e ci sgomenta
Con un sonetto.

Dell'ugola il tesoro e dei registri
Di noi stuccati gli sbadigli appaga:
Torni Dante, tre paoli; a te, la paga
Di sei ministri.

Signor! tu che alla pecora tosata
Volgi in aprile il mese di gennaio,
E secondo il mantel tarpi a rovaio
L'ala gelata,

Salva l'educatrice arte del canto:
A te gridano i palchi e la platea,
Miserere, Signor, d'una trachea
Che costa tanto.

Anzi del cranio rattrappiti e monchi
Gli organi lascia che non danno pane,
E la poca virtù che vi rimane
Cali nei bronchi.

S'usa educar, lo so, ma è pur corbello,
Bimbi, chi spende per tenervi a scuola!
Gola e orecchi ci vuole, orecchi e gola,
Peste al cervello.

—

GLI UMANITARI

Ecco il Genio *Umanitario*
Che del mondo *stazionario*
Unge le carrucole.

Per finir la vecchia lite
Tra noi, bestie incivilite
Sempre un po' selvatiche,

Coll'idea d'esser Orfeo
Vuol mestare in un cibreo
L'universo e *reliqua*.

Al ronzio di quella lira
Ci uniremo gira gira
Tutti in un gomitolo.

Varietà d'usi e di clima
Le son fisime di prima,
È mutata l'aria.

I deserti, i monti, i mari,
Son confini da lunari,
Sogni di geografi.

Col vapore e coi palloni
Troveremo gli scorcioni
Anco nelle nuvole;

Ogni tanto se ci pare
Scapperemo a desinare
Sotto, qui agli Antipodi,

E ne' gemini emisferi
Ci uniremo bianchi e neri;
Bene! che bei posteri!

Nascerà di cani e gatti
Una razza di Mulatti
Proprio in corpo e in anima.

La scacchiera d'arlecchino
Sarà il nostro figurino,
Simbolo dell'indole.

(Già per questo il Gran Sultano
Fe' la giubba al Mussulmano
A coda di rondine!)

Bel gabbione di fratelli!
Di tirarci pe' capelli
Smetteremo all'ultimo.

Sarà inutile il cannone,
Morirem d'indigestione,
Anzi di nullaggine.

La fiaccona generale
Per la storia universale
Farà molto comodo.

Io non so se il regno umano
Deve avere Papa e Sovrano;
Ma se ei hanno a essere,

Il Monarca sarà probo
E discreto: un re del globo
Saprà star ne' limiti.

Ed il capo della Fede?
Consoliamci, si crede
Che sarà cattolico.

Finirà se Dio vuole
Questa guerra di parole,
Guerra da pettegoli.

Finirà: sarà parlata
Una lingua mescolata
Tutta frasi aeree;

E già già da certi tali
Nei poemi e nei giornali
Si comincia a scrivere.

Il puntiglio discortese
Di tener dal suo paese,
Sparirà tra gli uomini.

Lo *chez-nous* d'un vagabondo
Vorrà dire *in questo mondo*,
Non a casa al diavolo.

Tu gelosa ipocondria
Che m'inchiodi a casa mia,
Escimi dal fegato;

E tu pur chetati, o Musa,
Che mi secchi colla scusa
Dell'amor di Patria.

Son figliuol dell'universo
E mi sembra tempo perso
Scriver per l'Italia.

Cari miei concittadini,
Non prendiamo per confini
L'Alpi e la Sicilia;

S'ha da star qui rattrappiti
Sul terren che ci ha nutriti?
O che siamo cavoli?

Qua o là nascere adesso,
Figuratevi, è lo stesso:
Io mi credo Tartaro.

Perchè far razza tra noi?
Non è scrupolo da voi,
Abbracciamo i barbari!

Un pensier cosmopolita
Ci moltiplichi la vita,
E ci slarghi il cranio.

Il cor nostro accartocciato,
  Nel sentirsi dilatato
    Cesserà di battere.

Così sia; certe battute
  Fanno male alla salute,
    Ci è da dare in tisico.

Su venite, io sto per uno,
  Son di tutti e di nessuno,
    Non mi vo' confondere.

Nella gran cittadinanza,
  Picchia e mena, ho la speranza
    Di veder le scimmie.

Sì sì tutto un zibaldone;
  Alla barba di Platone
    Ecco la repubblica!

A GIROLAMO TOMMASI

ORIGINE DEGLI SCHERZI

Girolamo, il mestier facile e piano
  Che gl' insegnò natura ognun rinnega,
  E vuol nei ferri dell'altrui bottega
    Spellar la mano.

Ognuno in gergo a scrivacchiar s' è messo
  Sogni accattati, affetti che non sente,
  Settario adulator della corrente,
    O di sè stesso.

In due scuole vaneggia il popol dotto:
La vecchia, al vero il torbo occhio rifiuta,
La nuova, il letterario abito muta
Come il panciotto.

Di qua, cervel digiuno in una testa
Di stoppa enciclopedica imbottita,
D'uscir del guscio e d'ingollar la vita
Furia indigesta;

Calvo Apollo di là trotta alla zuffa
Sul Pegaso arrembato e co' frasconi:
Copre liuti e cetre e colascioni
Vernice o muffa.

Aggiungi a questo un tirar giù di lerci
Sonniferi che il torchio transalpino
Vomita addosso a noi, del Figurino
Bastardi guerci,

E tosto intenderai come dal verme
Di bavose letture allumacato,
Del genio paesano appena nato
Raggrinza il germe.

Non tutti il vento forestiero intasa,
V'ha chi bee le natie aure vitali:
Ma non è già chi spolvera scaffali
Tappato in casa;

E sol perchè di cronache e leggende
E di scene cucite un sediciume,
Per carestia, per noia e per costume
Si compra e vende,

Ponsa e s'allenta in pueril conato
Di storia o d'epopea, tisico a tanto,
O sotto il peso di tragico manto
Casca sfilato;

O briaco di sè scansa la gente,
E per il lago del cervello oscuro
Pescando nel passato e nel futuro
Perde il presente;

Ma quei cui non fann' ombra all' intelletto
La paga, il boia e gli altri spauracchi:
Che si misura senz' alzare i tacchi
Col suo subietto;

Che benedice alla nativa zolla,
Nè baratta sapore o si tien basso,
Se, Dio volendo, invece d' ananasso
Nacque cipolla.

Varian le braccia in noi, varia l' ingegno
A diversi bisogni accomodato;
E trono e forca e seggiola e steccato
Non fai d' un legno.

Tommasi, l' umor mio tra mesto e lieto
Sgorga in versi balzani e semiseri,
Nè so piallar la crosta ai miei pensieri,
Nè so star cheto.

Anch' io sbagliai me stesso, e nel bollore
Degli anni feci il bravo e l' ispirato,
E pagando al Petrarca il noviziato
Belai d' amore;

Ma una voce segreta ogni momento
Giù dai fondacci della coscienza
Mi brontolava in tutta confidenza:
« Muta strumento.

» Perchè temi mostrar la tua figura
» Se nella giubba altrui non l' hai contratta? —
» Dell' ombra propria come bestia matta
» Ti fai paura.

„ I tuoi concetti, per tradur te stesso,
„ Rendi svisati nel prisma dell' arte,
„ E di secondo lume in sulle carte
„ Torbo reflesso.

„ L' indole tua così falsificando,
„ Se fai d' alchimia intonaco alla pelle,
„ Del tempo passerai dalle gabelle
„ Di contrabbando?

„ Scimmia, se gabberai le genti grosse,
„ Temi l' orecchio spalancato al vero
„ Che nei tuoi sforzi dell' inno guerriero
„ Sente la tosse.

„ Chi nacque al passo e chi nacque alla fuga:
„ Invano invano a volgere il molino
„ Sforzi la Zebra, o a farti il procaccino
„ La Tartaruga.

„ Lascia la tromba e il flauto al polmone
„ Di chi c' è nato, o se l' è fitto in testa,
„ Tu de' pagliacci all' odierna festa
„ Fischia il trescone „.

Ed ecco a rompicollo e di sghimbescio
Svanir le larve della fantasia,
E il medaglione dell' ipocrisia
Volto a rovescio.

Come preso all' amor d' una devota,
Se casca il velo rabescato in coro,
Vedi l' idolo tuo creduto d' oro
Farsi di mota,

Veggo un Michel di Lando, un Masaniello
Bere al fiasco di Giuda e perder l' erre;
Bruto Commendatore, e Robespierre
Frate e Bargello:

Se posso, al foglio non darò rimate
Frasi di spugna, o copie o ipocrisie;
Nè per censura pubblica le mie
Stizze private.

Ma scrivendo là là quando mi pare
Sulle farse vedute a tempo mio,
Qualcosa annasperò, se piace a Dio,
Nel mio volgare.

Laudato sempre sia chi nella bara
Dal mondo se ne va col suo vestito:
Muoia pur bestia; se non ha mentito,
Che bestia rara!

LA CHIOCCIOLA

Viva la Chiocciola,
Viva una bestia
Che unisce il merito
Alla modestia.
Essa all'astronomo
E all'architetto
Forse nell'animo
Destò il concetto
Del cannocchiale
E delle scale:
Viva la Chiocciola,
Caro animale.

Contenta ai comodi
Che Dio le fece,
Può dirsi il Diogene
Della sua spece.
Per prender aria
Non passa l'uscio,
Nelle abitudini
Del proprio guscio
Sta persuasa
E non intasa:
Viva la Chiocciola,
Bestia da casa.

Di cibi estranei
Acre prurito
Svegli uno stomaco
Senza appetito:
Essa sentendosi
Bene in arnese,
Ha gusto a rodere
Del suo paese
Tranquillamente
L'erba nascente:
Viva la Chiocciola
Bestia astinente.

Nessun procedere
Sa colle buone,
E più d'un asino
Fa da leone.
Essa, al contrario,
Bestia com'è,
Tira a proposito
Le corna a sè.
Non fa l'audace
Ma frigge e tace:
Viva la Chiocciola
Bestia di pace.

Natura, varia
Ne' suoi portenti,
La privilegia
Sopra i viventi,
Perchè (carnefici
Sentite questa)
Le fa rinascere
Perfin la testa,
Cosa mirabile
Ma indubitabile:
Viva la Chiocciola
Bestia invidiabile.

Gufi dottissimi
Che predicate
E al vostro simile
Nulla insegnate;
E voi girovaghi,
Ghiotti, scappati,
Padroni idrofobi,
Servi arrembati,
Prego a cantare
L'intercalare:
Viva la Chiocciola
Bestia esemplare.

IL BALLO

PARTE PRIMA

In una storica
Casa, affittata
Da certi posteri
Di Farinata,

A scelto e splendido
Ballo c'invita
Chilosca, gotica
Beltà sbiadita.

Come per magico
Vetro all' oscuro,
Folletti e diavoli
Passar sul muro,

Maravigliandosi
Vede il villano
Che corre al cembalo
Del ciarlatano;

Tali per l'intime
Stanze in confuso,
Cento s' affollano
Sporgendo il muso,

Baroni, Principi,
Duchi, Eccellenze,
E inchini strisciano
E reverenze.

Un servo i ciondoli
Tien d'occhio, e al centro
Le borie anticipa
Di chi vien dentro.

Fra tanti titoli
Nudo il mio nome,
Strazia inarmonico
Gli orecchi, come

In una musica
Solenne e grave,
Un corno, un óboe
Fuori di chiave.

Con un olimpico
Cenno di testa,
La tozza e burbera
Dea della festa,

Benedicendoci
Dal suo divano
C' insacca al circolo
A mano a mano.

In brevi, rauchi,
Scipiti accenti
Pagato il dazio
De' complimenti,

Stretto per l' andito
Sfila il *bon ton*,
Si stroppia e brontola
Pardon, pardon.

O quadri, e statue,
O sante travi,
Che del vernacolo
Rozzo degli avi

Per cinque secoli
Nauseate,
Coll'*appigionasi*
Vi compensate;

Soffrite l'alito
D' un paesano
Che per buaggine
Parla italiano.

Là là inoltrandomi
Pigiato e tardo,
Fra ciuffi e riccioli
M' allungo, e guardo

Ove mefitici
Miasmi esala
Una caldaia
Chiamata sala.

Come per muoversi
D'occulto ingegno,
Girano e saltano
Gruppi di legno

Su questi ninnoli
Della Germania,
Così parevano
Presi alla pania,

Così scattavano
Duri, impiccati,
Fantasmi e scheletri
Inamidati.

Ivi non gioia,
Non allegria,
Ma elegantissima
Musoneria;

Turate l'anime,
Slargati i pori
A smorti brividi
Di floscI amori;

Gergo di stitica
Boria decente,
Ciarlío continuo
Che dice niente.

Ecco si rompono
Partite e danze:
S'urta, precipita
Nell'altre stanze

La folla, e assaltano
Dame e signori
Bottiglie, intingoli,
E servitori.

Per tutto un chiedere,
Per tutto un dare,
Stappare, mescere,
E ristappare;

Un moto, un vortice
Di mani impronte,
E piatti e tavole
Tutte in un monte.

Oltre lo stomaco,
Da quella cena
Molti riportano
La tasca piena,

E nel disordine,
Nel gran viavai,
Spesso ci scappano
Anco i cucchiai.

PARTE SECONDA

Lì tra le giovani
Nuore slombate,
E tra le suocere
Rintonacate;

Tra diplomatiche
Giubbe e rabeschi
E Croci e dondoli
Ciarlataneschi;

Veggo l'antitesi
Di quattro o sei
Eterogenei
Grugni plebei.

A me che ho reproba
La fantasia
Per democratica
Monomania,

Piacque lo scandalo
Dei dommi infranti
In quel blasonico
Santo dei santi;

Ma poi ficcandomi
Là tra le spinte,
Mi stomacarono
Tre laide grinte.

Una è crisalde
D'un quondam frate:
Oggi per celia
Si chiama abate;

Ma non ha cherica,
Non ha collare,
Devoto al pentolo
Più che all' altare.

Caro ai gastronomi
Per dotta fame,
Temuto e celebre
Per fama infame,

Narrando cronache
E fatterelli,
Magagne e debiti
Di questi e quelli;

Compra se biasima,
Vende se loda,
E per salario
Lecca la broda.

Gratificandosi
Fanciulle e spose,
Giuoca per comodo,
E mamme uggiose

E paralitici
Irchi divaga:
Ruba, fa ridere,
Perde e non paga.

È l'altro un nobile
Tinto di ieri,
Re cristianissimo
Dei Re banchieri.

Scansando il facile
Prete e la seure
Già dilettavasi
Di basse usure;

Oggi sollecito
D'illustri prese,
Sdegnando l'obolo
Camaldolese,

Nel nobil' etere
Sorse veloce,
E al paretaio
Piantò la croce.

Come putredine
Che lenta lenta
Strugge il cadavere
Che l'alimenta,

E propagandosi
  Dai corpi infermi
  Par che nel rodere
  S'attacchi ai vermi;

Così la rancida
  Muffa patricia,
  Da illustri costole
  Senza camicia

Spinte dal debito
  Allo spedale,
  S'attacca all'ordine
  Della cambiale;

E già ripopola
  Corti e Casini
  Una colonia
  Di scortichini.

Di quei Lustrissimi
  L'odio sommesso
  Lo scansa e inchinasi
  Nel tempo istesso,

Ed ei burlandosi
  D'odii e d'onori,
  Conta e girondola
  Tra i debitori.

Il terzo è un profugo,
  Perseguitato
  Peggio d'un utile
  Libro stampato

Senza le barbare
  Al birro e al clero
  Gabelle e decime
  Sopra il pensiero.

Ferito a Rimini
  Quest'infelice,
  Scappò di carcere;
  (Almen lo dice)

Errò famelico
  Strappato ed egro;
  Si sogna il boia,
  Ma dorme allegro.

O della Patria
  Sinceri figli,
  Degni d'un secolo
  Che non sbadigli!

Con voi magnánimi
  Non entri in lega
  Chi del patibolo
  Si fa bottega.

Come Alcibiade
  Variando norme
  Questo girovago
  Proteiforme,

Trasfigurandosi
  Tende la rete:
  A Londra è un esule,
  A Roma è prete.

Bríaco a tavola
  Co' ciambellani,
  Ai Re fa brindisi
  Oggi; domani

Vien meco e recita
  O Italia mia!
  Le birbe inventano
  Che fa la spia.

Ad una tisica
Larva sdentata,
Ritinto giovane
Di vecchia data,

Che stava in bilico
Biasciando in mezzo
Di quel miscuglio
Mostrai ribrezzo.

Oggi che a miseri
Nomi ha giovato
La trascuraggine
Del tempo andato,

E si perpetua
Ogni genía
Per gran delirio
D'epigrafia;

Mi scusi l'epoca
Se anch'io m'induco
Al panegirico
Di questo ciuco.

Nacque anni domini
Ricco e quartato;
Morto di noia
Dov'era nato;

Per controstimolo
Corse oltremonte:
Di là, versatile
Camaleonte,

Tornò mirabile
Di pellegrini
Colori, e al solito
Finì i quattrini.

E adesso ai Tartari
Cresi cucito,
Ombra patrizia
Tutta appetito

Ripappa gli utili
Nel piatto altrui
Del patrimonio
Pappato a lui.

Costui negli abiti
Strizzato e monco,
Si stira, s'agita,
Si volta in tronco;

E con ironica
Grazia scortese,
Nel suo frasario
Mezzo francese,

Disse - Eh goffaggini!
State a vedere
E divertitevi:
Col forestiere

Che spende e in seguito
Ci pece addosso,
Bisogna mungere
E bever grosso.

Po' poi, le nenie
Messe da banda,
Cos' è l'Italia?
È una locanda.

L' oste non s' occupa
Di far confronti;
I galantuomini
Li tasta ai conti.

E fama, credito,
Onore insomma,
Son cose elastiche
Come la gomma.

Certo, le topiche
Zucche alla grossa,
Col mal di patria
Fitto nell' ossa;

Un malinconico
Legato al fare
E alla grammatica
Della comare,

Vi cita il genio,
L' arti, la storia...
Tutti cadaveri
Buona memoria.

Io tiro all' ostriche,
Nè mi confondo.
Sapete il conio
Che corre al mondo?

Franchezza, spirito,
E tirar via:
Il resto, è classica
Pedanteria. —

Io che spessissimo
Mi fo melare
Per vizio inutile
Di predicare,

Punto nel tenero;
Risposi: È vero,
Questo è l' ergastolo
Del globo intero.

Se togli un numero
Di pochi onesti
Che vanno e vengono
Senza pretesti,

Nella penisola
Tira a sboccare
Continuo vomito
D' alpe e di mare.

Piovono e comprano
Gli ossequi istessi
Banditi anonimi,
Serve e Re smessi,

A cui confondersi
Col canagliume,
Non è che un cambio
Di sudiciume.

A questa laida
Orda e marame
Di conti aerei
D' ambigue dame,

Irte d' esotica
Prosopopea,
Noi vili e stupidi
Facciam platea;

E un nome vandalo,
In offe o in iffe,
Ci compra l'anima
Con un rosbiffe.

Eh via, son fisime
Di testa astratta,
Riprese il martire
Della cravatta;

Son frasi itteriche
Del pregiudizio:
Bella! ha gli scrupoli!
Oh! addio novizio.

E presa l'aria
Dell'uomo avvezzo,
Andette a bevere
Tutto d'un pezzo.

LE MEMORIE DI PISA.

Sempre nell'anima
Mi sta quel giorno
Che con un nuvolo
D'amici intorno,
D'eccellentissimo
Comprai divisa,
E malinconico
Lasciai di Pisa
La baraonda
Tanto gioconda.

Entrai nell'Ussero
Stanco, affollato,
E a venti l'ultimo
Caffè pagato,
Saldai sei paoli
D'un vecchio conto,
E poi sul trespolo
Lì fuori pronto,
Partii col muso
Basso e confuso.

Quattro anni in libera
Gioia volati
Col senno ingenito
Agli scappati!
Sepolti i soliti
Libri in un canto,
S'apre, si compita
E piace tanto
Di prima uscita
Quel della vita!

Bevi lo scibile
Tomo per tomo,
Sarai chiarissimo
Senz'esser uomo.
Se in casa eserciti
Soltanto il passo,
Quand'esci sdruccioli
Sul primo sasso.
Dal fare al dire
Oh v'è che ire!

Scusate, io venero,
Se ci s' impara
Tanto la cattedra
Che la bambara;
Se fa conoscere
Le vie del mondo,
Oh buono un briciolo
Di vagabondo,
Oh che sapienza
La negligenza!

O giorni, o placide
Sere sfumate
In risa, in celie
Continuate!
Che pro, che gioia
Reca una vita
D' epoca in epoca
Non mai mentita:
Sempre i cervelli
Come i capelli!

E poi quell' abito
Roso e scucito,
Quel *tu* alla quacchera
Di primo acchito,
Virtù di vergine
Labbro in quelli anni,
Che poi stuprandosi
Co' disinganni,
Mentisce armato
D' un *lei* gelato.

Spesso d' un Socrate
Adolescente,
N' esce un decrepito
Birba o demente:
Da sano, è ascetico,
Coi romatismi
Pretende a satiro,
Che anacronismi!
Da farle tardi,
Cristo ti guardi.

In questo secolo
Vano e banchiere
Che più dell' essere
Conta il parere,
Quel gusto cinico
Che avea ciascuno
Di farsi povero,
Trito e digiuno
Senza vergogna,
Chi se lo sogna?

Ceda lo studio
All' allegria
Come alla pratica
La teoria;
O al più s' alternino
Libri e mattie,
Senza le stupide
Vigliaccherie
Di certi duri
Chiotti e figuri.

Col capo in cembali
Chi pensa al modo
Di farsi credito
Col grugno sodo?
Via dalle viscere
L'avaro scirro
Di vender l'anima
Di darsi al birro,
Di far la robba
A suon di gobba.

Quanta letizia
Ravviva in mente
Quella marmorea
Torre pendente,
Se rivedendola
Molt' anni appresso,
Puoi compiacendoti
Dire a te stesso:
Non ho piegato
Nè pencolato.

Ma il *punch*, il sigaro,
Qualche altro sfogo,
Uno sproposito
A tempo e luogo;
Beccarsi in quindici
Giorni l'esame,
In barba all'ebete
Servitorame
Degli sgobboni
Ciuchi e birboni;

Tali che vissero
Fuor del bagordo,
E che ci tesero
L'orecchio ingordo,
Quando burlandoci
Dei due Diritti,
Senza riflettere
Punto ai Roseritti,
Cantammo i cori
De' tre colori;

Ecco, o purissimi,
Le colpe, i fasti,
Dei messi all' Indice
Per capi guasti.
La scapataggine
È un gran criterio,
Quando una maschera
Di bimbo serio,
Pianta gli scaltri
Sul collo agli altri

Adesso sbraciano
Gonfi e riuniti,
Ma in bieca e itterica
Vita defunti.
E noi (che discoli
Senza giudizio!)
Siam qui tra i reprobi
Fuor di servizio,
Sempre sereni
E capi ameni.

A quelli il popolo
Che teme un morso,
Fa largo e subito
Muta discorso:
A noi repubblica
Di lieto umore,
Tutti spalancano
Le braccia e il core:
A conti fatti
Beati i matti!

LA TERRA DEI MORTI

A. G. C.

A noi larve d'Italia
Mummie dalla matrice,
È becchino la balia
Anzi la levatrice;
Con noi sciupa il Priore
L'acqua battesimale,
E quando si rimuore
Ci ruba il funerale.

Ah d'una gente morta
Non si giova la storia!
Di libertà, di gloria,
Scheletri, che v'importa?
A che serve un'esequie
Di ghirlande o di torsi?
Brontoliamoci un requie
Senza tanti discorsi.

Eccoci qui confitti
Coll'effigie d'Adamo,
Si par di carne e siamo
Costole e stinchi ritti.
O anime ingannate
Che ci fate quassù?
Rassegnatevi, andate
Nel numero dei più.

Ecco, su tutti i punti
Della tomba funesta
Vagar di testa in testa
Ai miseri defunti
Il pensiero abbrunato
D'un panno mortuario.
L'artistico, il togato,
Il regno letterario

È tutto una moría.
Nicolini è spedito,
Manzoni è seppellito
Co' morti in libreria.
E tu giunto a compieta,
Lorenzo, come mai
Infondi nella creta
La vita che non hai?

Cos' era Romagnosi?
Un' ombra che pensava
E i vivi sgomentava
Dagli eterni riposi.
Per morto era una cima,
Ma per vivo era corto,
Difatto dopo morto
È più vivo di prima.

Dei morti nuovi e vecchi
L' eredità giacenti
Arricchiron parecchi
In terra di viventi.
Campando in buona fede
Sull' asse ereditario,
Lo scrupoloso erede
Ci fa l' anniversario.

Con che forza si campa
In quelle parti là!
La gran vitalità
Si vede dalla stampa.
Scrivi, scrivi e riscrivi,
Que' geni moriranno
Dodici volte l' anno,
E son lì sempre vivi.

O voi genti piovute
Di là dai vivi, dite,
Con che faccia venite
Tra i morti per salute?
Sentite, o prima o poi
Quest'aria vi fa male,
Quest' aria anco per voi
È un' aria sepolcrale.

O frati soprastanti,
O birri inquisitori,
Posate di censori
Le forbici ignoranti.
Proprio de' morti, o ciuchi,
È il ben dell' intelletto,
Perchè volerci eunuchi
Anco nel cataletto?

Perchè ci stanno addosso
Selve di baionette,
E s' ungono a quest' osso
Le nordiche basette?
Come! guardate i morti
Con tanta gelosia?
Studiate anatomia,
Che il diavolo vi porti.

Ma il libro di natura
Ha l' entrata e l' uscita,
Tocca a loro la vita
E a noi la sepoltura.
E poi se lo domandi
Assai siamo campati,
Gino, eravamo grandi
E là non eran nati.

O mura cittadine,
Sepolcri maestosi,
Fin le vostre ruine
Sono un'apoteosi.
Cancella anco la fossa,
O barbaro inquïeto,
Chè temerarie l'ossa
Sentono il sepolcreto.

Veglia sul monumento
Perpetuo lume il sole
E fa da torcia a vento:
Le rose, le viole,
I pampani, gli olivi,
Son simboli di pianto:
Oh che bel camposanto
Da fare invidia ai vivi!

Cadaveri, alle corte,
Lasciamoli cantare
E vediam questa morte
Dov'anderà a cascare.
Tra i salmi dell' Uffizio
C'è anche il *Dies iræ:*
O che non ha a venire
Il giorno del giudizio?

IL MEMENTOMO

Se ti dà l'animo
D'andar pei chiostri
Contando i tumuli
Degli avi nostri,
Vedrai l'immagine
Di quattro o sei,
Chiusi per grazia
Ne' mausolei.
Oggi s'insacca
La carne a macca:
In laide maschere
Fidia si stracca.

Largo ai pettegoli
Nani pomposi
Che si scialacquano
L'apoteosi.
Non crepa un asino
Che sia padrone
D'andare al diavolo
Senza iscrizione:
Dietro l'avello
Di Macchiavello,
Dorme lo scheletro
Di Stenterello,

Tacete, tacete,
Lasciate il reame,
O bestie che siete,
A un re di legname.
Non tira a pelare,
Vi lascia cantare,
Non apre macello
Un Re Travicello.

Là là per la reggia
Dal vento portato,
Tentenna, galleggia,
E mai dello Stato
Non pesca nel fondo:
Che scienza di mondo!
Che Re di cervello
È un Re Travicello!

Se a caso s'adopra
D'intingere il capo,
Vedete? di sopra
Lo porta daccapo
La sua leggerezza.
Chiamatelo Altezza,
Che torna a capello
A un Re Travicello.

Volete il serpente
Che il sonno vi scuota?
Dormite contente
Costì nella mota,
O bestie impotenti:
Per chi non ha denti,
È fatto a pennello
Un Re Travicello.

Un popolo pieno
Di tante fortune,
Può farne di meno
Del senso comune.
Che popolo ammodo,
Che principe sodo,
Che santo modello
Un Re Travicello!

NELL' OCCASIONE

CHE FU SCOPERTO A FIRENZE IL VERO RITRATTO DI DANTE FATTO DA GIOTTO

Qual grazia a noi ti mostra,
O prima gloria italica, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra?
Come degnasti di volgerti a nui
Dal punto ove s'acqueta ogni desio?
Tanto il loco natio
Nel cor ti sta, che di tornar t'è caro
Ancor nel mondo senza fine amaro?

Ma da seggio immortale
Ben puoi rieder quaggiù dove si piange;
Tu sei fatto da Dio, sua mercè, tale,
Che la nostra miseria non ti tange.
Soluto hai nelle menti un dubbio grave,
E quel desio soave
Che lungamente n'ha tenuti in fame,
Di mirar gli occhi tuoi senza velame.

Nel mirabile aspetto
Arde e sfavilla un non so che divino
Che a noi ti rende nel vero concetto:
A te dinanzi come il pellegrino
Nel tempio del suo voto rimirando,
Tacito sospirando,
Sento l'anima mia che tutta lieta
Mi dice: Or che non parli al tuo Poeta?

Ben v'ha chi sente il danno;
E chi si stringe a te, ma non sì pochi
Che le cappe fornisce poco panno:
Padre perdona agl'intelletti fiochi
Se tardo orecchio ancor non ho sentito
Tuo nobile ruggito,
Se fraude spiuma, se iattanza veste
D'ali di struzzo l'aquila celeste.

Io che laudarti intendo
Veracemente, con ardito innesto
Tremando all'opra e diffidando, prendo
La tua loquela a farti manifesto.
Se troppa libertà m'allarga il freno,
Il dir non mi vien meno:
Lascia ch'io venga in piccioletta barca
Dietro il tuo legno che cantando varca.

O maestro, o signore,
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
Io ho veduto quel che s'io ridico
Del ver libero amico,
Da molti mi verrà noia e rampogna
O per la propria o per l'altrui vergogna.

Tantalo a lauta mensa
D'ogni saper, vegg'io scarno e digiuno,
Che scede e prose e poesie dispensa,
E scrivendo non è nè due nè uno.
Oimè, filosofia come ti muti
Se per viltà rifiuti
De' padri nostri il senno, e mostri a dito
Il settentrïonal povero sito,

Qui l'asino s'indraca
Stolidamente, e con delirio alterno
Vista la greppia poi raglia, si placa
E muta basto dalla state al verno.
Libertà va gridando ch'è sì cara
Ciurma oziosa, ignara
E chi per barattare ha l'occhio aguzzo,
Nè basta Giuda a sostenerne il puzzo.

L'antica gloria è spenta,
E le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni e un martire doventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Pasciuto in vita di rimorsi e d'onte
Dai gioghi di Piemonte
E per l'antiche e per le nuove offense
Caina attende chi vita si spense.

Oggi mutata al certo
La mente tua s'adira e si compiagne
Che il giardin dell'imperio abbia sofferto
Cesare armato con l'unghie grifagne.
La mia signoria che tutti accora
Vedi come divora
E la lombarda e la veneta gente,
E Modena con Parma n'è dolente.

Volge e rinnova membre
Fiorenza e larve di virtù profila
Mai colorando, ch'è a mezzo novembre
Non giunge quello che d'ottobre fila.
Qual è de' figli suoi che in onor l'ama,
A gente senza fama
Soggiace, e i vermi di Giustiniano
Hanno fatto il suo fior sudicio e vano.

Basso e feccioso sgorga
Nel Serchio il bulicame di Borbone,
E in quel corno d'Ausonio che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotone,
E la bella Trinacria consuma,
Che là dov'arde e fuma
Dell'alto monte vede ad ora ad ora
Mosso Palermo a gridar mora, mora!

Al basso della ruota
La vendetta di Dio volge la chierca:
La gente che dovrebbe esser devota,
Là dove Cristo tutto dì si merca
Puttaneggiar co' regi al mondo è vista,
Che di farla più trista
In dubbio avidi stanno, e l'assicura
Di fede invece la comun paura.

Del par colla papale
Già l'ottomanna tirannia si sciolse,
Là dove Gabriello aperse l'ale
E dove Costantin l'aquila volse.
Forse Roma, Sionne e Nazarette
E l'altre parti elette,
Il gran decreto che da sè è vero,
Libere a un tempo vuol dall'adultero:

Europa, Africa è vaga
Della doppia ruina e le sta sopra
Il barbaro venendo da tal plaga
Che tutto giorno d'Elice si cuopra,
E l'angla nave all'oriente accenna:
Ma lenta, della Senna
Turba con rete le volubili acque
La Volpe che mal regna e che mal nacque.

E palpitando tiene
L'occhio per mille frodi esercitato
All'opposito scoglio di Pirene
Delle libere fiamme inghirlandato,
Temendo sempre alle propinque ville
Non volin le faville
Di spenta libertà sopra i vestigi,
E d'uno stesso incendio arda Parigi.

Ma del corporeo velo
Scarco e da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice tua suso nel cielo
Cotanto gloriosamente accolto,
La vita intera d'amore e di pace
Del secolo verace
Ti svia di questa nostra inferma e vile,
Sì è dolce miracolo e gentile.

E beato mirando
Nel volume lassù triplice ed uno,
Ove si appunta ogni ubi ed ogni quando,
U' non si muta mai bianco nè bruno,
Sai che per via d'affanni e di ruine
Nostre terre latine
Rinnoverà come piante novelle,
L'amor che muove il sole e l'altre stelle.

LA SCRITTA

PARTE PRIMA

Pesa i vecchi diplomi e quei di ieri,
Di schietta nobiltà v' è carestia:
Dacchè la fame entrò ne' cavalieri,
La tasca si ribella all' albagia.
Ma nuovi sarti e nuovi rigattieri
A spogliare e vestir la signoria
Manda la Banca, e le raschiate mura
Ripiglian l' oro della raschiatura.

Poco preme l' onor, meno il decoro
E al più s' abbada a insudiciare il grado;
Che se grandi e plebei calan tra loro
A consorzio d' uffici o a parentado,
Necessità gli accozza a concistoro
O a patto coniugal, ma avvien di rado
Che non rimangan gli animi distanti,
E la man del cor si dà co' guanti.

Un de' nostri usurai messe una volta
L' unica figlia in vendita per moglie,
Dandò al patrizio che l' avesse tolta
Delle fraterne vittime le spoglie,
Purchè negli usci titolati accolta
Venisse, a costo di rifar le soglie,
E colle nozze sue, e l' opere ladre
Nobilitasse del tenero padre.

Era quella fanciulla uno sgomento:
Gobba, sbilenca, colle tempie vuote,
Un muso tutto naso e tutto mento
Che litigava il giallo alle carote;
Ma per vera bellezza un ottocento
Di mila scudi avea tra censo e dote;
Per questo agli occhi ancor d'un gentiluomo
Parea leggiadra e il babbo un galantuomo.

Non ebbe questi da durar fatica
Nè bisognò cercar colla lanterna
Un genero che in sè pari all'antica
Boria, covasse povertà moderna;
Anzi gli si mostrò la sorte amica
Tanto, che intorno a casa era un'eterna
Folla d'illustri poveri di razza
Che incrociarsi volean colla ragazza.

Di venti che ne scrisse al taccuino
A certi babbi-morti dirimpetto,
Un ve ne fu prescelto dal destino
A umiliare il titolo al sacchetto.
L'albero lo dicea sangue latino
Colato in lui sì limpido e sì pretto
Che dalla cute trapelava, e vuolsi
Che lo sentisse il medico da' polsi.

La scritta si fissò lì sul tamburo:
E il quattrinaio a cui la cosa tocca,
Dei parenti del genero futuro
Tutta quanta invitò la filastrocca.
Coi propri, o scelse, o stette a muso duro,
O disse per la strada a mezza bocca:
Se vi pare veniteci, ma poi
Non vi costringo... insomma fàte voi.

Un gran trepestío
S'udiva una sera
Di zampe e di ruote:
Con tal romorío
Lontana bufera
Gli orecchi percuote.
Gran folla di gente
Saputa la cosa
Al suono accorrea,
E tutta lucente
Brillar della sposa
La casa vedea.

La fila de' cocchi
Solcava la strada
A perdita d'occhi:
Per quella contrada
Un ite e venite
Di turbe infinite;
Continuo lo strano
Vociar de' cocchieri;
E in mezzo al baccano,
Tra torcie e staffieri,
La ciurma diversa
Plebea e signora,
Nell'atrio si versa
In duplice gora.

Là smonta la dama
E qua la pedina
Che adesso si chiama
O zia, o cugina;

Il gran Ciambellano
V'arriva da corte,
E dietro un tarpano
Da fare il panforte.

Per lunghi andirivieni
Di stanze scompagnate
E di stambugi pieni
D'anticaglie volate,
Tra le livree di gala
S'imbocca in una sala.

A cera illuminata
Da mille candelieri,
Di mobili stivata
Nostrali e forestieri
E carica d'arazzi
Vermigli e paonazzi;

Ricca d'oro e di molta
Varietà di tappeti.
Dipinta era la volta,
Dipinte le pareti
Di storie e di persone
Analoghe al padrone.

Era in quella pittura
Colla mitologia
Confusa la scrittura:
La colpa non è mia
Se troverai descritte
Cose fritte e rifritte.

Pagato tardi e poco
L'artista e messo al punto
Pensò di fare un gioco
A quel ciuco riunto.
E lì sotto coperta
Gli potè dar la berta.

Da un lato, un gran carname
Erisitone ingoia,
E dalle aride cuoia,
Conosci che la fame
Coll' intimo bruciore
Rimangia il mangiatore.

Giacobbe un po' più giù
D'Erisitone a destra,
Al povero Esaù
Rincara la minestra,
Santa massima eterna
Di carità fraterna.

Ma dall' opposto lato
Luccica la parete
Di Giove, trasmutato
In pioggia di monete, cio)
Che scende a Danae in brac-
Ad onta del chiavaccio.

Di là da Danae l'empio,
Eliodoro è steso
Sulla soglia del tempio,
E un cavalier disceso
Dal ciel, pesta il birbante
Colle legnate sante.

Nel soffitto si vede,
D' un egregio lavoro,
Mida da capo a piede
Tutto coperto d' oro,
Che sta lì spaurito
Dal troppo impoverito.

Nel campo lentamente
In vista al vento ondeggia
La canna impertinente
E più lunge serpeggia
Volubile sul suolo
Il lucido Pattôlo.

Fa contrapposto a Mida
La presa di Sionne:
Udir credi le strida
Di fanciulli e di donne,
E divampare il fuoco
Rugghiando in ogni loco;

E nell' orrida clade
Di sangue e d' oro ingorde,
Fra le lance e le spade
Frugar colle man lorde
Per il ventre de' morti
Le romane coorti.

La sposa in fronzoli
Sta là impalata,
Rimessa all' ordine
E ripiallata.

Tutte l' attorniamo
Le donne in massa
Dell' alta camera
E della bassa.

Queste la pigiano,
La tiran via;
Quell' altre lisciano
Con ironia;

Essa si spiccica
Meglio che sa,
E si divincola
Di qua e di là.

Lo sposo *a latere*,
Ridendo a stento,
Succhia la satira
Nel complimento;

Ma come l' asino
Sotto il bastone,
Si piega, e all' utile
Doma il blasone.

Legato e gonfio
Come un fagotto,
Con tutta l' aria
D' un gabellotto,

Ritto a ricevere
Sta l' Usuraio:
Ciarla, s' infatua,
È arzillo e gaio,

Par che da giubilo
Non si ritrovi.
Cogl' illustrissimi
Parenti nuovi

Si sdraia in umili
Salamelecchi,
E passa liscio
Su quelli vecchi.

Anzi affacciandosi
Spesso al salone
Grida: « Ma diavolo,
» Che confusione!

» Ohè, rizzatevi
» Costà Teresa,
» Date la seggiola
» Alla Marchesa.

» Su bello, Gaspero,
» Al muro, Gosto,
» Lesti, stringetevi,
» Sbrattate il posto ».

Quelli rinculano
Goffi e confusi
In lingua povera
Dicendo: Oh! scusi.

« Ma no, ripiglia
» La Dama allora,
» No, galantuomini,
» Chi non lavora

» Può star benissimo
» Senza sedere;
» Via, riposatevi,
» Fate il piacere ».

Così le bestie
Scansa con arte,
E va col prossimo
Dall' altra parte,

Ove una sedia
Le porge in guanti
Uno dei soliti
Miechi eleganti,

Che il gusto barbaro
Concittadino,
Inciviliscono
Col figurino.

Sol con quei tangheri
Che stanno in piede,
Seduta a chiacchiera
Qua e là si vede

Qualche patrizia
Andata ai cani,
Più democratica
Co' terrazzani.

Genio che mediti
Di porre i sarti
Nell' accademia
Delle bell'arti;

A cui del cranio
Sopra le cuoia
Sfavilla l' organo
Della cesoia;

Reggi la bussola
Dell' estro gretto,
E colla critica
Dell' occhialetto,

Profila i termini
Della distanza
Tra la goffaggine
E l' eleganza.

Là tra la ruvida
Folla spregiata,
Stretta negli angoli
E rinzeppata,

Vedresti d' uomini
Scorrette moli,
Piantate, immobili,
Come pïoli;

Testoni, zazzere,
Panciotti rossi,
E trippe zotiche
E così grossi.

Con un' indigena
Giubba a tagliere
Ecco il quissimile
D' un Cancelliere

Sotto le gocciole
D' una candela:
E con due classici
Solini a vela,

Una testuggine
Che si ripone
Nel grave guscio
D' un cravattone,

Accanto a un ebete
Che duro duro
Col capo all' aria
Puntella il muro.

Le donne avevano
La roba a balle,
E tutto un fondaco
Sopra le spalle.

Ma dal mezzo alla suprema
  Vetta in tutto si dispoglia,
  E su su langue, si scema
  D'ogni frutto e d'ogni foglia,
  E finisce in nudi stecchi
  Come pianta che si secchi.

Mentre tutto s'ammirava
  Nelle fronde il signorotto,
  E il confronto almanaccava
  Del di sopra col di sotto,
  Più stupenda visione
  Lo sviò dal paragone.

Ove il tronco s'assottiglia
  E le braccia aprè e dilata,
  Vide l'arme spiattellata
  Colla bestia di famiglia,
  Che soffiando corse in dentro
  E lasciò rotto nel centro.

Dall'araldico sdrucito,
  Come in ottico apparato
  Che rifletta impiccinito
  Un gran popolo affollato,
  Traspariva un bulicame
  D'illustrissimi e di dame.

Cappe, elmetti luccicanti,
  Toghe, mitre e berrettoni,
  E grandiglie e guardinfanti,
  E parrucche a riccioloni,
  E gran giubbe gallonate
  E codone infarinate,

Con musacci arrovellati
Bofonchiavano tra loro
Di contee, di marchesati,
Di plebei, di libri d'oro,
E di tempi e di costumi,
E di simili vecchiumi.

Dietro a tutti, in fondo in fondo,
Si vedea la punta ritta
D'un cappuccio andare a tondo,
Come se tra quella fitta
Si provasse a farsi avante
Qualche Padre zoccolante.

Lo vide appena che lo perse d'occhio:
Quello, alla guisa che movendo il loto
Ritira il capo e celasi il ranocchio,

In giù disparve con veloce moto;
E tosto un non so che suona calando
Dentro del fusto come fosse vuoto.

Come a tempo de' classici, allorquando
Gli olmi e le quercie aveano la matrice
E figliavano dee di quando in quando,

Così spaccato il tronco alla radice,
Far capolino e sorgere fu vista
Una figura antica di vernice.

Era l'aspetto suo quale un artista
Non trova al tempo degli stenterelli
Se gli tocca a rifare un trecentista.

Rasa la barba avea, mozzi i capelli,
E del cappuccio la testa guernita,
Oggi sciupata a noi fin dai cappelli:

Un mantello di panno da cremita,
Tra la maglia di lana e il giustacuore
D'un cingolo di cuoio stretta la vita.

Corto di storia il povero signore
Lo prese per un buttero, e tra 'l sonno
Gli fece un gesto e brontolò: Va fuore.

Sorrise e disse: Io son l'arcibisnonno
Del nonno tuo, lo stipite de' tuoi,
Nato di gente che vendeva il tonno.

Oh via non mi far muso e non t'annoi
Conoscer te d'origine sì vile
Comune, o nobilucci, a tutti voi.

Taccio come salii su, dal barile
Di quel salume; ma certo non fue
Nè per onesta vita mercantile,

Nè per civil virtù, che d'uno o due
Prese le menti, ond'ei poser nell'arme
Per tutta nobiltà l'opere sue.

Sai che la nostra età fu sempre in arme:
Io per quel mar di guerre e di congiure
Tener mi seppi a gala e vantaggiarme.

Ma tocche appena le magistrature,
Fui posto al bando, mi guastar le case,
E a due dita del collo ebbi la scure.

A piedi, con quel po' che mi rimase,
Giunsi a Parigi, e un mio concittadino
D'aprir bottega là mi persuase.

Un buco come quei d'un ciabattino
Scovammo, e a forza di campare a stento
E di negar Gesù per un quattrino,

N' ebbi il guadagno del cento per cento:
Quindi a prestar mi detti e feci cose,
Cose che a raccontarla è uno spavento.

Pensa alle ruberie più strepitose,
Se d'Arpia battezzata ovver Giudea
Ma' mai t'hanno ghermito ugne famose,

Son tutte al paragone una miscea:
Questo socero tuo, guarda se pela,
Non le sogna nemmanco per idea.

Figlio e nipote per lunga sequela
D' anni continuando il mio mestiere,
Nel mar dell' angherie spiegò la vela.

Quelle nostre repubbliche sì fiere,
Moge obbedian un duca, un vicerè,
Che significa birro e gabelliere,

Quando un postero mio degno di me
Rimpatriò ricchissimo, e il bargello
Del suo rimpatriar seppe il perchè.

E qui mutando penne il nuovo uccello,
Fatta la roba, fece la persona
E calò della corte allo zimbello.

Da quel momento in casa ti risuona
Un titolaccio col superlativo,
E a bisdosso dell' arme hai la corona.

Aulico branco nè morto nè vivo
Da costui fino a te fu la famiglia,
Ebete d' ozio e in vivere lascivo,

Ridotto al verde per dorar la briglia;
Perchè ti penti, o bestia cortigiana?
Prendi dell' usurier, prendi la figlia,
Che siam tutti d' un pelo e d' una lana.

AVVISO

Per un settimo congresso che è di là da venire.

Sua altezza serenissima,
Veduta l'innocenza
Di quelli che almanaccano
D'intorno alla scienza;

Visto che tutti all' ultimo
Son rimasti gli stessi
E pagan sempre l'estimo
Dopo tanti congressi;

Nelle paterne viscere
Chiuso il primo sospetto,
Spalanca uno spiraglio
In pro dell' intelletto.

Sia noto alla penisola
Dall'Alpe a Lilibeo;
Noto a tutto il chiarissimo
Dottume europeo,

Che ci farà la grazia
D'aprire alla dottrina
Gli Stati felicissimi
E la real cucina.

Per questo a tutti e singoli
Chiamati nei domini
(Nel caso che non trovino
Oppilati i confini)

Dice di lasciar correre
Per lo stile oramai,
L'apostrofi all' Italia
Non ascoltate mai.

Anzi, purchè non tocchino
Il pastorale e il soglio,
Ai dotti cantastorie
Rilascia il Campidoglio,

Che di lassù millantino
Scordando il tempo perso,
D'avere in *illo tempore*
Spoppato l' universo.

Questa, quando la trappola
Muta i leoni in topi,
È roba di rettorica,
L' insegnan gli scolopi.

E, tolta la statistica
Che pubblica i segreti,
La chimica e la fisica
Che impermalisce i preti;

Tolto il commercio libero,
Tolta l' economia,
Gli studi geologici
E la frenologia;

Posto un sacro silenzio
D'ogni e qualunque scuola,
Del resto a tutti libera
Concede la parola.

Ora che il suo buon animo
È chiaro e manifesto
A scanso d'ogni equivoco
Si ponga mente al resto.

Il Progresso è una favola:
E Su' Altezza è di quelli
Rimasti tra gl'immobili,
E crede ai ritornelli.

Perciò da savio Principe
Che in pro dei vecchi Stati
Ritorce il veneficio
Dei nuovi ritrovati,

Ha con fino criterio
Pensato e stabilito
Di promettere un premio
A chi sciolga un quesito:

« Dato che torni un secolo
» Agli arrosti propizio,
» Se possa il carbon fossile
» Servire al Sant' uffizio ».

GL'IMMOBILI E I SEMOVENTI

Che buon pro facesse il *verbo*
Imbeccato a suon di nerbo
Nelle scuole pubbliche;

Come insegnino i latini
E che bravi cittadini
Crescano in collegio;

E che razza di cristiani
Si doventi tra le mani
D'un frate collerico;

Tutti noi, che grazie al cielo
Non siam più di primo pelo,
Lo dicemo ai posteri.

Messo il muso nel capestro
Del messer padre maestro,
(Padre nella tonaca)

Fu finito il benestare:
Il saltare, il vegetare,
Lo scherzare, il crescere,

Davan ombra ai cari frati:
E potati, anzi domati,
Messi tra gl' immobili,

Ci rendevano ai parenti
Mogi, grulli ed innocenti
Come tanti pecori.

Il moderno educatore
Ormai visto l' errore
De' reverendissimi;

E che l' uomo tra i viventi
Messo quì co' semoventi
Par che debba muoversi,

Ha pescato nel gran vuoto
La teorica del moto
Applicata agli uomini.

Il fanciullo deve andare
Deve ridere e pensare
Appoggiato al calcolo.

D' ora innanzi, mi consolo!
Questo bipede oriolo
Anderà col pendolo.

O futura adolescenza
Che filata alla scienza
Nelle scuole a macchina,

Beverai nuova dottrina
E virtù di gelatina
Che non corre e tremola!

In te sì che farà spicco
Depurato per lambicco
Gas enciclopedico.

Quando il tenero cervello
Preso l'albero a modello,
(Per esempio il sughero)

Succhierà fede e morale
Come un' acqua senza sale
Dal maestro agronomo;

Spunteranno foglie e fiori
Senza puzzi e senza odori
Come le camelie.

Misurati gl' intelletti
E le fasi degli affetti
Con certezza fisica,

E sopite nel pensiero
Le sublimi ombre del vero
Avventate ipotesi,

Troverem nel positivo
Uno stato negativo
Buono per lo stomaco.

Il pacifico marito
Proponendo per quesito
La pace domestica,

Colla tepida compagna
Sommerà sulla lavagna
Gli obblighi del vincolo,

E imeneo fatto architetto
Darà figli al quieto letto
D'ordine composito.

Biasceranno unti di teglia
I fedeli in dormiveglia
Salmi geometrici;

Ci daranno i magistrati
Certi codici stillati
Che parranno spirito;

E vangato e rivangato
Sarà immagine lo Stato
Del giardin dei semplici.

Chi piantò l'ordine civile
Sulla base puerile
Dell'amore unanime?

Chi ci fece quest'oltraggio
Di premettere il coraggio
Alla poltronaggine?

Ah l'amore è un parossismo!
In un lento quïetismo
Va cullato il popolo.

Perchè il mondo esca di pene
Tanto il male quanto il bene
Deve star nei gangheri;

E tu scatto generoso
Abbi titolo e riposo
Nell'arte poetica.

Lo vedete? non c'è Cristi,
Siamo nati computisti
Per campar di numeri.

Certi verbi come amare,
Tollerare, illuminare,
Gli ha composti l'algebra.

Dunque crescano le teste
Ritondate colle seste,
Regni la meccanica.

BRINDISI

Amici, a crapula
Non ci ha chiamati
Uno dei soliti
Ricchi annoiati,

Che per grandigía
Sprecando inviti,
Gonfia agli applausi
De' parassiti.

A diplomatica
Mensa non siamo
D'un Giuda in carica
Che getti l'amo,

E tra gl'intingoli,
E tra i bicchieri
In pro de' Vandali
Peschi i pensieri,

Ma un capo armonico
Volendo a cena
Una combriccola
Di gente amena,

S'è messo in animo
Di sceglier noi,
Di mezza taglia,
Compagni suoi:

Razza burlevole
Che non dà retta
Ai gravi ninnoli
Dell'etichetta.

Difatti esilia
Da questa stanza
La parte mimica
Dell'eleganza;

Nè per mobilia
Si pianta allato
Tanto la seggiola
Che il convitato.

Non ci sollecita
Con cibi strani,
Sì che lo stomaco
Senta domani

Fastidio insolito
Di stare in briglia
Nell'ordinario
Della famiglia.

Non ci abbarbaglia
Coll'apparecchio,
Perchè del pubblico
S'empia l'orecchio

Sulle stoviglie,
Sul vasellame,
D'un panegirico
Nato di fame.

Queste son misere
Ambizioncine
Di teste anomale
E piccinine.

Che nel silenzio
D' un nome nullo
Per fare strepito
Fanno il Lucullo.

Sono ammennicoli
E spampanate
Di certe anonime
Birbe dorate,

Che tra noi ronzano
Alla giornata
Come gli opuscoli
Di falsa data;

E così tentano
Turar la bocca
Sopra un' origine
Lercia o pitocca.

Oppur son cabale
Da rifiniti,
Che alla vigilia
D' andar falliti,

Si danno l' aria
Dell' uomo grande,
Che ha l' oro a staia,
Che spende e spande.

Qui non si veggono
Fin sulla scala
Tappeti, fronzoli,
Livree di gala;

Nè di risparmio
Bizzarro impasto
Sotto i magnifici
Fumi del fasto:

Immaginatevi,
Passar via via
Lanterna magica
Di piatteria,

Per cui s' annasano
Arrosto e vino,
Mostrato in copia,
Dato a miccino.

Qui non ci decima
Sempre il migliore
Il sotterfugio
D' un servitore.

Che d' oro luccichi
Le spalle e il petto,
E di panatica
Viva a stecchetto.

Di qui non tornano
Polli in cucina
Buoni a rifriggersi
Per domattina;

Ma i piatti girano
Tre volte almeno,
Non si può muovere
Chi non è pieno;

E tutti asciugano
Bottiglie a scialo
Senza battesimi,
Nè prese a calo,

Che vanno e vengono
Sempre stappate,
E si licenziano
Capivoltate.

Ecco un' immagine
Pretta e reale
Del fare Omerico
Patriarcale;

Ecco la satira
Chiara e lampante
D' un pranzo funebre
Detto elegante,

Ove si cozzano
Piatti e bicchieri
In un mortorio
Di ghiotti seri;

E lì tra gli abiti
E i complimenti,
L' imbroglio, il tedio
T' allega i denti;

O ti ci ficcano
Così pigiato,
Che senza gomiti
Bevi impiccato.

A un tratto simile
Di cortesia,
Risponda un brindisi
Pien d' allegria,

Ma schietto e libero,
Sì che al padrone
Non mandi l' alito
Dello scroccone.

Adesso in circolo
Diamo un' occhiata
Tastando il debole
Della brigata.

Siam tutti giovani
E, grazie al cielo,
In corpo e in anima
Tutti d' un pelo;

Tutti di lettere
Infarinati;
Tutti all' unisono
Per tutti i lati.

Se come Socrate
Talun qui pensa
In accademia
Mutar la mensa,

Siam tutti all' ordine,
Al suo comando,
Tagliati a ridere
Moralizzando.

Ma sulla cattedra
Resti ogni lite
Di metafisiche
Gare sciapite;

Fuori il puntiglio,
Fuori il vanume,
Fuori il chiarissimo
Pettegolume.

Un basso strepito
Si sa per prova
Che il tempo lascia
Come lo trova;

E in vil ricambio
Di fango o incenso,
Vi gioca a scapito
Fama e buon senso.

Se poi v' accomoda
O male o bene
Dire in disordine
Quel che vien viene;

Zitte le ciniche
Baie all' ingrosso
Che a tutti trinciano
La giubba addosso;

Zitto l' equivoco
Da Stenterello
Che sa di bettola
E di bordello.

Facciam repubblica
Senza licenza,
Nessun ci addebiti
Di maldicenza,

E tra le celie
Del lieto umore
Tutti si scottino
Meno il pudore.

Se nelle lepide
Gare d' ingegno
Tizio o Sempronio
Dà più nel segno;

Se a fin di tavola
E a naso rosso
Una facezia
V' arriva all'osso;

Non fate broncio
Come taluno,
Che se nel muoversi
Lo tocca un pruno,

Soffia, s' inalbera
E si scorruccia
E per cornaggine
Si rincantuccia.

È vero indizio
Di testa secca
Quando la boria
Ti fa cilecca,

Buttarsi al serio
Dietro un ripicco
Nato da stimolo
Di fare spicco.

Certa lunatica
Stiticheria
Copra l' invidia
Di vecchia arpia,

Che in mezzo secolo
Non s' è cavata
Nemmen la smania
D' esser tentata;

E nella noia
Di quattro mura
Si tappa al vizio
Che non la cura.

O' giovi ai satrapi
Che stanno in tuono
E nel bisbetico
Cercano il buono,

Con dommi stitici
Da veri monchi,
La via s' impacciono
Di mille bronchi,

E si confiscano
I cinque sensi,
Vivendo a macchina
Come melensi.

Come? un ascetico
Di cuore eunuco,
In dormiveglia
Tra il santo e il ciuco,

Scomunicandoci
L'umor giocondo,
Vorrà rimettere
Le brache al mondo?

Oh, senza storie
Tanto noiose,
I savi cingono
Bontà di rose;

E praticandola
Cortese e piana,
La fanno agevole
E popolana.

All'uomo ingenuo
Non fa lusinga
Certa selvatica
Virtù solinga,

Virtù da istrice
Che stuzzicato,
Si raggomitola
Di punte armato.

Lasciamo i ruvidi,
Che a grugno stufo
La gente scansano
Facendo il gufo,

Chiusi al contagio
Del mondo infetto
Di sè medesimi
Nel lazzaretto.

Noi nati a starcene
Fuor del deserto
Tra i nostri simili
Col cuore aperto,

Tiriamo a vivere
Da buona gente,
Raddrizzandoci
Piacevolmente.

Qui l'amor proprio
Sia cieco e sordo;
Qui punzicchiamoci
Tutti d'accordo;

E senza collera
Nè grinta tosta,
Facciamo a dircele
Botta e risposta.

Meglio alla libera
Buttarle fuori,
Che giù nel fegato
Covar rancori;

Falsare un animo
Meschino o reo,
Sotto l'alchimia
Del Galateo.

Ai galantuomini
Non fa paura
Una reciproca
Gaia censura.

All' amichevole
Burlasi un poco,
Fa pro, solletica,
Riesce un giuoco;

E quel sentirsele
Dire in presenza
Prova l' orecchio
Della coscenza.

Ma già la snocciola
Come le sente
Tanto la camera
Che il presidente;

Già della chiacchera
L' estro s' infiamma;
Sento l' aculeo
Dell' epigramma;

Gli atleti s' armano
Tutti a duello,
Guai alle costole
Di questo e quello.

Bravi, la gioia
Che qui sfavilla
Del fluido elettrico
Par la scintilla,

Che dal suo carcere
Appena mossa,
Il primo e l' ultimo
Sente la scossa.

Via, ricordiamoci
Di fare in modo
Che il dire e il bevere
Non faccia nodo,

E se ci pencola
Sotto il terreno,
Rimanga in bilico
La testa almeno.

IL POETA E GLI EROI DA POLTRONA

POETA
Eroi, eroi,
Che fate voi?
EROI
Ponziamo il poi.
POETA
(Meglio per noi!)
O del presente
Che avete in mente?
EROI
Un tutto e un niente.
POETA
(Precisamente)
Che brava gente!
Dite, e l' Italia?
EROI
L' abbiamo a balia.

POETA
Balia pretesca,
Liberalesca,
Nostra o tedesca?

EROI
Vattel'a pesca.

POETA
Lo so: (sta fresca!)

I GRILLI

Del nostro Stivale
Ai poveri nani,
Quel solito male
Dei grilli romani
In oggi daccapo
Fa perdere il capo.

È vario il rumore;
Chi predica l'ira,
Chi raglia d'amore:
Ma gira e rigira,
Rivogliono in fondo
L'impero del mondo.

Nel nobile guitto,
Che senza un quattrino
Ostenta il diritto
D'andare al casino,
Vi trovo in idea
Bastardi d'Enea.

Non tanta grandezza
O seme d'eroi
Tenuto a cavezza:
Ritorna, se puoi,
Padrone di te
O popolo-re.

IL PAPATO DI PRETE PERO

Prete Pero è un buon cristiano,
Lieto, semplice, alla mano,
Vive e lascia vivere.

Si rassegna, si tien corto,
Colla rendita d'un orto
Sbarca il suo lunario.

Or m' accadde di sognare
  Che quest' uomo singolare
    Doventò Pontefice.

Sulla cattedra di Piero,
  Sopraffatto dal pensiero
    Di pagare i debiti;

Si serbò l' ultimo piano,
  E del resto al Vaticano
    Messe l'*appigionasi*.

Abolì la Dateria
  Lasciò fare un' osteria
    Di Castel Sant'Angelo;

E sbrogliato il Quirinale
  Ci fe' scrivere: Spedale
    Per i preti idrofobi.

Decimò frati e prelati;
  Licenziò birri, legati,
    Gabellieri e svizzeri;

E quel vil servitorame
  Spugna, canchero e letame
    Del romano ergastolo;

Promettendo che lo Stato
  Ripurgato e sdebitato
    Ricadrebbe al popolo.

Fece poi sui cardinali
  Mille cose originali
    Dello stesso genere.

Die' di frego agl' ignoranti
  E rimesse tutti quanti
    Gli altri a fare il parroco.

Del pensiero ogni pastoia
  Abolì: per man del boia
    Fece bruciar l'Indice;

E tagliato a perdonare,
  Dove stava a confessare
    Scrisse: *Datur omnibus.*

Poi veduto che gli eccessi
  Son ridicoli in sè stessi
    Anzi che si toccano,

Nella sua greggia cristiana
  Non ci volle in carne umana
    Angioli nè Diavoli.

Vale a dir, volle che l'uomo
  Fosse un uomo, e un galantuomo,
    E del resto *transeat.*

Bacchettoni e libertini,
  Mascolini e femminini
    Messe in contumacia,

In un borgo segregato,
  Che per celia fu chiamato
    Il Ghetto cattolico.

Parimente i miscredenti,
  Senza prenderla coi denti,
    Chiuse tra gl'invalidi;

E tappò ne' pazzarelli
  I riunti cristianelli,
    Rifritture d'Ateo;

Proibì di ristacciare
  I puntigli del collare,
    Pena la scomunica;

Proibì di belare inni
  Con quei soliti tintinni,
      Pena la scomunica;

Proibì che fosse in chiesa
  Più l'entrata che la spesa,
      Pena la scomunica.

Nel veder quell'armeggio,
  Fosse il sogno o che so io,
      Mi parea di scorgere

Che in quel Papa, a chiare note
  Risorgesse il sacerdote
      E sparisse il principe.

Vo per mettermi in ginocchio,
  Quando a un tratto volto l'occhio
      A una voce esotica,

E ti veggo in un cantone
  Una fitta di corone
      Strette a conciliabolo.

Arringava il concistoro
  Un figuro, uno di loro,
      Dolce come un istrice.

« No, dicea, non va lasciato
  » Questo Papa spiritato
      » Che vuol far l'Apostolo,

» Ripescare in pro del cielo
  » Colle reti del Vangelo
      » Pesci che ci scappino.

» Questo è un Papa in buona fede:
  » È un Papaccio che ci crede!
      » Diamogli l'arsenico ».

GINGILLINO

PROLOGO

Sandro, i nostri padroni hanno per uso
Di sceglier sempre tra i servi umilissimi
Quanto di porco, d'infimo e d'ottuso
Pullula negli Stati felicissimi:
E poi tremano in corpo e fanno muso
Quando giunti alle strette, i Serenissimi,
Sentono al brontolar della bufera
Che la ciurma è d'impaccio alla galera.

Ciurma sdraiata in vil prosopopea,
Che il suo beato non far nulla ostenta,
Gabba il salario e vanta la livrea,
Sempre sfamata e sempre malcontenta.
Dicasterica peste arciplebea
Che ci rode, ci guasta, ci tormenta
E ci dà della polvere negli occhi,
Grazie a' governi degli scarabocchi.

Sempre l'uom non volgare e non infame
O scavalcato o inutile si spense,
O presto imbirbonì nel brulicame
Dell'altre Arpie fameliche e melense,
Così sente talor di reo letame
L'erba gradita alle frugali mense,
Così per verme che la fori al piede
Languir la pianta ed intristir si vede.

O Principi reali e imperiali,
Gotico seme di grifagni eroi,
Forse accennando ai lupi commensali
Nelle veci dell'Io stampate il Noi?
Spazzateci di qui questi animali
Parassiti del popolo e di voi,
Questa marmaglia che con vostro smacco
Ruba a man salva e voi tenete il sacco.

I.

Il *Voltafaccia* e la *Meschinità*,
L'*Imbroglio*, la *Viltà*, l'*Avidità*,
Ed altre deità,
Come sarebbe a dir la *Gretteria*,
E la *Trappoleria*,
Appartenenti a una mitologia
Che a conto del Governo a stare in briglia
Doma educando i figli di famiglia,
Cantavano alla culla d'un bambino
Di nome Gingillino,
La ninna nanna in coro
Degnissime del secolo e di loro.

Bimbo non piangere,
Nascesti trito;
Ma se desidèri
Morir vestito,

Ecco la massima
Che mai non falla,
E come un sughero
Ti spinge a galla.

Dagli anni teneri
Piega le cuoia
Al tirocinio
Della pastoia

Sotto la gramola
Del pedagogo
Curvati, schiacciati,
Rompiti al giogo.

E cogli estranei
E in mezzo ai tuoi,
Annichilandoti
Più che tu puoi,

Non far lo sveglio,
Non far l'ardito,
Se pur desideri
Morir vestito.

Non ti frastornino
La testa e il cuore
Larve di gloria,
Sogni d'onore;

Fuggi le noie,
Fuggi le some,
Fuggi i pericoli
Di un chiaro nome;

E limitandoti
Senz'altro fumo
A saper leggere
Pel tuo consumo,

Rinnega il genio
Sempre punito;
Se pur desideri
Morir vestito.

Cresci e rammentati
Che dà nel naso
Più lo sproposito
Commesso a caso,

Che la perfidia
La più fratina,
Tramata in regola
E alla sordina.

Abbi di semplice
Per segno certo
Dell'uomo ingenuo,
L'errore aperto,

E limita il sudicio
Che par pulito;
Se pur desideri
Morir vestito.

Studia la cabala
Del non parere,
E agli ammennicoli
Del darla a bere.

Di Dio, del diavolo
Non farti rete;
Nega il negabile,
Ma liscia il prete.

Un letamaio
Di vizi abborra
Giù de' precordii
Tra la zavorra;

Ma *coram populo*
Esci contrito;
Se pur desideri
Morir vestito.

In corpo e in anima
Servi al reale,
E non ti perdere
Nell'ideale.

Se covi smania
Di far fagotto,
Incensa l'idolo
Quattro e quattr'otto.

Sempre la favola
Della ragione
Cede alla storia
Del francescone;

Sempre lo scrupolo
Muoia fallito;
Se tu desideri
Morir vestito.

Non far che un libero
Sdegno ti dia
Quella poetica
Malinconia,

Per cui compaiono
Vili e molesti
Dei galantuomini
I cenci onesti.

Un gran proverbio
Caro al Potere,
Dice che l'Essere
Sta nell'Avere.

Credi l'oracolo
Non mai smentito;
Se pur desideri
Morir vestito.

Vent'anni dopo, un Frate professore
Gran sciupateste d'università,
Da vero Cicerone inquisitore
Encomiava la docilità
E la prudenza d'un certo Dottore
Fatto di pianta in quel vivaio là,
Dottore in legge, ma di baldacchino,
Che si chiamava appunto Gingillino.

In gravità dell'aurea concione
Messer Fabbrica l'asino si roga
Capo arruffacervelli; e un zibaldone
Di cancellieri e di bidelli in toga
Gli fa ghirlanda intorno al seggiolone,
E di quell'Ateneo la sinagoga,
Che in lucco nero, a rigor di vocabolo,
Parea di piattoloni un conciliabolo.

Chi brontola, chi tosse e chi sbadiglia,
Chi ride del dottore e chi del frate,

Che ansando e declamando a tutta briglia
Con salti e con rettoriche gambate,
Circonda il caro alunno e l'appariglia
Alle celebrità più celebrate,
Calandosi a concluder finalmente
Di dotta carità tutto rovente:

« Vattene, figlio del bel numer' uno
» Dei giovani posati e obbedïenti,
» Oh! vattene digiuno
» Di ragazzate, di divertimenti,
» Di pipe, di biliardi, d'osterie,
» Di barbe lunghe e d'altre porcherie.

» O benedetto te che dalla culla
» Se' stato savio di dentro e di fuori;
» Che non hai fatto nulla
» Senza il permesso de' superiori,
» Sempre abbassando la ragione e l'estro
» Sempre pensando a modo del maestro!

» Salve, o raro intelletto, o cor leale,
» Che d'una fogna d'empi e d'arroganti
» Te n'esci tal e quale,
» Esci come venisti e tiri avanti;
» Vattene al premio che s'aspetta al giusto
» Della gran soma dottorale onusto.

» Comincia coll'esempio e coll'inchiostro
» A difender l'altare a destra mano,
» Ed a mancina il nostro
» Dolce, amorevolissimo Sovrano:
» Vattene agnello pieno di talento,
» Caro al presepio e al capo dell'armento ».

All' apostrofe barocca
Che con grande escandescenza
Esalava dalla bocca
Di quel mostro d' eloquenza,
Gingillino andato in gloria
Sè n' uscia gonfio di boria
Dal chiarissimo concilio
Colle zucca in visibilio.

Sulla porta un campanello
D' onestissimi svagati,
Un po' lesti di cervello,
E perciò scomunicati,
Con un piglio scolaresco
Salutandolo in bernesco,
Gli si mosser dietro dietro
Canticchiando in questo metro:

Tibi quoque, tibi quoque,
È concessa facoltà
Di poter in *jure utroque*
Gingillar l' umanità.
La mania di sere Imbroglia
Che 'nel cranio ti gorgoglia
Ti rialza fuor di squadro
Il bernoccolo del ladro.

Che ti resta, che ti resta
D' uno sgobbo inconcludente
In quel nocciolo di testa
Sepoltura della mente?
Ma se l' anima di stoppa
Se n' è tinta per la groppa,
Tanto basta, tanto basta
Per ficcar le mani in pasta.

Infilando la giornea
D' avvocato o di notaio,
Che t' importa la nomea
Se t' accomodi il fornaio?
Tu sei nato a fare il bracco,
Il giannizzero, il cosacco,
E compensi a capo corto
Coll' andare a collo torto.

O pinzocchero fiscale
Ti si legge chiaro in viso,
Che galoppi al tribunale
Per la via del Paradiso;
E di più c'è stato detto
Che lavori di soffietto,
Devotisismo *ab antico*
Dell'Apostolo dal fico.

Ma quel Giuda era un buffone,
Un vilissimo figuro:
Tu, vincendo il paragone,
Mostrerai che a muso duro
Si può vendere un Messia,
Senza far la sciocchería
Di morire a gozzo stretto
E di rendere il sacchetto.

—

II.

Nel mare magno della capitale
Ove si cala e s' agita e ribolle
Ogni fiumana e del bene e del male;

Ove flaccidi vizii e virtù frolle
Perdono il colpo nel cor semivivo
Di gente doppia come le cipolle;

Ove in pochi magnanimi sta vivo,
A vitupero d'una razza sfatta,
Il buon volere e il genio primitivo;

E dietro a questi l'infinita tratta
Del bastardume, che di sè fa conio,
E sempre più si mescola e s'imbratta;

Col favor della Musa o del Demonio
Che il crin m'acciuffa e là mi scaraventa,
Entro e mi caccio in mezzo al pandemonio.

O patria nostra, o fiaccola che spenta
Tanto lume di te lasci, e conforti
Chi nel passato sogna e si tormenta;

Vivo sepolcro a un popolo di morti,
Invano invano dalle sante mura
Spiri virtù negli animi scontorti.

Quando per dubbio di un'infreddatura
L'etica folla a notte si rintana,
Le vie nettando della sua lordura;

Quando il patrizio a stimolar la vana
Cascaggine dell'ozio e della noia,
Si tuffa nella schiuma oltramontana;

E nei teatri gioventù squarquoia
E vecchiume rifritto, ostenta a prova
False carni, oro falso e falsa gioia;

Malinconico pazzo che si giova
Del casto amplesso della tua beltade;
Sempre a tutti presente e sempre nova;

Lento s' inoltra per le mute strade
Ove più lunge è il morbo delle genti,
Ed ove l'ombra più romita cade.
Paragona locande e monumenti,
E l'antica larghezza e il viver gretto
Dei posteri mutati in semoventi;
E degli avi di sasso nel cospetto,
Colla mente in tumulto e l'occhio grosso
Di lacrime d'amore e di dispetto;
Gli vien la voglia di stracciarsi addosso
Questi panni ridicoli che fuore
Mostrano aperto il canchero dell'osso
E la strigliata asinità del core.

Tra i mille Ergastoli
Di mille tinte,
Che tutta, in pagine
Chiare e distinte,

Se reggi il vomito,
Ti fan palese
La bassa cronaca
D'un reo paese;

Vince lo stomaco,
Vince l'acume
D'ogni occhio intrepido
Al laidume,

Primo in obbrobrio
Di tanti e tanti,
Il Lombricaio
Degli *aspiranti*

Immonda chiavica
Ove caduto
Del Foro il fetido
Sterco e il rifiuto,

In sè medesimo
Putre e fermenta,
E immedicabili
Miasmi avventa.

A gran caratteri,
In gran cartello,
Sta sul vestibulo
Scritto: *Bargello*;

Parola mistica
Che il fiato in bocca
Gela, e significa
Bazza a chi tocca.

Dai sacri Canoni,
Dalle Pandette
Passato al codice
Delle manette,

Ringhia lo spirito
Del mio lodato
Nell'abbominio
Lì rotolato.

Scorda l'amborsia
Del tuo Parnaso,
Calza gli zoccoli,
Turati il naso,

Musa, e tenendoti
Su la sottana,
Scendi al metriglio
Dell'empia tana.

Come in immagini
Lerce e falsate,
Nella Tebaide
Al santo Abate

Piovean le luride
Torme dell'Orco,
Sporcando il trogolo
Perfino al porco;

Per furia idrofoba
Che giù gli mena,
Così nel baratro
Sbocca una piena

D'infami Rabule,
Di birri e spie,
A mucchi, a vorticl,
A litanie.

Ohimè che l'aere
Maligno e tetro
La casta Vergine
Respinge indietro,

La casta Vergine
Ond'io m'adiro,
A cui quell'alito
Mozza il respiro!

Nata alle vivide
Fonti, all'ameno
Rezzo dei lauri,
Al ciel sereno,

Di quella bozzima
Che là s'infogna
Sente l'ingenua
Schifo e vergogna.

La turpe bolgia
Sdegnando lo stesso,
Ove Alleluia
Canta il Processo,

Varco allo stabbio
Che aduna a sera
I Birrocratici
Di bassa sfera.

Giace in un vicolo
Sghembo e remoto,
Tra le pozzanghere
D'eterno loto,

Nera casipola
A uscio e tetto,
Che d'una trappola
Ti dà l'aspetto.

Dal bugigattolo
De' Magistrati,
Dal serbatoio
Degli Avvocati,

La sozza Frucola,
La vil Tartuca,
La Talpa e il Granchio
Là si trabuca;

Là dai venefici
Rovi del Fisco,
Si striscia l'Aspide
E il Basilisco.

Là, crogiolandosi
L'invidie inermi,
Miste all'ossequio
Degli altri vermi,

Sbuffa e si gloria
L'Ozio bracato
Del Tarlo pubblico
Già giubilato.

Là, colle nubili
Scielte e vistose,
Recan le vedove,
Le mogli annose

De' Commissari,
De' Gabellotti,
Rigiri, scandali,
Pania e cerotti:

Là per libidini
Di contrabbando
Vanno, e cimentano
Di quando in quando

La lor nullaggine
Che par persona,
Le carïatidi
Della Corona.

Tutto si rumina,
Tutto s'indaga,
Tutti si sgolano
Lì per la paga;

Tutti colorano
Al caso proprio
L'ombre, le nuvole
D'un Motoproprio;

Ogni bazzecola,
Ogni bisbiglio,
Che bolle in pentola
Del Gran Consiglio.

E lì si predica,
Lì si dibatte
La compra e vendita
Delle Mignatte

Che i Re ci azzeccano
Fitte alle vene,
Per controstimolo
Del troppo bene.

Come del chimico
Nel cavo rame
Si scioglie in glutine
L'accolto ossame,

Così l'intingolo
D'un'altra colla,
Dal gran carnaio
Che là s'affolla,

Tira una Taide,
Che adesso è nonna
Di quel postribolo
Donna e madonna:

Fu già da giovane
Cuoca e pietanza
D'un Rodipopolo
Su di Finanza,

Barba no, ci s' intende: un impiegato,
(Cosa chiara, provata e naturale)
Quanto più serba il muso di castrato,
Tanto più entra in grazia il principale:
Ma in questo per piacere a chi conviene
Anco la mamma t'ha servito bene.

Non lasciar mai la predica e la méssa,
E prega sempre Iddio vistosamente;
Vacci nell'ora e nella panca stessa
Del commissario, oppur del presidente,
Anzi, di sentinella alla piletta,
Dagli quand'entra l'acqua benedetta.

Fatti introdurre, e vai sera per sera
Da qualche seamonca fatto ministro,
E là, secondo l'indole e la cera,
Muta strumento e giuoca di registro:
Se ti par aria da farci il buffone
Fallo, e diverti la conversazione;

Se poi si giuoca e si sta sulle sue,
Chiappa le carte e fa da comodino.
Perdi alla brava, ingozzati del bue,
Doventa il Papa Sei del tavolino,
Che quando t'ha sbertato e spelacchiato,
Ti salda il conto a spese dello Stato.

Fa di tenerlo in giorno e raccapezza
La chiacchera, la braca, il fattarello,
Tutto ciò che si fa, da su' Altezza
(Per così dire) infino a Stenterello.
Sia l'ozio, il posto o la meschinità,
Chi comanda è pettegolo, si sa.

Se il diavolo si dà (1) che ti s'ammali,
Visite, amico, visite e dimolte:
Metti sossopra medici, speziali,
Fa' quelle scale centomila volte,
Piantagli un senapismo, una pecetta,
E bisognando vuota la seggetta.

Se l'uomo guarirà fattene bello:
Se poi vedi che peggiora e che muore,
A caso perso, bacia il chiavistello,
E lascia nelle peste il confessore.
Il morto giace, il vivo si dà pace,
E sempre s'appuntella al più capace.

Colle donne di casa abbi giudizio
Perchè, credilo a me, ci puoi trovare
Tanto una scala quanto un precipizio,
E bisogna saper barcamenare.
Tienle d'accordo, accattane il suffragio,
Ma prima d'andar oltre, adagio Biagio.

Se avrà la moglie giovane, rispetto,
E rispetto alle serve e alle figliuole:
Se l'ha vecchia, rimurchiala a braccetto,
Servila, insomma fai quello che vuole:
Oh! le vecchie, le vecchie, amico mio,
Portano chi le porta, e lo so io.

Occhio alla servitù venale e scaltra,
Ungi la rota, e tienti sull'avviso
Di non urtarla: una man lava l'altra,
Suol dirsi, e tutte e due lavano il viso.
Nel mondo va giuocato a giova giova,
E specialmente se gatta ci cova.

(1) *Darsi il diavolo, cioè darsi la disgrazia, modo usato dal popolo che con molto accorgimento fa tutt' una cosa di disgrazia e di diavolo.*

Sempre e poi sempre un pubblico padrone
Ha un servitore più padron di lui,
Che suol fare alla roba del padrone
Come a quella di tutti ha fatto lui; (1)
Se l'amico avrà il suo, con questo poi
Sii pane e cacio, e datevi del voi.

Se mai nasce uno scandalo, un diverbio,
Un tafferuglio in quella casa là,
Acqua in bocca, e rammentati il proverbio:
Molto sa chi non sa, se tacer sa:
A volte in casa propria, un consigliere
Pare una bestia, ma non s'ha a sapere.

In quanto a lodi poi tira pur via,
Incensa per diritto e per traverso,
Loda l'ingegno, loda la mattia,
Loda l'imprese, loda il tempo perso;
Quand'anco non vi sia capo nè coda,
Loda, torna a lodare, e poi riloda.

Pesca una dote e ridi del decoro
(Delle virtù si sa, non ne discorro),
Che se piacesse all'Eccellenze loro
D'appiccicarti un canchero, un camorro,
Purchè ti sia la pillola dorata,
Beccala e non badare alla facciata.

Briga più che tu puoi: sta sull'intese;
Piglia quel che vien vien, pur di servire:
Ma chiedi, chè la Bota che non chiese,
Non ebbe coda: e poi devi capire
Che non sorrette dai nostri bisogni,
Le loro autorità sarebber sogni.

(1) *Idiotismo non in grazia della rima, ma del dialogo.*

L' animo d' un ministro, il mio e il tuo,
Son presso a poco d' uno stesso intruglio:
Dunque un nebbione che non fa sul suo,
E si può fare onor del sol di luglio,
Nella sua dappocaggine pomposa,
È quando crede di poter qualcosa.

Non ti sgomenti quel mar di discorsi,
Quel traccheggiar la grazia al caso estremo,
Quel nuvolo di *se*, di *ma*, di *forsi*,
Quel solito *vedremo, penseremo*....
Eterno gergo, eterna pantomima
Di queste zucche che tu vedi in cima.

Abbi per non saputo e per non visto
Ogni mal garbo, ogni atto d' annoiato;
Fingiti grullo come papa Sisto
Se ti preme di giungere al papato;
Il dolce pioverà dopo l' amaro,
E l' importuno vincerà l' avaro.

E Gingillino non intese a sordo
Della volpe fatidica il ricordo.
Andò, si scappellò, s' inginocchiò,
Si strisciò, si fregò, si strofinò.
E soleggiato, vagliato, stacciato,
Abburattato da Erode e Pilato,

Fatta e rifatta la storia medesima,
Ricevuto il Battesimo e la Cresima
Di vile e di furfante di tre cotte,
Lo presero nel branco e buona notte.

Qui non potendosi
Legare al collo
La grazia regia
Col regio bollo,

A capo al letto
In un sacchetto,
Se l'inchiodò;

Mattina e sera
Questa preghiera
Ci bestemmiò:

Io credo nella Zecca onnipotente
E nel figliuolo suo, detto Zecchino,
Nella Cambiale, nel Conto corrente,
E nel Soldo uno e trino;
Credo nel Motuproprio e nel Rescritto
E nella Dinastia che mi tien ritto;

Credo nel Dazio e nell'Imposizione;
Credo nella Gabella e nel Catasto;
Nella docilità del mio groppone,
Nella greppia e nel basto:
E con tanto di cuore attacco il voto
Sempre al Santo del giorno che riscuoto.

Spero così d'andarmene là là,
O su su fino all'ultimo scalino,
Di strappare un cencin di nobiltà,
Di ficcarmi al casino,
E di morire in depositeria
Colla croce all'occhiello, e così sia.

—

IL CONGRESSO DEI BIRRI

Ditirambo.

A scanso di rettorica, ho pensato
Di non fermarmi a descriver la stanza
Che in grembo accolse il nobile Senato.

Solamente dirò, che l'adunanza
  In tre schiume di Birri era distinta,
  Delle Camere d'oggi a somiglianza,

A dritta, i Birri a cui balena in grinta
  Il sangue puro; a manca, gli arrabbiati;
  Nel centro, i Birri di nessuna tinta.

Birrucoli cioè dinoccolati,
  Birri che fanno il birro pur che sia,
  Bracchi no ma locuste degli Stati.

Taglierò corto anco alla diceria
  Che fece con un tuono da compieta
  Il gran Capoccia della sbirreria;

Che deplorò giù giù dall'*a* alla *zeta*,
  E le glorie birresche, e i guasti orrendi
  Che porta il tempo come l'acqua cheta;

E parlò di pericoli tremendi,
  E di averli chiamati a parlamento
  Per consultarli sul *modo tenendi*
Di riparare in tempo al fallimento.

Dalla manca, Oratore
  Di que Birri bestiali,
  Sbucò pien di furore
  Un Mangialiberali;
  E, sgretolando i denti,
  Proruppe in questi accenti:

Pare impossibile,
  Che in un paese
  Nel quale ammorbano
  Di crimenlese

Anco gl'ipocriti
  Del nostro Uffizio,
  Si perda in chiacchiere
  Tempo e giudizio!

Quando col mietere
Di poche teste
Si può d'un soffio
Stirpar la peste,

Perchè, cullandosi,
Lasciar che cresca
Questa fangaia
Liberalesca;

E manomettere
Stato e monarca,
E a suon di ninnoli
Mandar la barca?

Stolto chi reggere
Pensa un governo
Colle buaggini
D'un far paterno!

Riforme, grazie,
Leggi, perdóno
Son vanaglorie,
Pazzie sul trono.

Lasciare un popolo
Che fa il padrone?
Supporre in bestie
Dritto e ragione?

Lodare un regio
Senno, corrotto
Di questa logica
Da Sanculotto?

No: nel carnefice
Vive lo Stato;
Ogni politica
Sa d'impiccato,

E un re che a cintola
Le man si tiene,
Se casca, al diavolo!
Caschi, sta bene.

Che c'entra il prossimo?
Io co' ribelli
Sono antropofago,
Non ho fratelli.

Non dico al principe:
Allenta il freno,
Tentenna, scàldati
La serpe in seno,

E quando il pelago
Sale in burrasca,
Affoga e ficcati
Le leggi in tasca.

Io vecchio, io vergine
D'idee sì torte,
Colla canaglia
Vo per le corte.

Tenerli d'occhio,
(Sia chi si sia)
Impadronirsene,
Colpirli, e via.

Ecco la massima
Spedita e vera:
Galera e boia,
Boia e galera.

Disse; e al tenero discorso
Di quell'orso — a mano manca
Ogni panca — si commosse,
Non si scosse — non fe' segno
O di sdegno — o d' ironia
L' albagia — seduta a dritta,
E ste' zitta — la platea
Si movea — lenta in quel mentre
Giù dal ventre — della stanza,
La sembianza — rubiconda
E bistonda — d' un Vicario
Del salario — innamorato,
Che sbozzato — uno sbadiglio,
Con un piglio — di maiale
Sciorinò questa morale:

Non dico: la mannaia,
Purchè la voglia il tempo,
Rimette a nuovo un popolo,
E il resto è un perditempo.

Ma quando de' filantropi
Crebbe la piena, e crebbe
Questa flemma di codici
Tuffati nel giulebbe;

Quando alla moltitudine,
Bestia presuntuosa,
Il caso ha fatto intendere
Che la testa è qualcosa;

Darete un fermo al secolo
Lì, col boia alla mano?
Collega, riformatevi,
Siete antidiluviano.

Voi vi pensate d'essere
  A quel tempo beato
  Quando gridava *Italia*
  Soltanto il letterato.

Amico, ora le bálie
  L'insegnano ai bambini:
  E quel nome, dagli arcadi
  Passò ne' contadini.

Sì, le spie s'arrabattano,
  E lo so come voi;
  Ma in fondo, che conclusero
  Dal *quattordici* in poi?

Se allora le degnavano
  Perfino i cavalieri,
  Ora, non ce le vogliono
  Nemmanco i caffettieri.

I processi, le carceri
  Fan più male che bene:
  Un liberale, in carcere,
  C'ingrassa e se ne tiene;

E quando esce di gabbia
  Trattato a pasticcini,
  È preso per un martire,
  E noi per assassini.

Gua', spero anch'io che i popoli
  Vadano in perdizione:
  Ma se toccasse ai principi
  A dare il traballone?

Colleghi, il tempo brontola:
  E ovunque mi rivolto,
  Vi dico che per aria
  C'è del buio, e dimolto!

Il mondo d'oggi è un diavolo
Di mondo sì viziato,
Che mi pare il quissimile
D'un cavallo sboccato.
Se lo mandate libero,
O si ferma, o va piano;
Più tirate la briglia
E più leva la mano.
Io, queste cose al pubblico,
Certo non le direi:
In piazza fo il cannibale,
Ma qui, signori miei,
Qui, dove è presumibile
Che non sian liberali,
Un galantuomo è in obbligo
Di dirle tali e quali.
Sentite: io per la meglio
Mi terrei sulle intese;
Vedrei che piega pigliano
Le cose del paese;
E poi senza confondermi
Nè a sinistra nè a destra,
O principe o repubblica,
Terrei dalla minestra.
Il *centro* acclamò,
La *manca* sbuffò:
Un terzo Demostene
In piede salì,
Al quale agitandosi
La *dritta* annuì.
Silenzio, silenzio,
Udite la parte,
La parte che sfodera
Il *verbo* dell'arte.

Gli onorandi colleghi a cui fu dato
Prima di me d'emettere un parere,
Non hanno a senso mio bene incarnato
Lo scopo dell'ufficio e l'arti vere.
Qui non si tratta di salvar lo Stato,
Di cattivarsi il popolo, o messere,
D'assicurarsi nella paga un poi;
Si tratta d'aver braccio e d'esser Noi.

Io non ho per articoli di fede
E non rifiuto il sangue e la vendetta:
Dico, che il forte è di tenersi in piede,
Rispetto al come, è il caso che lo detta.
Senza sistemi, il saggio opera e crede
Sempre ciò che gli torna e gli diletta:
Mirare al fine è regola costante,
E chi soffre di scrupoli è pedante.

Ciò che preme impedire è, che tra loro
S'intendano governo e governati:
Se s'intendono, addio: l'età dell'oro,
Per noi tanto, finisce e siamo andati.
Dunque convien raddoppiare il lavoro
D'intenebrarli tutti, e d'ambo i lati
Dare alle cose una certa apparenza
Da tenerli in sospetto e in diffidenza.

Noi non siam qui per prevenire il male:
Giusto! Va' là, sarebbe un bel mestiere!
La così detta pubblica morale
Anzi è l'inciampo che ci dà pensiere.
Il vegliare alla quiete universale
È un reggere a' poltroni il candeliere:
Quando uno Stato è sano e in armonia,
Che figura ci fa la polizia?

Se cesseranno i molti rivoltosi,
Se scemeranno i tremiti al governo,
Nel pubblico ristagno inoperosi
Dormirete nel fango un sonno eterno.
Popoli in furia e principi gelosi
Son del nostro edifizio il doppio perno.
Perchè giri la ruota e giri bene,
Che la mandi il disordine conviene.

Tempo già fu, lo dico a malincuore,
Che di giustizia noi bassi strumenti,
Addosso al ladro, addosso al malfattore
Miseri cani, esercitammo i denti;
Ma poi che i re ci presero in favore,
E ci fecer ministri e confidenti,
Noi, di servi de' servi in tre bocconi
Eccoci qui padroni de' padroni.

Dividete e regnate... A questo punto
Suonò d'evviva la piazza vicina
Al principe col popol ricongiunto,
All'Italia e alla guardia cittadina.
Fecero a un tratto un muso di defunto
Tutti, nel centro, a dritta ed a mancina,
E morì sulle labbra accidentato
Il genio di quel Birro illuminato.

LE SPIE.

STORIA CONTEMPORANEA

Nel marzo andato un asino di spia
Fissato il chiodo in certa paternale
Buscata a conto di poltroneria,
Fu rinchiuso per matto allo spedale.
Dopo sei mesi e più di frenesia,
Ripreso lume e svaporato il male,
Tornò di schiena al solito mestiere
Per questa noia di mangiare e bere.

Si butta a girellar per la città,
S'imbuca ne' caffè, nell'osterie,
E sente tutti di qua e di là,
Saette a' birri, saette alle spie,
Popolo, Italia, unione, libertà,
Morte a' tedeschi, ed altre porcherie;
Porcherie per orecchi come i suoi
Quasi puliti dal trentuno in poi.

Corpo di Giuda! che faccenda è questa?
Dicea tra sè quel povero soffione;
O io vagello sempre colla testa,
O qui vanno i dementi a processione.
Basta, meglio così: così alla lesta,
Senza ficcarmi o star qui di piantone.
Vado, m'affaccio sulla via maestra,
E sbrigo il fatto mio dalla finestra.

Entra in casa, spalanca la vetrata
Con lì pronta la carta e il calamaio,
E un'ora sana non era passata
Che già n'avea bollati un centinaio.
Contento per quel dì della retata,
Chiappa le scale e trotta arzillo e gaio
De' tanti commissari al più vicino,
E là, te gli spiattella il taccuino.

Con una gran risata il commissario
Lette tre righe lo guardò nel muso,
E disse: Bravo il sor referendario!
La fa l'obbligo suo secondo l'uso:
Si vede proprio che ha perso il lunario
E che ne' pazzerelli è stato chiuso.
La non sa, signor mio, che su'Altezza
Ora al buonsenso ha sciolta la cavezza?

— Su'Altezza? al bonsenso? E non corbello!
Al bonsenso...? O non era un crimenlese?
Ma qui c'è da riperdere il cervello!
O dunque adesso chi mi fa le spese? —
So io dimolto, gli rispose quello,
Che fo l'oste alle birbe del paese?
Animo, venga qua, la si consoli,
La metterò di guardia a' borsaioli.

AGLI SPETTRI DEL 4.

Quella notizia, gli aveva dato una disinvoltura, una parlantina, insolita da gran tempo.
PROMESSI SPOSI, cap. 38.

Su, don Abbondio, è morto don Rodrigo,
Sbuca dal guscio delle tue paure:
Viva l'Italia: non temer castigo,
Sfógati pure.

Scosso dal Limbo degl' ignoti automi,
Corri a gridare in mezzo al viavai
Popolo e libertà, cogli altri nomi,
Seppur li sai.

Ma già corresti: ti vedemmo a sera
Tra gente e gente entrato in comitiva,
E seguendo alla coda una bandiera
Biasciare evviva.

Cresciuta l'onda cittadina e visto
Popolo e re festante e rimpaciato,
E la spia moribonda, e al birro tristo
Mancare il fiato,

Tu, sciolto dall' ingenito tremore,
Saltasti in capofila a far subbuglio,
Matto tra i savi, e ti facesti onore
Del sol di luglio.

Bravo! Coraggio! Il tempo dà consiglio:
Consígliati col tempo all'occasione:
Ma intanto che può fare anco il Consiglio
Cuor di leone,

Ficcati, Abbondio: e al popolo ammirato
Di te, che vivi di seconda mano,
Urla che fosti ancor da sotterrato
Repubblicano.

Voi liberali che per anni ed anni
Serbaste in prezzo il fitto degli orecchi,
Largo a' molluschi, eh andate co' tiranni
Tra i ferri vecchi.

A questo fungo di settembre, a questa
Civica larva sfarfallata d'ora,
Un motuproprio stura nella testa
Libera gora.

Già già con piglio d'orator baccante
Sta d'un caffè, tiranno alla tribuna;
Già la canea de' botoli arrogante
Scioglie e raguna.

Briaco di gazzette improvvisate,
Pazzi assïomi di governo sputa
Sulle attonite zucche, erba d'estate
Che il verno muta.

« Diverse lingue, orribili favelle
Scoppiano intorno; e altera in baffi sconci
Succhia la patriottica Babelle
Sigari e ponci.

Dall'un de' canti, un'ombra ignota e sola
Tien l'occhio al conventicolo arruffato,
E vagheggia il futuro e si consola
Del pan scemato.

Stolta! se v'ha talun che qui si rinnova
L'orgie scomposte di confusa Tebe,
Popol non è che sorga a vita nuova,
È poca plebe.

È poca plebe: e d'oro e di penuria
Sorge, al palio de' cenci e del gallone:
Censo e banca ne dà, Parnaso e Curia,
Trivio e Blasone.

È poca plebe: e prode di garrito,
Prode di boria e d'ozio e d'ogni lezzo,
Il maestoso italico convito
Desta a ribrezzo.

Se il fuoco tace, torpida s'avvalla
Al fondo, e i giorni in vanità consuma,
Se ribollino i tempi, eccola a galla
Sordida schiuma.

Lieve all'amore e all'odio, oggi t'innalza
De' primi onori sull'aria eminente,
Doman t'abborre e nel fango ti sbalza
Sempre demente.

Invano invano in lei pone speranza
La sconsolata gelosia del Norde:
Di veri prodi eletta figliolanza
Sorge concorde,

E di virtù, d'imprese alte e leggiadre
L'Italia affida: carità la sprona
Di ricomporre alla dolente madre
La sua corona.

O popol vero, o d'opre e di costume
Specchio a tutte le plebi in tutti i tempi,
Lévati in alto, e lascia al bastardume
Gli stolti esempi.

Tu modesto, tu pio, tu solo nato
Libero, tra licenza e tirannia,
Al volgo in furia e al volgo impastoiato
Segna la via.

IL GIOVINETTO

(Novembre 1845)

Misero! a diciott'anni
Si sdraia nel dolore
D'aerei disinganni,
E atteggia al mal umore
Il labbro adolescente,
Che pipa eternamente.

Beccando un po' di tutto,
Ossia nulla di nulla,
Col capolino asciutto
Si sventola e si culla
In un presuntuoso
Ozio, senza riposo.

Pallida, capelluta
Parodia d'Assalonne,
Circuendo alla muta
Geroglifiche donne,
Almanacca sul serio
Un pudico adulterio.

E mentre avido bee
L'insipido veleno
Delle Penelopee,
Che si smezzano in seno
Il pudore, l'amore,
Il ganzo e il confessore,

Petrarca da commedia,
Eunuco insatirito,
Frignando per inedia
Elegiaco vagito,
Rimeggia il tu per tu
Tra il vizio e la virtù.

Convulso semivivo,
Sfiaccolato, cascante,
Amico putativo
E putativo amante,
Annebbiando il cipiglio
Tra l'inno e lo sbadiglio,

In asmatiche scede
Di Dio cincischia il nome;
Ma il lume della fede
In lui scoppietta come
Lucignolo bagnato,
Cristianello annacquato.

Canta l'Italia, i lumi,
Il popolo, il progresso,
Già già rettoricumi,
Per arcadi d'adesso;
Tuffato in cene e balli,
Martire in guanti gialli;

Per abbuiar la monca
Vanità della mente,
Geme *dell'ala tronca*
All'ingegno crescente;
Di dottarelli in erba
Querimonia superba.

Si paragona *al fiore*
Che innanzi tempo cade,
A cui manca il tepore
E le molli rugiade;
E non ha cuor nè senno
Di dir: Mi sento meno.

Ricco dell'avvenire
Casca sull'orme prime;
Balbetta di morire....
E di che? Di lattime?
O anima leggera,
Sfiorita in primavera,

Spossate ambizioni,
Scomposti desideri,
Mole, aborti, embrioni
Di stuprati pensieri,
E un correre alla matta
Col cervello a ciabatta,

In torbida anarchia
Ti tengono impedita.
Per troppa bramosia
D'affollarti alla vita,
T'arrabatti nel Limbo,
Paralitico bimbo.

LA RASSEGNAZIONE

AL PADRE....

Conservatore dell'ordine dello statu-quo.

(Dicembre 1846)

Dite un po', padre mio, sarebbe vero
Che ci volete tanto rassegnati
Da giulebbarci in casa il forestiero
Come un cilizio a sconto de' peccati,
E a Dio lasciare la cura del poi,
Come se il fatto non istesse a noi?

Eh via, padre, parliamo da cristiani;
Che vi saltasse un canchero a ridosso,
Lascerete là là d'oggi in domani
Che col comodo suo v'arrivi all'osso?
Aspetterete lì senza chirurgo
Che vi levi da letto un taumaturgo?

Uno che nasce qui nel suo paese,
Che di nessuno non invidia il covo,
Se non fa posto, se non fa le spese
A chi gli entra nel nido e ci fa l'ovo,
Se non gli fa per giunta anco buon viso,
Secondo voi, si gioca il paradiso?

Noi siam venuti su colla credenza
Che il mondo è largo da bastare a tutti:
E ci pare una bella impertinenza,
Che una ladra genia di farabutti
Venga a imbrogliar le parti di lontano,
Che fa Domine Dio di propria mano.

Questa dottrina di succhiarsi in pace
Uno che ci spelliccia allegramente,
Padre, non è in natura, e non ci piace
Appunto perchè piace a certa gente.
Caro padrino mio, questa dottrina,
Secondo noi, non è schietta farina.

Vedete? Ognuno di scansar molestia
Si studia a più non posso e s'arrabatta:
E morsa e tafanata, anco una bestia
Vedo che si rivolta e che si gratta:
E noi staremo qui come stivali
Senza grattarci questi altri animali?

« Siamo fratelli, siam figli d'Ademo,
» Creati tutti a immagine d'Iddio,
» Siam pellegrini sulla terra; siamo
» Senza distinzion di *tuo* nè *mio*,
» Una famiglia di diverse genti... »
Bravo, grazie, non fate complimenti;

E facciamo piuttosto in carità
Tanti fratelli, altrettanti castelli!
Di quella razza di fraternità
Anco Abele e Caino eran fratelli!
Finchè ci fanno il pelo e il contrappelo.
Che c'entra stiracchiare anco il Vangelo?

Questo vostro dolciume *umanitario*,
Questa *fraternità* tanto esemplare;
Che di santa che fu là sul Calvario
L'hanno ridotta ad un intercalare;
Vo' l'usereste, ditemi, appuntino
Tanto al ladro diritto che al mancino?

Oh io, per ora, a dirvela sincera,
Mi sento paesano paesano:
E nel caso, sapete in qual maniera
Sarei fratello del genere umano?
Come dice il proverbio: amici cari,
Ma patti chiari e la borsa del pari.

Prima, padron di casa in casa mia;
Poi, cittadino nella mia città;
Italiano in Italia, e così via
Discorrendo, uomo nell'umanità.
Di questo passo dò vita per vita,
E abbraccio tutti e son cosmopolita.

La *carità* l'è santa, e tra di noi
  Chè siamo al sizio venga e si trattenga;
  Ma verso chi mi scortica, po' poi,
  Io non mi sento carità che tenga.
  Pádrino, chi mi fa *tabula rasa*,
  Pochi discorsi, non lo voglió in casa.

Questa marmaglia di starci sul collo
  Non si contenta, ma tira a dividere;
  Tira a castrare e a pelacchiare il pollo,
  Come suol dirsi, senza farlo stridere:
  E la pazienza in questo struggibuco
  La mi doventa la virtù del ciuco;

L'ira è peccato! Sì, quando per l'ira
  Se ne va la giustizia a gambe all'aria:
  Ma se le cose giuste avrò di mira,
  L'ira non sento alla virtù contraria.
  Fossi pápa, scusatemi, a momenti
  L'ira la metterei tra' sacramenti.

Cristo, a questo proposito, ci ha dato,
  Dolce com'era, un bellissimo esempio
  (E lo lasciò perchè fosse imitato),
  Quando, come sapete, entrò nel Tempio
  E sbarazzò le soglie profanate
  A furia di santissime funate.

Fino a non far pasticci, e all'utopie
  Tenere aperto l'occhio e l'uscio chiuso;
  Fino a sfidare il carcere, le spie,
  L'esilio, il boia e ridergli sul muso;
  Fino a dar tempo al tempo, oh padre mio,
  Fin qui ci sono, e mi ci firmo anch'io.

Ma la prudenza non fu mai pigrizia.
  Vossignoria se canta o sesta o nona,
  Canta: *Servite Domino in lætitia,*
  E non canta: Servitelo in poltrona.
  Chi fa da santo colle mani in mano,
  Padre, non è cattolico, è pagano.

—

AL MEDICO CARLO GHINOZZI

contro l'abuso dell'etere solforico.

(Marzo 1847)

Ghinozzi, or che la gente
  Si sciupa umanamente,
  E alla morbida rezza
  Solletica il groppone
  Filantropica mazza
  Fasciata di cotone,

Lodi tu che il dolore,
  Severo educatore,
  C'impaurisca tanto?
  Che l'uom, già sonnolento,
  Dorma, perfin del pianto
  All'alto insegnamento?

Gioia e salute scende
  Dal pianto, a chi l'intende,
  Nè solo il bambinello
  Per le lacrime fuori
  Riversa dal cervello
  I mal concetti umori (1).

A chi sè stesso apprezza
  Chiedi se in vile ebbrezza
  Cercò rifugio a' guai;
  Se sofisma di scuola
  Gli valse il dolce mai
  D'una lacrima sola.

(1) *Dicono che i bambini, piangendo, si ripurghino il cervello: simbolo forse di ciò che accade a tutti coll'andare degli anni, partecipando alle comuni avversità.*

Liberamente il forte
Apre al dolor le porte
Del cor, come all'amico;
E a consultar s'avvezza
Il consigliero antico
D'ogni umana grandezza.

Ma a gente incarognita,
I mali della vita
Sentono di barbarie;
È bel trovato d'ora
Accarezzar la carie
Che l'osso ci divora.

Se dal vietato pomo
Venne la morte all'uomo,
Oggi è medicinale
All'umana semenza,
Cotto dallo speziale
L'albero della Scienza.

Su, la fronte solleva,
Povera figlia d'Eva;
Lo sdegno del Signore
Il fisico ti placa,
E tu senza dolore
Partorirai briaca.

Chiudi, chiudi le ciglia,
E sogna una quadriglia;
Che importa saper come
Del partorir le doglie
Ti fan più chiaro il nome
E di madre e di moglie?

Bello, in pro del soffrente
Corpo, annebbiar la mente!
E quasi inutil cosa,
Nella mortale argilla
Sopire inoperosa
La divina scintilla!

Ma, dall'atto vitale,
La parte spiritale
Rimarrà senza danno
Nello spasimo assente?
Forse i chimici sanno
Dell'esser la sorgente?

Sanno come si volve
Nell'animata polve
La sostanza dell'Io?
E la vita e la morte,
Segreti alti d'Iddio,
Soggiacciono alle *Storte*?

Amico, io non m'impenno,
Poeta inquisitore (1),
Se benefico senno
Guidato dall'amore,
Rimuove utili veri
Dall'ombra de' misteri;

Sol dell'Arte ho paura,
Quando orgogliosa in toga,
La sapiente natura
D'addottorar s'arroga,
E l'animo divelle
Per adular la pelle.

(1) *Qui, nel calore del comporre, mi venne fatto senza addarmene, di capovolgere le due ultime strofe e non so rimediarle. Mi sia perdonato, purchè il senso comune non sia andato anch'esso a capo all'ingiù.*

IL DELENDA CARTAGO

(Decembre 1846)

E perchè paga Vostra Signoria
Un grullo finto, un sordo di mestiere,
Uno che a conto della Polizia
Ci dorma accanto per dell' ore intere?
Questo danaro la lo butta via,
Per saper cose che le può sapere
Nette di spesa dalla fonte viva:
Gliene vogliò dir io, la senta, e scriva.

In primis, la saprà che il mondo e l' uomo
Vanno col tempo; e il tempo, sento dire,
Birba per loro e per noi galantuomo,
Verso la libertà prese l' a ire.
Se non lo crede, il campanil del Duomo
È là che parla a chi lo sa capire;
A battesimo suoni o a funerale,
Muore un brigante e nasce un liberale.

Dunque, senta, se vuol rompere i denti
Al tarlo occulto che il mestier le rode,
O scongiuri le tossi e gli accidenti
Di risparmiar quest' avanzo di code,
Se no, compri le balle, e d' innocenti
Faccia una strage come fece Erode:
Ma avverta, che il Messia si salva in fasce,
E poi quando l' uccidono, rinasce.

I sordi tramenii delle congiure,
Il far da Gracco e da Robespierrino,
È roba smessa, solite imposture
Di birri, che ne fanno un botteghino.
Questi romanzi, la mi creda pure,
Furono in voga al tempo di Pipino:
Oggi si tratta d'una certa razza
Che vuole storia, e che le dice in piazza;

Sicchè, non sogni d'averla da fare
Col Carbonaro, nè col Frammassone,
O Giacobino che voglia chiamare;
Chi vive al moccolin della ragione,
Si tratta di doversela strigare
Con una gente che non vuol padrone;
Padrone, intendo, del solito conio,
Che un po' tarpati, e' non sono il demonio.

Dunque, padrone no! L'ha scritto? O bravo!
Padrone no! Sta bene e andiamo avanti;
Repubblica, oramai, tiranno, schiavo,
E altri nomi convulsi e stimolanti,
Sì, lasciamoli là: giusto pensavo
Che senza tante storie e senza tanti
Giri, si può benone in due parole
Tirar la somma di ciò che si vuole.

Scriva. Vogliam che ogni figlio d'Adamo
Conti per uomo, e non vogliam tedeschi:
Vogliamo i capi col capo; vogliamo
Leggi e governi, e non vogliam tedeschi.
Scriva. Vogliamo, tutti, quanti siamo,
L'Italia, Italia, e non vogliam tedeschi:
Vogliam pagar di borsa e di cervello,
E non vogliam tedeschi: arrivedello.

LA GUERRA

(Maggio 1846) (1)

Eh no, la guerra, in fondo,
Non è cosa civile:
D' incivilire il mondo
Il genio mercantile
S' è addossata la bega:
Marte ha messo bottega.

Le nobili utopie
Del secolo d'Artù
Son vecchie poesie
Da novellarci su:
Oggi a pronti contanti
I cavalieri erranti

Con tattica profonda
Nell' arena dell' oro,
A tavola rotonda
Combattono tra loro,
Strappandosi co' denti
Il pane delle genti.

(1) *Questo scherzo punge i predicatori* della pace ad ogni costo, *anco delle più vergognose bassezze*; *i quali poi se capita il destro di guadagnare, danno un calcio ai loro sistemi, e rovesciano il mondo.*

Sì, sì, pensiamo al cuoio,
E la gotta a' soldati.
Cannone e filatoio
Si sono affratellati;
È frutto di stagione
Pólvere di cotone.

Di guerresco utensile
Gli arsenali e le rocche
Ridondano: il fucile
Sbadiglia a dieci bocche
De' soldati alle spalle,
Affamato di palle.

Nè mai tanto apparato
D'armi, crebbe congiunto
A umor sì moderato
Di non provarle punto.
Dormi, Europa, sicura,
Più armi e più paura.

Popoli, respirate,
E gli eroi mascellari
Cedano alle stoccate
Degli eroi milionari:
La spada è un' arme stanca,
Scanna meglio la banca.

Bollatevi tra voi,
Re, ministri e tribune,
Gridate all' arme, e poi
Desinando in comune,
Gran proteste di stima,
E amici più di prima.

La pace del quattrino
  Ci valga onore e gloria.
  Guerra di tavolino
  Facilita la storia.
  Oh che nobili annali,
  Protocolli e cambiali!

Hanno tanto gridato
  Sulla tratta de' Negri!
  Eppure era mercato!
  Tedeschi, state allegri,
  Finchè la guerra tace,
  Ci succhierete in pace.

Ma che è questo scoppio
  Che introna la marina?
  Nulla: un carico d'oppio
  Da vendersi alla China:
  È una fregata inglese
  Che l'annunzia al paese.

Qui l'oppio capovolta
  Dritti e filantropie!
  Ma i barbari una volta,
  Oggi le mercanzie
  Migran da luogo a luogo,
  Bisognose di sfogo.

Strumento di conquista
  Fu già la guerra; adesso
  È affar da computista:
  Vedete che progresso!
  Pace a tutta la terra,
  A chi non compra, guerra.

SANT'AMBROGIO

(Ottobre 1846)

Vostra Eccellenza, che mi sta in cagnesco
Per que' pochi scherzucci di dozzina,
E mi gabella per anti-tedesco
Perchè metto le birbe alla berlina,
Oh senta il caso avvenuto di fresco
A me che girellando una mattina
Cápito in Sant'Ambrogio di Milano,
In quello vecchio, là, fuori di mano.

M'era compagno il figlio giovinetto
D'un di que' capi un po' pericolosi,
Di quel tal Sandro, autor d'un romanzetto
Ove si tratta di Promessi Sposi. —
Che fa il nesci, Eccellenza, o non l'ha letto?
Ah, intendo: il suo cervel, Dio lo riposi,
In tutt'altre faccende affaccendato,
A questa roba è morto e sotterrato.

Entro, e ti trovo un pieno di soldati,
Di que' soldati e settentrionali,
Come sarebbe, boemi e croati:
Messi qui nella vigna a far da pali,
Difatto se ne stavano impalati,
Come sogliono in faccia a' generali
Co' baffi di capecchio e con que' musi,
Davanti a Dio diritti come fusi.

Povera gente! lontana da' suoi,
In un paese qui che le vuol male.
Chi sa che in fondo all'anima po' poi
Non mandi a quel paese il principale!
Gioco che l'hanno in tasca come noi.
Qui, se non fuggo, abbraccio un caporale,
Colla su' brava mazza di nocciuolo
Duro e piantato lì come un piuolo.

—

AL MARCHESE GINO CAPPONI

Vedi un po' Gino mio, che cosa vuol dire l'aver che fare co' poeti! non contenti di scapricciirsi, rimando sul conto degli altri e sul proprio, chiamano anco gli amici a parte dei loro capricci, chi per affetto e chi per far gente. Anni sono, intitolai a te quella tirata sulle Mummie Italiche, scherzo cagnesco che risente della stizza dei tempi nei quali fu scritto; oggi che abbiamo tutti il sangue più addolcito, accetta questa aspirazione a cose migliori, scritta, come tu sai, quando il buono era sempre di là da venire e anzi pareva lontanissimo. A chi sapesse che tu sei il solo al quale ho ricorso in tutto ciò che passa tra me e me, non farà maraviglia questa pubblica confessione che io t'indirizzo; a chi non lo sapesse, ho voluto dirla in versi, tanto più che dal Petrarca in poi, pare una legge poetica che le affezioni dei rimatori siano sempre di pubblica ragione. Lasciami aggiungere, e lascia sapere a tutti, che io ti son tenuto di molti conforti e di molte raddrizzature: che se tuttavia mi restano addosso delle magagne, la colpa non è dell'ortopedico.

Tuo Affezionatissimo
GIUSEPPE GIUSTI

A GINO CAPPONI

(Gennaio 1847) (1)

Come colui che naviga a seconda
Per correnti di rapide fiumane,
Che star gli sembra immobile, e la sponda
Fuggire, e i monti e le selve lontane;
Così l'ingegno mio varca per l'onda
Precipitosamente delle sorti umane:
E mentre a lui dell'universa vita
Passa dinanzi la scena infinita,
Muto e percosso di stupor rimane.
E di sordo tumulto affaticarme
Le posse arcane dell'anima sento,
E guardo, e penso, e comprender non parme
La vista che si svolve all'occhio intento,
E non ho spirto di sì pieno carme
Che in me risponda a quel fiero concento;
Così rapito in mezzo al moto e al suono
Delle cose vaneggio, e m'abbandono,
Come la foglia che mulina il vento.

(1) *Ho tentato di rimettere in corso questo metro antico, dal quale, sebbene difficilissimo, credo che si possa trar partito per aggiungere gravità e solennità all'ottava. Direi d'usarlo ne' componimenti brevi; alla lunga forse stancherebbe.*

Ma quando poi remoto dalla gente
Opra pensando di sottil lavoro,
Nelle dolci fatiche della mente
Al travaglio del cor cerco ristoro,
Ecco assalirmi tutte di repente,
Come d'insetti un nuvolo sonoro,
Le rimembranze delle cose andate;
E larve orrende di scherno atteggiate
Azzuffarsi con meco ed io con loro.
Così tornata alla solinga stanza
La vaga giovinetta in cui l'acuta
Ebrietà del suono e della danza
Nè stanchezza nè sonno non attuta
Il fragor della festa e l'esultanza
Le romba intorno ancor per l'aria muta,
E il senso impresso de' cari sembianti
E de' lumi e de' vortici festanti
In faticosa visïon si muta.
Come persona a cui ratto balena
Subita cosa che d'obbliar teme,
Così la penna afferro in quella piena
Del caldo immaginar che dentro freme,
Ma se sgorgando di difficil vena
La parola e il pensier pugnano insieme,
Io, di me stesso diffidando, poso
Dal metro audace, e rimango pensoso,
E l'angoscia d'un dubbio in cor mi geme.
Dunque su questo mare a cui ti fide
Pericolando con sì poca vela,
Il nembo sempre e la procella stride
E de' sommersi il pianto e la querela?
E mai non posa l'onda, e mai non ride
L'aere, e il sol di perpetue ombre si vela?
Di questa ardita e travagliata polve
Che teco spira, e a Dio teco si volve,
Altro che vizio a te non si rivela?

E chi sei tu che il libero flagello
Ruoti, accennando duramente il vero,
E che parco di lode al buono e al bello
Amaro carme intuoni a vitupero?
Cogliesti tu, seguendo il tuo modello,
Il segreto dell'arte e il ministero?
Diradicasti da te stesso in pria
E la vana superbia e la follia,
Tu che rampogni, e altrui mostri il sentiero?
Allor di duol compunto, sospirando,
De' miei pensieri il freno a me raccolgo,
E ripetendo il dove, il come, il quando,
La breve istoria mia volgo e rivolgo.
Ahi del passato l'orme ricalcando
Di mille spine un fior misero colgo!
Sdegnoso dell'error d'error macchiato,
Or mi sento co' pochi alto levato,
Ora giù caddi e vaneggiai col volgo!
Misero sdegno, che mi spiri solo,
Di te si stanca e si rattrista il core!
O farfalletta che rallegri il volo,
Posandoti per via di fiore in fiore,
E tu che sempre vai, mesto usignolo,
Di bosco in bosco cantando d'amore,
Delle vostre dolcezze al paragone,
In quanta guerra di pensier mi pone
Questo che par sorriso ed è dolore!
Oltre la nube che mi cerchia e in seno
Agita i venti e i fulmini dell'ira,
A più largo orizzonte, a più sereno
Cielo, a più lieto vol l'animo aspira,
Ove congiunti con libero freno
I forti canti alla pietosa lira,
Di feconda armonia l'etere suoni,
E sian gl'inni di lode acuti sproni
Alla virtù che tanto si sospira

O Gino mio, se a te questo segreto
Conflitto della mente io non celai,
Quando accusar del canto o mesto o lieto
In me la nota o la cagione udrai,
Narra quel forte palpito inquieto,
Tu che in altrui l'intendi e in te lo sai,
Di quel che acceso alla beltà del vero
Un raggio se ne sente nel pensiero,
E ognor lo segue e non lo giunge mai,
E anch'io in quest'ardua immagine dell'arte,
Che al genio è donna e figlia è di natura,
E in parte ha forma dalla madre, in parte
Di più alto esemplar rende figura;
Come l'amante che non si diparte
Da quella che d'amor più l'assecura,
Vagheggio, inteso a migliorar me stesso,
E d'innovarmi nel pudico amplesso
La trepida speranza ancor mi dura.

—

CONSIGLIO A UN CONSIGLIERE

(Ottobre 1847)

Signor consigliere,
Ci faccia il piacere
Di dire al padrone
Che il mondo ha ragione
D'andare come va.
Dirà: Padron mio,
La mano di Dio
Gli ha dato l'andare;
Di farlo fermare
Maniera non v'ha.

Se il volo si tarpa
Calando la scarpa
A ruota nostrale,
Che ratta sull'ale
Precipita in giù,
La ruota del mondo
Andrà fino in fondo;
Nè un moto s'arresta
(Stiam lì colla testa)
Che vien di lassù.

Per tutto si vede
Che il carro procede,
Con dietro una calca
Che seco travalca
Con libero piè.
E mentre cammina,
Con sorda rapina
I gretti, i poltroni,
I servi, i padroni,
Travolge con sè.

Tra i re del paese
Qualcuno l'intese;
E a dirla tal quale,
Più bene che male
N'ottenne fin qui.
Slentando la briglia,
Tornò di famiglia;
Temeva in quel passo
Di scendere in basso,
E invece salì.

Giudizio, Messere!
Facendo il cocchiere
In urto alla ruota,
Si va nella mota,
Credetelo a me.
Pensando un ripiego
Io salvo l'impiego
E voi (dando retta);
Rivista e corretta
La paga di re.

A ENRICO MAYER

E A LEOPOLDO ORLANDINI

Miei Cari

Nel 1844, quando io era quasi disperato della salute voi due m'accoglieste successivamente in casa vostra, e per mesi e mesi mi ci teneste come fratello, sopportando infiniti fastidi per causa mia, e dividendo meco i patimenti e le malinconie di quello stato angoscioso.

Io non potrò mai rimeritarvi di tanto benefizio: ma per mostrarvi in qualche modo la mia riconoscenza, ho pensato di pubblicare col vostro nome questo racconto, assicurandovi che non intendo offerirvi cosa degna di voi, se non quanto allo scopo al quale è diretto il componimento.

Vostro
Giuseppe Giusti

IL SORTILEGIO

Il Lotto, ve lo dissi un'altra volta,
Il Lotto è un giuoco semplice, innocente;
Che raddirizza ogni testa stravolta,
E chi si fonda in lui, non se ne pente;
Lo dissi e lo ridico, e n' ho raccolta
La più limpida prova ultimamente
In un bel fatto accaduto tra noi
Che siamo al tempo che sapete voi.

In un castello de' nostri Appennini,
E il nome non importa, era saltato
Tanto nell' ossa di que' montanini
L' estro del giocolin soprallodato,
Che nelle gole giù de' botteghini,
In ambi e in terni avean precipitato,
Colla speranza certa d' arricchire,
Fin le raccolte di là da venire.

La voce botteghino non è mia;
E una protesta mi pare opportuna,
Se mai pensaste che la poesia
Parli a malizia, e secondo la luna:
Il botteghino e la prenditoria
Volgarmente son due in carne una.
Se il nome è brutto, il popolo inventore
N' ha colpa, e non ne sto mallevadore.

Dunque, tornando a noi, que' montanari
Fino alle scarpe avean data la via,
Sognando negli spazi immaginari
Di fare un buco in depositeria,
Di giocator, di prodighi e d'avari
Oltre la borsa va la bramosia,
E come chi più n'ha più ne vorrebbe,
Chi più ne sciupa e più ne sciuperebbe.

Bazzicava lassù per que' paesi
Un di que' rivenduglioli ambulanti
Che fan commercio a denari ripresi
Di berretti, di scatole, di santi,
E di ferri da calze e d' altri arnesi,
Quanti n' occorre per cucire, e quanti
Ne porta in petto, al collo e su la testa
La villana elegante il dì di festa.

Oltre a codeste bricciche, costui
La sacca d' un gioiello avea provvista,
Che tra le cose che giovano altrui
Va messo per ossequio in capo lista;
Cosa mirabilissima per cui
Splende alla mente una seconda vista,
Cosa che serve per tutti i bisogni;
E questa perla era il libro de' sogni.

La famosa accademia del Cimento,
L' istituto di Francia e d' Inghilterra,
È tutta roba di poco momento
Appetto a quella che il gran libro serra.
« Credete a chi n' ha fatto esperimento »
Che quello è il primo libro della terra,
Onde lo privilegia, e con ragione,
La sacra e la profana Inquisizione.

Questo libro utilissimo, non solo
Egli lassù l'avea disseminato,
Ma nel mezzo di piazza al montagnolo
Spiegato con amore e postillato;
E il giorno dell'arrivo, al merciaiolo,
Il popolo, il comune e il vicinato
Correano a dire i sogni della notte,
Ladri, morti, paure e gambe rotte.

Ed ci prese la mano a far l'oracolo
O rispondeva avvolto o stava muto;
Anzi, tra l'altre, aveva un tabernacolo
Con dentro un certo santo sconosciuto,
Dal qual, secondo lui, più d'un miracolo,
E più d'un terno a molti era piovuto,
Pur di destare la sua cortesia
Pagando un soldo ed un'avvemaria.

Lo spolverava, l'apriva, e gridava
Che tutti si levassero il cappello,
Poi brontolando paternostri andava
Torno torno a raccorre il soldarello:
E mentre ognuno pregava e pagava,
Più numeri di sotto dal gonnello
Tirava fuori agli occhi della folla
Il moncherino di quel santo a molla.

Nè volendo, se a vuoto eran giocati,
Parer col santo e tutto un impostore,
Egli è, dicea, per i vostri peccati
Che non trovan la via di venir fuore,
Smunti così gran tempo e bindolati
Avea que' mamalucchi in quell'errore,
E col governo il traffico diviso,
E mescolato al vizio il Paradiso.

Stanchi alla fine, e come accade spesso
D'uno che al gioco giochi anco il cervello,
Che invece di pigliarla con sè stesso
E' se la piglia con questo e con quello,
Un dì che il rivendugliolo avea messo
Fuori i fagotti e il solito zimbello,
Da sei gli sono addosso, e con molt' arte
L'attorniano, e lo traggono in disparte.

E dopo averlo strapazzato, e dette
Cose del fatto suo proprio da chiodi,
Gl' intuonaron minaccie maledette,
E che voleano il terno in tutti modi.
Messa lì su quel subito alle strette
La volpe, che maestra era di frodi,
Facendo l'imbrogliato e il mentecatto,
Te gli abbonì che non parve suo fatto.

Poi protestando, che del trattamento
Non facea caso e lo mandava a monte,
Accennò roba, parlò d'un portento,
La prese larga, te li tenne in ponte,
E finse di raccogliersi un momento,
E chiuse gli occhi, e si fregò la fronte,
E disse: Attenti, che non diate poi
A me la colpa che si spetta a voi.

Bisognerebbe, quando il gallo canta
Sull'alba, o appena il sole è andato sotto,
Novanta ceci secchi, sulla pianta
Côrre, senz'esser visti o farne motto;
E dall'uno giù giù fino al novanta
Scriverci sopra i numeri del Lotto
Con una tinta che non si cancella,
Fatta di pece e d'unto di padella.

Affilare un coltello, essere accorto
Che chi l'affila non tocchi nessuno,
E un corpo maschio defunto di corto
Scavar di notte, in giorno di digiuno:
E tagliata e vuotata a questo morto
Ben ben la testa, dentro a uno a uno
Mettere i ceci, stando inginocchiati,
Tre volte scossi e tre volte contati.

Avere un pentolone, e a queste gore
Qua sotto, empirlo di quell'acqua gialla,
E bollirci quel capo, e che di fuore
Non vada l'acqua, Dio guardi a versalla!
A mala pena spiccato il bollore
Da' primi ceci che verranno a galla
Avrete il terno, e se dico bugia
Che non possa salvar l'anima mia.

Quel dettar tutto sì minutamente,
Quel morto, quella pentola, e il gran guaio
D'aver bisogno, fece a quella gente
Girar la testa come un arcolaio;
E creduto per fede agevolmente
E rimandato libero il merciaio,
Stillano il modo di venire a capo
D'aver in mano e di bollir quel capo.

Di fresco era lassù morto il curato,
E l'aveano sepolto dirimpetto
Alla porta di chiesa, ove il sacrato
Ha una lapide antica a questo effetto.
Quel prete, per disgrazia, infarinato
D'algebra, se di tempo un ritaglietto
Gli concedea la cura di montagna,
Era sempre a raspar sulla lavagna.

Quell'armeggio di numeri venuto
A risapersi nel paese, il prete
Per un gran cabalista era tenuto,
E che de' terni avesse in man la rete.
E scalzarlo parecchi avean voluto,
Mentre che visse, sull'arti segrete
Di menar la fortuna per il naso,
Pescando il certo nel gran mar del caso.

L'ultima carne maschia seppellita
Era il prete, la cosa è manifesta,
Dunque la testa che andava bollita
Era la sua, certissima anco questa;
E tanto più che avvezzi erano, in vita,
I numeri a bollirgli nella testa.
Così dicendo quella gente grossa
Pensò del prete violar la fossa.

Risoluti s'accordano costoro,
E si partiscon l'opere e le veci;
Ammannisca il coltello uno di loro,
Un altro il pentolone, un altro i ceci,
E poi tutti si trovino al lavoro
Di nottetempo, là dopo le dieci,
Nel giorno da Mosè dato all'altare,
Ed alle streghe nell'era volgare.

Tutto quel giorno che precesse il fatto,
Maso, un di quelli dell'accordellato,
Girò per casa mutolo, distratto
E torbo come mai non era stato;
La moglie era presente, e di soppiatto
Coll'occhio che alle donne Amore ha dato,
Lo guardava e guardava, a quella vista
Facendosi anco lei pensosa e trista.

Erano sposi da cinque anni, e stati
Sempre insieme su su da piccolini,
Poi coll' andar del tempo innamorati,
S'eran congiunti da onesti vicini.
E dal dì che l' altar santificati
Aveva gli affetti lor, già tre bambini
Rallegravan la rustica dimora
Che tre rose parean còlte d'allora.

A forza di risparmio e di lavoro
Conducean vita semplice e frugale,
Poveri sì, ma in pace, e con decoro,
Contenti nel pudor matrimoniale;
Quando ecco il lotto a ficcarsi tra loro,
Il lotto, gioco imperiale e reale,
E quella pace e quel viver onesto
Subito in fumo andar con tutto il resto.

Vani usciti i consigli erano, e vani
Con lui gli affanni di quella meschina,
Che sempre più vedea d'oggi in domani
Esso e la roba andarsene in rovina;
Ed or facea concetti e sognì strani
Del vederselo lì dalla mattina
Senza toccar lavoro, o far parola,
O consolarla d'un' occhiata sola.

E come più la sera s'appressava
Più lo vedea smaniante e pensieroso,
Un po' sedeva, un po' cantarellava,
Come fa l' uom che aspetta e non ha poso:
Ed or prendeva in braccio, ora scansava
Un fanciulletto, che tutto festoso
Con più libero piè degli altri dui,
Salterellava dalla madre a lui.

L'aria imbrunì, suonò l'avvemaria,
E sorta in piè la donna, a' figlioletti
Incominciò malinconica e pia
A suggerir garrendo i sacri detti;
Maso fermo sull' uscio, o non udia
La squilla, vaneggiando in altri obietti:
O se l'udì, non ebbe in quella sera
Nè parola nè cuor per la preghiera.

Notò la donna l'atto, e avendo piena
Già già la testa di mille paure,
Dentro se ne sentì crescer la pena,
Ma la represse e attese ad altre cure.
E acceso il lume e il foco, e dato cena
E messe a letto quelle creature,
Ritrovò Maso come addormentato,
Col capo sulla mensa abbandonato.

Volea parlar, ma non le dette il cuore
D'aprir la bocca e ste' soprappensiero,
E quello immaginar pien di dolore
Le cose più che mai le volse in nero,
Poi come fa chi dubbia e sente amore,
Che cerca e teme di sapere il vero,
Soavemente a lui che amava tanto
Si volse e disse con voce di pianto:

Maso, per carità, parla, che hai?
Via, parla, non mi dar questi spaventi:
Così confuso non t'ho visto mai;
Oh, Maso mio, perchè non mi contenti?
Se non lo fai per me, se non lo fai,
Fallo per que' tre poveri innocenti
Che son di là che dormono, e non sanno
Lo snaturato di padre che hanno.

Maso, bada alla gente! Il viciname
Sparla di te; che ti se' mal ridutto,
Che un giorno o l'altro quel giocaccio infame
T'ha da portare a qualcosa di brutto;
Oh senti, Maso mio, meglio la fame,
Andar nudi, accattare, è meglio tutto;
Ma, se non altro, non darmi rossore
Che tu perda col pane anco l'onore.

E sì dicendo, a lui s'era accostata
E dolcemente gli tendea la mano,
Continuando con voce affannata
A interrogarlo, a scongiurarlo invano,
Che da sè la respinse, e dispietata-
Mente la minacciò quel disumano,
E di tacer le impose, e che di volo
Andasse a letto, e lo lasciasse solo.

Andò la dolorosa, e mezza morta
Senza spogliarsi in letto si distese:
E là piange, si strugge e si sconforta
Cheta, in sospetto e sempre sull'intese:
Nè molto sta, che cigolar la porta
Udendo, sorge, e coll'orecchie tese
Sente pian piano, con sordo stridore,
A doppia chiave riserrar di fuore.

Balza da letto, e prima che s'involi
Del tutto, vuol seguirlo arditamente:
E poi non si risolve, e de' figlioli
Sorge il pensiero a divider la mente;
Ma tosto il dubbio di lasciarli soli
Cede al timor più vivo, e più presente;
Scende e tenta la toppa, e nulla avanza,
E del forzarla è vana ogni speranza.

Più l'ostacolo è forte, e più s'esalta
L'animo in quello; ond'essa audace e destra
Si lancia ove ricorre angusta ed alta
Cinque braccia da terra una finestra,
L'apre la donna e su vi monta e salta
Speditamente nella via maestra,
E per molti sentieri erra, e s'invesca
Senza molto saper dove riesca.

In questo mentre i compagni di Maso,
A mezza costa fuor dell'abitato,
Celatamente avean le legna e il vaso
Per la strana cottura apparecchiato;
Egli co' ferri che faceano al caso
D'alzar la pietra e scorciare il curato,
Per altra via, con l'animo scontento,
Ultimo venne al dato appuntamento.

Qui ci vorrebbe una notte arruffata,
Una notte di spolvero, che quando
Alla tedesca fosse strumentata,
Paresse un casa-al-diavolo, salvando.
Se, per esempio, la nota obbligata
D'un par di gufi avessi al mio comando,
E fulmini a rifascio, e un'acqua tale
Da parere il diluvio universale;

E una romba di vento, e il rumor cupo
D'un fiume, d'un torrente, o che so io,
Che giù scrosciando d'un alto dirupo
Rintostasse de' tuoni il brontolio;
Di quando in quando un bell'urlo di lupo,
Un morto che gridasse Gesù mio,
E una campana che suonasse a tocchi,
Riuscirebbe una notte co' fiocchi.

A farlo apposta, tra le notti belle
Vedute al mondo, questa, a mia sfortuna,
Si potea dir bellissima: le stelle
Erano fuori, tutte fin a una!
Se a sciuparmi le tenebre con quelle
Fosse venuta in ballo anco la luna,
Piantavo la novella, e buona sera:
Tiriamo avanti, la luna non c'era.

Zitto, spiando intorno, e come un branco
Di lupi ingordi... Adagio, e colle buone,
Il lupo è detto. — Di corvi? — Nemmanco,
Chè di notte non vanno a processione;
Sicchè dunque dirò, lasciato in bianco,
Per questa volta tanto, il paragone,
Che s'avviò la frotta al cimitero,
(E passi per la rima) all'aer nero.

Intanto qua e là s'era aggirata
Ratta intendendo la vista e l'udito,
Quella povera donna sconsolata
Inutilmente cercando il marito;
E stanca per que' sassi, e disperata
Della traccia, per ultimo partito
Alla chiesa risolse incamminarsi,
E là piangere, e a Dio raccomandarsi.

Su per una viottola scoscesa
Va la meschina risolutamente,
E all'orlo del sacrato appena ascesa
Che fa piazzetta, sul poggio eminente
Ode, o le pare, là, verso la chiesa,
Un sordo tramenio, come di gente
Che soprarrivi cheta e frettolosa,
E s'argomenti di tentar qualcosa.

Insospettita fermasi e s' acquatta
Giù rannicchiata, dietro a certi sassi
D' una vecchia casipola disfatta
Distante dalla chiesa un trenta passi;
E di lì guarda e scorge esterrefatta
Un gruppo strano, e parle che s' abbassi
In atto di sbarbar con violenza
Di terra cosa che fa resistenza.

Ecco, si muove una lapide, e tosto
S' alza quel gruppo, e indietro si ritira,
E di subito giunge là discosto
Il grave puzzo che l' avello spira.
Senza alitare e muoversi di posto,
Trema la donna misera e s' ammira
Qual chi dorme, e non dorme, in sogno orrendo
Volteggia col pensier stupefacendo.

Lenta calarsi dentro e risalire
Una figura vede dall' avello,
E sorta, accorrere i compagni, e dire
Un non so che di testa e di coltello,
E allor le parve vedere e sentire
Ricollocar la lapide bel bello;
Poi tutti verso lei tendere al piano,
E innanzi un d' essi con un peso in mano.

Quel vederli venire alla sua volta
Tanto le crebbe tremito e spavento,
Che dentro si sentì tutta sconvolta
E chiuse gli occhi e uscì di sentimento.
Quelli che con molt' impeto e con molta
Fretta correano in basso all' altro intento,
Raccolti in branco e presa la calata,
L' ebber senza notarla oltrepassata.

Non molto andâro in giù dalla via
Torsero a manca, e pervennero in loco
Ove per molti ruderi s'uscia
Ne' campi, scosti dalle case un poco.
La poveretta che si risentia,
Ecco vede laggiù sorgere un fuoco,
E parecchi d'intorno affaccendati
Dal baglior delle fiamme illuminati.

Brillò la fiamma appena, che non lunge
Da lei, più gente a gran corsa si sferra,
E giù piombata in un attimo, giunge
Là dove lo splendor s'alza da terra:
E altra gente gridar che sopraggiunge,
E d'un'altra che fugge il serra serra,
E su e giù per fossi e per macchioni
Stormir di frasche, e salti e stramazzoni.

S'alza un alterco... ahi misera, è la voce
È la voce di Maso, e par che tenti
Di liberarsi d'uno stuol feroce
Che lo serri d'intorno e gli s'avventi;
Tosto drizzata in piè scende veloce
Onde veniale il suon de' fieri accenti,
Quando ecco che la ferma un duro sgherro
Con un artiglio che parea di ferro.

Le spie del luogo avean raccapezzato,
Non si sa come, un che di quel ritrovo,
E un ser Vicario già n'era avvisato
Famoso per trovare il pel nell'ovo:
Ma tardi e male postisi in agguato
I bracchi, mossi a chiapparli sul covo,
Fallito il colpo della sepoltura
Te gli avean côlti alla cucinatura.

Raggranellati tutti e fatto il mazzo,
La donna fu creduta della lega;
Il merciaiolo citato a palazzo,
Svesciando il caso dall' alfa all' omega,
Provò che per uscir dell' imbarazzo
Avea data una mano alla bottega.
Tant' è chi ruba che chi tiene il sacco.
Dunque fu detto che battesse il tacco.

Con più giustizia della falsa accusa
Uscì netta la misera innocente,
Ma di vergogna e di dolor confusa
Pericolò di perderne la mente;
Perocchè, fissa in quella notte e chiusa
Nel proprio affanno continuamente,
Da paurose immagini assalita,
S' afflisse e tribolò tutta la vita.

Veggano intanto i re, vegga l' avaro
Gentame intento a divorar lo Stato,
Di quanti errori il pubblico danaro
E di che pianto sia contaminato!
Fuman del sangue sottratto all' ignaro
Popolo, per voi guasto e raggirato,
Le tazze che con gioia invereconda
Vi ricambiate a tavola rotonda.

Dritto e costume nel consorzio umano
Così, per vostre frodi, hanno discordia:
E cupidigia vi corrompe in mano
E la giustizia e la misericordia;
Che assolver non si puote un atto insano
Che con legge e ragion rompe concordia;
Nè giustamente l' error mio si danna,
Quando il giudice stesso è che m' inganna.

Premesso questo, è tempo di sbrigare
Anche quegli altri che lasciammo presi;
Dopo un gran chiasso e un grande almanaccare
Di spie, di birri e di simili arnesi,
Dopo averli tenuti a maturare,
Come le sorbe, in carcere sei mesi;
Dopo un processo lungo, lungo, lungo,
Si svegliò la Giustizia e nacque il fungo.

E fu che risultava dal processo
Violato sepolcro, e sortilegio;
Ma visto che il delitto fu commesso
Per il Lotto e che il Lotto è un giuoco regio,
Chi delinque per lui, di per sè stesso
Partecipa del Lotto al privilegio. —
Se fosse stata briscola o primiera,
Pover' a loro, andavano in galera.

I DISCORSI CHE CORRONO

Questo dialogo è tolto da una commedia intitolata

I DISCORSI CHE CORRONO.

L'azione è in un paese a scelta della platea, perchè i discorsi che corrono adesso, corrono mezzo mondo. I personaggi sono:

GRANCHIO, *giubilato e pensionato*
SBADIGLIO, *possidente*
ARGHETTO, *emissario*
VENTOLA, *scroccone*

e altri che non parlano o che non vogliono parlare.

Questi soprannomi, l'autore non gli ha stillati per lepidezza stenterellesca, ma per la paura di dare in qualche scoglio ponendo i nomi usuali.

La commedia è in versi, perchè l'autore, sentendosi della scuola che corre, e sapendo per conseguenza di dover battere il capo, o in una prosa poetica, o in una poesia prosaica, ha scelto quest' ultima, sicuro di non essere uscito di chiave.

Siccome il tempo va di carriera, e il mettere in iscena una commedia che non sia del tempo è lo stesso che uscire in piazza a fare il bello con una giubba tagliata, per esempio, nel millottocentoquattordici, potrebbe darsi che l'autore, ritardato dalla fantasia, non potesse finire il lavoro a tempo, e che il pubblico non ne vedesse altro che questo brano.

ATTO SECONDO

Scena Quinta

Salotto.

Da un lato una tavola mezza sparecchiata. Granchio *e* Ventola *in poltrona al caminetto.* Granchio *pipa;* Ventola *si stuzzica i denti. Dopo un minuto di silenzio,* Ventola *s'alza e va a guardare il barometro.*

GRANCHIO

Che ci dice il barometro?

VENTOLA (*tentennando il barometro colle nocca*)

Par che annunzi una burrasca.

GRANCHIO (*per attaccar discorso*)

Meglio!

VENTOLA (*capisce e lo seconda*)

Scusi, a proposito,
Se vo di palo in frasca;
L'ha veduta la Civica?

GRANCHIO (*sostenuto*)

L'ho veduta.

VENTOLA

Le piace?

GRANCHIO (*noncurante*)

Non me ne intendo.

VENTOLA (*per dargli nel genio*)

È un ridire.
Che guerrieri di pace!

GRANCHIO (*tastandolo*)

Che la pigliano in celia?

VENTOLA (*con ammirazione burlesca*)

In celia? E non fo chiasso!
La pigliano sul serio!
Per questo mi ci spasso.

GRANCHIO

Fate male.

VENTOLA

M'arrestino!
O la scusi: che quella
Le par gente da battersi?

GRANCHIO (*ironico*)

O to', sarebbe bella!
Una volta che il Principe
Le arrischia armi e bandiere,
Che gliele dà per dargliele?

VENTOLA (*mostrando di leggerli in viso*)

La mi faccia il piacere!
Già la lo sa . . . Diciamola
Qui, che nessun ci sente:
Ci crede lei?

GRANCHIO (*con affettazione*)

Moltissimo!

VENTOLA

Io non ci credo niente.
Per me queste commedie
Di feste e di soldati
Son perditempi, bubbole,
Quattrini arrandellati.

GRANCHIO (*facendo l' indifferente*)

Può essere.

VENTOLA

Può essere?
È senza dubbio . . . . In fondo,
Con quattro motuproprii,
Che si rimpasta il mondo?

GRANCHIO (*agrodolce*)

Dicono di si.

VENTOLA

Le dicono;
Altro è dire, altro è fare.

GRANCHIO (*come sopra*).

Eh crederei!

VENTOLA

Le chiacchiere
Non fan farina.

GRANCHIO (*come sopra*)

Pare!

VENTOLA (*rintosta*)

E poi, quelli che mestano
Presentemente, scusi,
Con me la può discorrere,
O che le paion musi?

GRANCHIO (*asciutto*)

Non so.

VENTOLA (*con sommissione adulatoria*)

Non vada in collera;
Badi, sarò una bestia;
Ma lei, sia per incomodi,
Sia per troppa modestia,
Sia per disgusti, eccetera,
Da non rinfrancescarsi
Ci servi nelle regole! ....

GRANCHIO (*facendo l'indiano*)

Cioè dire?

VENTOLA

A ritirarsi.

GRANCHIO (*con modestia velenosa*)

Oh, per codesto, a perdermi . . .

Ci si guadagna un tanto:
Lo volevano? L'ebbero:
La cosa sta d'incanto!
Ora armeggiano, cantano,
Proteggono i Sovrani,
Hanno la ciarla libera,
Lo Stato è in buone mani;
Va tutto a vele gonfie!
Il paese è felice:
Si vedranno miracoli!

VENTOLA

La dice lei, la dice.
Badi, se la mi stuzzica,
È un pezzo che la bolle!

GRANCHIO (*per attizzarlo*)

Miracoli!

VENTOLA (*ci dà dentro*)

Spropositi
Da prender colle molle!

GRANCHIO (*contento*)

Oh, là là.

VENTOLA

Senza dubbio!
E il male è nelle cime.

GRANCHIO (*come sopra*)

Pover'a voi! Chetatevi!
Quella gente sublime?

VENTOLA (*mettendosi una mano al petto*)

Creda . . .

GRANCHIO (*gode e non vuol parere*)

Zitto, linguaccia,
Facciamola finita.

VENTOLA (*serio serio*)

Creda sul mio carattere,
Non ne voglion la vita.

GRANCHIO (*gongolando*)

Oh, non ci posso eredere:
Se mai, me ne dispiace.

VENTOLA

Dunque, siccome è storia
Metta l'animo in pace.

GRANCHIO (*riman lì in tronco*)

VENTOLA (*non lascia cadere il discorso*)

Vuol Ella aver la noia
Di sentire a che siamo?
Per me fo presto a dirglielo.

GRANCHIO (*se ne strugge*)

Animo via, sentiamo.

VENTOLA (*atteggiandosi*)

In primis et ante omnia,
Sappia che gl'impiegati,
Con codesti lustrissimi
Son tutti disperati.
A quell'ora, lì, al tribolo:
E o piova o tiri vento,
Non c'è Cristi: Dio liberi,
A sgarrare un momento!
Nulla nulla, l'antifona: (*caricando la voce*)
" Signore, ella è pagato
" Non per fare il suo comodo,
" Ma per servir lo Stato.
" La m'intenda, e sia l'ultima ".

GRANCHIO (*sgusciando gli occhi*)

Alla larga!

VENTOLA (*trionfante*)

O la veda
Se a tempo suo . . .

GRANCHIO (*dandogli sulla voce tutto contento*)

Chetiamoci!

VENTOLA

O dunque la mi creda.

GRANCHIO (*ride e pipa*)

VENTOLA

La ride? Aspetti al meglio!
Quand'uno è lì, bisogna
Per sei ore continue,
Peggio d'una carogna,
Assassinarsi il fegato,
Logorarsi le schiene;
E c'è anco di peggio,
Che bisogna far bene.
Se no, con quella mutria: (*caricando la voce*)
« Noi, non siamo contenti:
» Noi, vogliamo degli uomini
» Capaci, onesti, attenti;
» Degli uomini che intendano
» Quale è il loro dovere ».
Ma eh?

GRANCHIO (*con un attaccio*)

Pare impossibile!

VENTOLA

Son quelle le maniere?

GRANCHIO (*gode e pipa*)

VENTOLA (*continuando*)

Di se' ore di gabbia,
Con lei, sia benedetto,
E' ne potevan rodere,
Non è vero? un paietto.
Mezz'ora, a dondolarsela
Prima d'andare al sizio,
Un'altra mezza a chiacchiera
Girando per l'uffizio,
Un'altra sciorinandosi

Fuori con un pretesto;
E un' altra sullo stendere,
Andando via più presto.
Poi lá fede del medico
Ogni quindici giorni,
I bagni, un mese d' aria
Qui per questi dintorni;
Via, tra ninnoli e nannoli,
E' si potea campare.
Ora? Bisogna striderci
O volere o volare.
Eccoli là che sgobbano
Piantati a tavolino;
E lì coll' orologio,
E diciotto di vino.
Che le pare?

GRANCHIO (*disprezzante*)

Seccaggini!

VENTOLA

Ma mi burla! E' si lascia
Rifiatare anco un bufalo!
Quelli? o dente o ganascia.

GRANCHIO (*ride e pipa*)

VENTOLA (*rincarando*)

Senta! Un povero diavolo
Che sia nato un po' tondo,
Senza un modo di vivere,
Senza un mestiere al mondo,
Che noiato di starsene
Lì bruco e derelitto,
Cerchi di sgabellarsela
All' ombra d' un Rescritto;
Non c' è misericordia; (*contraffacendo*)
« Scusi, le vengo schietto,

» Il posto che desidera,
» Veda, è difficiletto.
» Ella, non per offenderla,
» Ma non è per la quale ».
È carità del prossimo?

GRANCHIO

Carità liberale!

VENTOLA

E vo' potete battere,
Vo' potete annaspare!
Moltiplicar le suppliche,
Farsi raccomandare,
Impegnarci la moglie,
Le figliole . . . è tutt'una!
Con questi galantuomini,
Chi sa poco, digiuna.
Guarda, non voglion asini!

GRANCHIO (*in cagnesco*)

Cari!

VENTOLA

Gesusmaria!
S' è vista mai, di grazia,
Questa pedanteria?

GRANCHIO (*gongola*)

VENTOLA (*con tuono derisorio*)

Del resto poi, son umili,
Son discreti, son savi,
Fanno il casto, millantano
Di non volere schiavi! . . .

GRANCHIO (*scuotendo la pipa sul fuoco e facendo l'atto d'alzarsi per andare a posarla*)

Filantropi, filantropi,
Filantropi, amor mio!

VENTOLA *(rizzandosi di slancio e togliendogli di mano la pipa)*

Dia qua, la non s' incomodi,
Gliela poserò io.

GRANCHIO *(piglia le molle e attizza il fuoco)*

Giacchè ci siete, o Ventola . . . .

VENTOLA *(si volta in fretta)*

Comandi.

GRANCHIO

Il fuoco è spento;
Pigliate un pezzo.

VENTOLA *(posa la pipa e trotta alla paniera delle legna)*

Subito,
La servo nel momento *(mette su il pezzo e si sdraia daccapo)*
Del resto, per concludere,
Io, con tutta la stima
Di tutti . . . ho a dirla?

GRANCHIO

Ditela.

VENTOLA *(in musica)*

Si stava meglio prima.

GRANCHIO *(modesto)*

Non saprei.

VENTOLA

Per esempio,
Dica secondo lei,
Questa baracca, all' ultimo
Come andrà?

GRANCHIO

Non saprei.

VENTOLA

Oh male! Tutti scrivono,
Tutti stampano; tutti
Dicon la sua.

GRANCHIO (*ironico*)

Bravissimi!

VENTOLA

Senta, son tempi brutti!

GRANCHIO (*come sopra*)

Perchè?

VENTOLA

Quando un sartucolo,
Un oste, un vetturale,
La se lo vede in faccia
Compitare un giornale;
Quando il più miserabile
Le parla di diritti,
E' non c' è rimedio,
I governi son fritti!

GRANCHIO (*come sopra*)

Bene!

VENTOLA

Quelli s' impancano
A farci il maggiordomo;
Questi a trattare il principe
Come fosse un altr' uomo;

GRANCHIO (*come sopra*)

Benone!

VENTOLA

Uno s' indiavola,
Un altro s' indemonia . . .
Questa è la vita libera?
Questa è una Babilonia.

GRANCHIO (*con tuono dottorale*)

Che volete, s' imbrogliano,
E vanno compatiti.

VENTOLA

O quella di pigliarsela
Sempre co' gesuiti,
Non si chiama uno scandalo?

GRANCHIO (*serio*)

Codesta, a dire il vero,
È una cosa insoffribile!

VENTOLA

La dica un vituperio!
O toccare il vespaio
Di chi li può ingollare
Non è un volerle?

GRANCHIO (*allegro*)

O cattera,
Lasciategliele dare.

VENTOLA

E che crede che dormano?

GRANCHIO

Dove?

VENTOLA (*accennando lontano lontano*)

In Oga Magoga? (1)

GRANCHIO (*allegro*)

Eh! Chi lo sa?

VENTOLA

Che durino!
Per adesso, si voga,
Ma se l'aria rannuvola?

GRANCHIO (*indifferente*)

Che annuvola per noi?

(1) *Dall'og* Magog *della Scrittura è nato l'idiotismo* Oga Magoga *per accennare un paese remoto da noi.*

VENTOLA

Vero! bene! bravissimo!
Li vedremo gli eroi! (*s'alza e cerca il cappello*)

GRANCHIO

Che, andate via?

VENTOLA

La lascio
Perchè sono aspettato.

GRANCHIO

Se avete un'ora d'ozio . . . .

VENTOLA (*fa una reverenza, s'incammina e ogni tanto si volta*)

Grazie, troppo garbato.

GRANCHIO

Una zuppa da poveri . . . .

VENTOLA (*come sopra*)

Da poveri? Gnorsie!
Anzi . . . .

GRANCHIO (*facendo l'umiliato*)

Non vedo un'anima!

VENTOLA (*come sopra*)

Guardi che porcherie!

GRANCHIO (*come sopra*)

Eh gua'! . . . .

VENTOLA (*come sopra*)

Ma la non dubiti.
Siamo ben cucinati!

GRANCHIO (*come sopra*)

Questo, se mai, lasciatelo
A noi sacrificati.

VENTOLA (*come sopra*)

A loro? a noi!

GRANCHIO (*in tuono mesto*)

Finiamola,
Non tocchiamo una piaga ? . . .
Addio.

VENTOLA (*fa una reverenza e nell'andarsene dice tra sè*)

Povera vittima,
Con quel tócco di paga!

—

ISTRUZIONI A UN EMISSARIO

Anderete in Italia: ecco qui pronte
Le lettere di cambio e il passaporto.
Viaggerete chiamandovi conte,
E come andato per vostro diporto.
Là fate il pazzo, fate il Rodomonte,
L'ozioso, il giocatore, il cascamorto;
E godete e scialate allegramente,
Chè son cose che fermano la gente.

Quando vedrete (e accaderà di certo)
Calare i filunguelli al paretaio,
Fate razza; parlate a cuore aperto;
Mostratevi con tutti ardito e gaio:
Dite che il Norde è un carcere, un deserto,
Un vero domicilio del gennaio,
Paragonato al giardino del mondo,
Bello, ubertoso, libero e giocondo.

Questa parola *libero*, battuta
Là nel discorso come per ripieno,
Guardate qua e là nella brigata
Se vi dà ansa di pigliar terreno.
Se casca, e voi battete in ritirata,
Seguitando a parlar del più del meno;
Se, viceversa, v'è chi la raccatta,
Andate franco, chè la strada è fatta.

Franco, ma destro. A primo non è bene
Buttarsi a nuoto come fa taluno,
Che quando ha dato il tuffo e' non si tiene,
E tanto annaspa che lo scopre ognuno.
Prender la lepre col carro conviene,
Girar largo, non essere importuno,
Tastare e lavorar di reticenza,
Con quel giudizio che pare imprudenza.

Far la vittima nò, non vi consiglio.
Perchè il ripiego è noto alla giornata;
Da sedici anni in qua codesto appiglio
Tanta gente in quei luoghi ha bindolata,
Che si conosce di lontano un miglio
La piaga vera e la falsificata.
Anzi, vantate, e fatevene bello,
Che nessuno v'ha mai torto un capello.

Fatto che vi sarete un bravo letto
Nell'animo di molti, e decantato
Vi sentirete per un uomo schietto,
E dei fatti di qua bene informato,
Dite corna di me, ve lo permetto:
Dite che dormo, che sono invecchiato;
Inventatene pur, se ve ne manca,
Che, come dico, vi dò carta bianca.

Del ministro di là dite lo stesso
  Ne' caffè, ne' teatri, in ogni crocchio;
  Anzi, a questo proposito, v'ho messo
  Sul passaporto un certo scarabocchio,
  Che vuol dir, *inter nos*, ordine espresso
  Di lasciar fare e di chiudere un occhio.
  Andiamo: ora che siete in alto mare,
  Ecco la strada che vi resta a fare.

Fatevi contro della parte calda
  Che campa di susurri e di gazzette,
  E sia roba in giacchetta o roba in falda,
  Delira sempre e mai capisce un ette;
  Agevolmente a questa si riscalda
  Con nulla il capo, e quando uno la mette
  Nel caso di raspare in tempi torbi,
  Arruffa tutto e fa cose da orbi.

Compiangete il paese; screditate
  Quell' andamento, quel moto uniforme;
  Deridete le zucche moderate,
  Come gente che ciondola e che dorme;
  Censurate il governo; predicate
  Che la pace, le leggi, le riforme
  Son bagattelle per chetar gli sciocchi,
  E per dar della polvere negli occhi.

Soprattutto attizzate i malcontenti
  Sul ministrume della nuova scuola,
  Che sopprime i vocaboli stridenti,
  E vuol la cosa senza la parola.
  Quello è un boccone che m'allega i denti,
  E che mi pianta un osso per la gola,
  Mentre per me sarebbe appetitosa
  Colla parola intorbidar la cosa.

Spargete delle idee repubblicane;
Dite che i ricchi e tutti i ben provvisti
Fan tutt'uno del popolo e del cane,
E son tutti briganti e sanfedisti;
Che la quistione significa *pane,*
Che chi l'intende sono i comunisti,
E che il nemico della legge agraria
Condanna i quattro quinti a campar d'aria.

Quando vedrete a tiro la burrasca,
E che il vento voltandosi alla peggio
La repubblica santa della tasca
Cominci a brontolare e a far mareggio,
Dategli fune, e fatemi che nasca
Una sommossa, un tumulto, un saccheggio:
Tanto che i re di là messi alle strette,
Chieggano qua congressi o baionette.

Se v'occorre di spendere, spendete,
Che i quattrini non guastano: vi sono
Birri in riposo, spie se ne volete,
Sfaccendati, spiantati. . . è tutto buono.
Se vi dà di chiapparmeli alla rete,
Di far tantino traballare un trono,
Spendetemi tesori, e son contento,
Che gli avrò messi al secento per cento.

Ohè, nel dubbio che qualcun vi scopra,
Avvisatene me: tutto ad un tratto
Vi scoppia addosso un fulmine di sopra,
E doventate martire nell'atto:
Ecco il ministro a fare un sottosopra,
Ecco il Governo che vi dà lo sfratto:
E così la frittata si rivolta,
E siete buono per un'altra volta.

Per non dar luogo all'uffizio postale
Di sospettar tra noi questo armeggio,
Corrispondete qua col Tal di Tale
E siate certo pur che l'avrò io.
Egli, come sapete, è liberale,
E ribella il paese a conto mio.
Ci siamo intesi: lavorate, e poi
Se c'incastra una guerra, buon per voi.

A LEOPOLDO SECONDO

Signor, sospeso il pungolo severo,
A Te parla la Musa alta e sicura,
La Musa onde ti venne in pro del vero
Acre puntura.

Libero Prence, a gloriosa meta
Volto col popol suo dal cammin vecchio,
Con nuovo esempio a libero poeta
Porga l'orecchio.

Taccian l'accuse e l'ombre del passato
Di scambievoli orgogli acerbi frutti:
Tutti un duro letargo ha travagliato,
Errammo tutti.

Oggi in più degna gara a tutti giova
Cessar miseri dubbi e detti amari,
Al fiero incarco della vita nuova
Nuovi del pari.

Se al popolo non rechi impedimento
L' abito molle, la dormita pace,
La facil sapïenza, il braccio lento,
La lingua audace;

Se non turbino il re larve bugiarde,
Vuote superbie, ambizioni oscure,
Frodi, minacce, ambagi, ire codarde
Stolte paure;

Piega popolo e re le mansuete
Voglie a concordia con aperto riso,
E il lungo ordir della Medicea rete
Ecco è reciso.

Che se dell' avo industrioso istinto,
Strigato il laccio che vita ci spense,
Nostra virtù da cieco laberinto
Partè redense,

Tardi d' astuta Signoria lasciva
La radice mortifera si schianta:
Serpe a guisa di rovo, e usanza avviva
La mala pianta.

Ma vedi come nella mente eterna
Tempo corregge ogni cosa mortale:
Nasce dal male il ben con vece alterna,
Dal bene il male:

Nè questo è cerchio, come il volgo crede,
Che salga e scenda e sè in sè rigire;
È turbine che al ver sempre procede
Con alte spire.

Nocque licenza a libertà; si franse,
Per troppa tesa, l' arco a tirannia,
E l' una e l' altra fu percossa, e pianse
L' errata via.

Dalla nordica illuvie Italia emerse
Ricca e discorde di possanza e d'arte;
Calò di nuovo il nembo, e la sommerse
Di parte in parte.

Or, come volge calamita al polo,
Volta alla luce che per lei raggiorna;
Compresa d'un amor, d'un voler solo,
Una ritorna.

Scosso e ravvisto del comune inganno
Che avvolse Europa in tenebroso arcano,
Lei risaluta il Franco e l'Alemanno,
L'Anglo e l'Ispano.

E un agitarsi, un franger di ritorte;
Una voce dal ciel per tutto udita
Che riscuote i sepolcri e dalla morte
Desta la vita.

E in Te speranza alla toscana gente
Del Quinto Carlo dagli eredi uscio;
Rinasce il Giglio che stirpò Clemente,
Diletto a Pio.

Al culto antico di quel santo stelo
Della libera Italia ultimo seme,
Di re dovere e cittadino zelo
Muovano insieme.

Già da Firenze il fior desiderato
Andò simbol di pace e di riscatto,
Di terra in terra accolto e ricambiato
Nel dì del patto.

Che ogni altro patto vincerà d'assai
Mille volte giurato e mille infranto.
Signor, pensa quel dì! Versasti mai
Più dolce pianto?

E noi, piangemmo, e lacrime d'amore
Padre si ricambiâr figli e fratelli:
Quel pianto che finì tanto dolore
Nessun cancelli.

Ed or che a noi per nuovo atto immortale
La tua benignità si disasconde,
E n'avesti dal Serchio al crin regale
Debita fronde,

La gioia austera de' cresciuti onori
Cresca conforto a te nell'ardua via;
Tra gente e gente di novelli amori
Cresca armonia.

Al secolo miglior, de' tuoi figliuoli
Sorga e de' nostri nobile primizie,
E di gemma più cara orni e consoli
La tua canizie.

———

UN DESINARE IN TEMPO DI QUARESIMA

OSSIA

Giovedì, Venerdì e Sabato Santo.

Mentre tu gongoli
Fra lieti amici
Per le tue floride
Erme pendici,

Più mesto il popolo
In veste bruna
Piange sul Golgota
La sua fortuna;

Tutti col gemito
E coi lamenti
Par che si dolgano
D'esser redenti,

Se tanto strazio,
Tanto dolore
Ne costi l'opera
Al Redentore,

I volti, gli abiti,
Il prego e tutto
Al core annunziano
Disgrazia e lutto.

La Chiesa celebra
A faci spente
Le sue simboliche
Nozze cruente;

L'alto silenzio
Del sacro foro
Non rompe il pendulo
Bronzo sonoro;

Sembra che il tempio
Sole non schiari,
Vuoto è il ciborio,
Nudi gli altari;

Fiamma di lampada
Al ciel non sale,
Son l'urne vedove
D'acqua lustrale,

Nè muove il chierico
Al clero avanti
D'incenso e aromati
Tazze fumanti;

Lunghe serpeggiano
Coi santi riti
Liste d'accoliti
E di leviti,

Che recan timidi
E riverenti
Del gran supplizio
I rei strumenti,

Le spine, i vincoli,
L'asta, il flagello,
I chiodi, il calice,
Guanti e martello;

E mentre pregano
In fioco tuono
Ruscello sembrano
Al corso, al suono:

Ruscel di lacrime
Che umile e pio
S'en corre al tumulo
Che chiude un Dio.

Scintille tremule
D'opaca cera
Il lembo accerchiano
Di coltre nera,

E il corpo additano
Del Dio fatto uomo
Che giace vittima
Del fatal pomo;

Prostráti al feretro
Devoti e tristi
Versi salmeggiano
Sacri coristi;

Eco d'armonici
Cupi strumenti
Seconda i mistici
Latini accenti,

E quasi in fervide
Gare divote
Fra loro alternano
E voci e note,

Qual fidà tortora
Che in flebîl canto
Piange e col piangere
Richiama al pianto;

Non tuono d'organo,
Ma gl'inni accorda
Soffio di flauto,
Tocco di corda,

Che suoni spandono
Melodïosi
In mezzo a funebri
Letei riposi.

Intanto l'anima,
Il cuor, la mente
Inorridiscòno
Divotamente,

Mentre dal pergamo
L'aria percuote
Voce patetica
Di sacerdote,

Che narra l'unico
Terribil caso,
Per cui tremavano
Orto ed Occaso;

Narra fra i palpiti
E fra i singulti
Del giusto e misero
L'onte, gl'insulti;

Il bacio perfido,
Le ordite trame,
Le accuse, il carcere,
Lo sputo infame;

Fitto nel cranio
Fra il biondo crine
Il crudelissimo
Serto di spine:

Le verghe in aria
Di sangue rosse,
Il peso, il numero
Delle percosse;

D'Erode perfido,
Pilato ed Anna
Il reo giudizio
E la condanna;

Esclama: Infamia!
Si duol, si lagna,
Quindi al Calvario
Cristo accompagna;

Là sul patibolo
Mostra pendente
Nudo il cadavere
Dell' innocente;

Reso ludibrio
Di vili squadre,
In onta a tenera
Intatta Madre,

Che il sen si lacera
E fissa il ciglio
Sopra l'immobile
Corpo del Figlio,

Allorchè l'ultima
Voce risuona
Dal labbro esausto:
« Padre, perdona! »

E in mezzo agli angeli
Al Padre vola,
Puro lo spirto
E la parola.

Alfine tacita
Il corpo addita
Piagato e lurido,
Privo di vita,

Sul quale versano
Balsamo e baci
Pietose vergini
Fide seguaci;

E fra le tenebre
Del gran mistero,
La fede, i simboli,
Il falso, il vero,

Anco l'incredula
Ebrea falange
Degli empi l'empio
Più prega e piange.

Regna mestizia,
Cordoglio e duolo
Anche oltre i limiti
Del sacro suolo;

Le vie non popola
Moto di genti
Per danze, crapule,
Divertimenti;

Compunto e tacito,
Senza contesa,
Ognuno circola
Di chiesa in chiesa

Con gran mestizia
E riverenza,
Caratteristiche
Di penitenza.

Fin le più libere
Del sesso imbelle
Par che non curino
Rendersi belle;

Han mesto l'abito,
Nero e negletto,
Nè gemme portano,
Nè fiori in petto;

E sotto nobili
Lievi gramaglie,
Velate brillano
Lunghe medaglie.

Le mogli lasciano
I favoriti,
Lascian le pratiche
I lor mariti;

E nel cilizio
E nel digiuno
Al matrimonio
Torna ciascuno,

Qual torna rapido
Coll'armi in fronte
Cervo alla limpida
Bramata fonte,

E qual dall'arabo
Lontano lido
Torna la rondine
Al vecchio lido.

Vinte da scrupolo
Le innamorate
Economizzano
Perfin le occhiate,

Tentata nubile
Dice al suo bello:
« Dopo i capitoli,
» Dopo l'anello; »

Sclama la vedova:
« Oh amor fallace!
» Buona memoria
» Rimanti in pace! »

Vecchie pinzocchere
Coi volti gialli
Pregando purgano
Gli antichi falli;

L'orba rachitica,
Celibataria
Per pudicizia
Involontaria,

Piange gl'inutili
Peccati fatti
Di desiderii
Non soddisfatti.

Quello che invidia,
Quello che tenta,
Quello che mormora,
Quello che inventa,

Fin chi fa satire
Cattive e buone
Fa gran proposito
Di compunzione.

Ogni cattolico,
Giovane e vecchio
Sue colpe al parroco
Dice all' orecchio;

Di tutte nascite,
Di tutti ceti
Confusi gettansi
A piè de' preti,

E senza titoli,
Senza burbanza,
Con apostolica
Santa eguaglianza,

Il petto picchiansi
Confusi e muti
Tanto le monache
Che i dissoluti.

Chi può descrivere
I differenti
Stati e gli spiriti
Dei penitenti?

E figli prodighi,
E padri avari,
Serve, domestici,
Referendari,

Agenti e bindoli,
Ed usurai,
Chirurghi, medici,
E macellai.

E manutengoli,
E parrucchieri
Che il pelo radono,
Ganze e banchieri,

E pizzicagnoli,
E bottegai,
E furbi e despoti,
Fattor, vinai,

E birri e musici,
E professori,
Devoti, apostati,
Calunniatori,

E gravi satrapi,
E libertini,
E quei che rubano,
E contadini,

Falliti, nobili,
Padroni e mozzi,
Speziali, chimici
E vuota-pozzi,

E ricchi sudici,
Mamme pulite,
Ed osti e comici,
E attacca-lite,

E filantropici
E negozianti,
Sensali e discoli,
Scaltri e furfanti,

Ciuchi discepoli,
Bugiardi tristi,
Sarte pettegole,
E novellisti;

Maligni critici,
Ed impostori,
E finti e poveri,
E adulatori;

Fabbri, geometri,
Pigri, insolenti,
Oziosi e stupidi
Impertinenti,

E dal più infimo
Nato nel fango
All' uom di merito
E d'alto rango.

Legali e giudici,
Dame e signori,
Fin si confessano
I confessori;

E tutti gridano:
« Signor, mi pento;
» Fo di ben vivere
» Proponimento,

» Pensando all' ultima
» Quadrupla sorte
» Cielo, Giudizio,
» Inferno e Morte ».

Talchè distinguere
Si spera invano
Chi sia l'ipocrita,
O il buon cristiano;

Tutti consimili,
E tutto eguale,
Tristezza massima
E generale.

Ma nuovi strepiti
Di fuochi e fonti,
Lieti rimbombano
Per valli e monti;

Vessilli candidi
Al vento gonfi
Brillando annunziano
Gioie e trionfi;

Raggio di giubilo
All'improvviso
Sembra discendere
Dal paradiso;

Canto festevole,
Canto giulivo
Intuona gloria:
È vivo, è vivo!

Ah! se tu gongoli
Fra lieti amici
Per le tue floride
Belle pendici,

Non più tripudio,
Non più diletto;
Ma perchè l'anima
Non reggo in petto

Allo spettacolo
Di Cristo morto,
Vieni, alleluia!
Cristo è risorto!

APOLOGO CONTRO I FALSI LIBERALI

Un comico fu già che d'amoroso
Facea le parti, ma cresciuti gli anni
E diventato ormai curvo e grinzoso,

Lasciò le dolci smorfie e i lieti panni;
Chè male i cigni contraffar presume
Con voce spennacchiata un barbagianni;

E messo a torchio il naturale acume,
Le parti fatte, e quelle poche idee
Dell'arte del teatro e del costume,

S'infilò le ciabatte sofoclee,
Nè lo ritenne il non sapere attingere
Alle fonti del Lazio ed alle Achee.

A schiccherar si dette ed a dipingere
Genti novelle, inaudite storie
Ch'altri sognar non seppe anzi che fingere;

Perocchè lesse, in non so quai memorie,
Che i dogmi d'Aristotile oggimai
Son vani sogni e regole illusorie.

Ma gli altri un dramma superò d'assai,
Per quello che ne disse il manifesto,
Di un certo re che non è stato mai;

E perchè non finisse tanto presto,
Volle darlo in tre sere, e nella prima
Venne condotto fino all'atto sesto.

Ruine, incendi, balli e pantomima
Nelle parti di mezzo e nelle estreme
V' erano, e versi sciolti e colla rima;

E ghirlande e berretti e diademe,
Tribunali, osterie, spade e forchette
Allegramente mescolate insieme;

V' eran trenta cavalli, e trentasette
Protagonisti, un bove, un elefante,
E nell' ultimo grandine e saette.

La compagnia che non aveva a tante
Parti diverse analogo il vestiario,
Nè degli attori il numero bastante,

A una stessa persona, a uno scenario
Facea far mille parti ed era bella
Veder che un solo al calar del sipario

Cuoco era stato e giudice e donzella,
E il generale della prima sera
Far la seconda il boia o il pulcinella.

Questo strano spettacolo è la vera
Immagine del mondo; un istesso atto
Ti presenta la reggia e la galera,

E l' uomo onesto unito all' arfasatto,
Il devoto alla spia, col birro il prete,
E la birba e il filosofo a contatto.

E v' è chi grida al popolo: « Sorgete!
« È giunto il tempo sospirato ed almo,
« Morte ai tiranni, uccidete, struggete.

« Déstati Italia.... » ed alla fin del salmo
Lo vedi in lucco, oppur colla pianeta
O un crocione all' occhiello lungo un palmo.

Ma frustar la canaglia è cosa vieta:
Meglio sarebbe un picchio sulla testa,
E correndo dall'*a* fino alla *zeta*
Sbrigarli tutti e poi suonare a festa.

PARLA IL MASCHERONE DELLA FONTE DEL TETTUCCIO

Io son probatica
Fonte novella
Propizia ai fegati
E alle budella.

Non ho gli antidoti
Dell'Uomo-Dio,
Ma i miei miracoli
Li faccio anch'io.

Quantunque inutile
Al gobbo, al zoppo,
Mi trova un balsamo
Chi mangia troppo;

E mi si affollano
Da tutti i lati
Afflitti stomachi,
Corpi gonfiati.

Col mio specifico
Non vale un ette
Il geroglifico
Delle ricette:

Per me le pillole,
Gli olii, gli unguenti
Sono ammennicoli
Da cavadenti.

Senza ipocratita
Dotta impostura,
Senza le cabale
Di lunga cura,

Io mando libera
L'età senile
Dai duri calcoli
Di vecchia bile;

Dal giallo itterico
Anticipato
Io delle giovani
Salvo il carnato;

Per me la suocera
Arzilla e gaia
Scorda le invidie
Della vecchiaia,

E già si pettina,
Già s' innamora,
E lascia vivere
Anco la nuora.

Il ser canonico
Penitenziere
Sala gli scrupoli
Qui nel bicchiere;

E se mostravasi
Già per l' avante
Per acrimonia
Intollerante,

Ora portandosi
Da galantuomo
Con larghe maniche
Ritorna in Duomo.

Per me il vicario,
Pascià toscano,
Disostruendosi
Diventa umano;

Purgati i visceri,
Sano il pilóro,
Scosso e famelico
Ritorna al Foro;

In quel prim' impeto
Più moderato
Vuota le carceri
Del vicariato.

Di più, nel rapido
Giro d' un mese
Qui riunendosi
D' ogni paese,

Villani, nobili,
Birri, crociati,
Spie, preti, monache,
Scrocconi e frati,

In tant' amalgama,
Fra tante sette,
Senza disordine,
Senza etichette,

Sorge repubblica
Breve innocente,
Col beneplacito
Del presidente.

Chè se mi chiamano
Il Mascherone
Perchè l' immagine
Ho di leone,

Contro i malevoli
Mi rassicura
Il noto simbolo
Della Scrittura,

Là dove trovasi
Nel forte il miele
Da lui che l' Ercole
Fu d' Israele.

E poi se il pubblico
Mi trova brutto,
Non vo' confondermi,
Concedo tutto.

Ma sono a prendermi
In fondo in fondo
La meglio maschera
Di questo mondo.

PAROLE DI UN CONSIGLIERE AL SUO PRINCIPE

Altezza, — il secolo
Decimonono
Pareva un' epoca
Fatale al trono;

Cavai l' oroscopo,
Segnai le stelle,
E minacciavano
La vostra pelle:

L' ardire, il giubilo
Dei liberali,
Dei periodici
Fogli e giornali

Era di prossime
Sciagure indizio:
Oh! andate! — i popoli
Mettean giudizio.

La Senna al solito,
Urtate e rotte
Le dighe e gli argini,
Fe' il don Chisciotte;

Formicolavano
In ogni banda
I missionari
Di propaganda,

Intenti a chiedere
Di qua e di là,
Non l' elemosina,
Ma libertà;

E d' apostolico
Zelo invasati
Su, su, gridavano,
Su, sventurati!

È giunto il termine
Di tanto affanno,
Si uccida il despota,
Muoia il tiranno!

Su via levatevi,
Fate da eroi,
E se vi toccano
Ci siamo noi.

Si armò la Belgica,
Si armò Varsavia,
Perfin l' Italia
Scosse l' ignavia,

E balbettarono
D' indipendenza
Bologna e Modena:
Che impertinenza!

Eppure a dirvela
Questi arfasatti,
Se il Gallo ipocrita
Teneva i patti,

Forse scansavano
Fruste e tedeschi:
Amato principe
Si stava freschi!

Ma di benefiche
  Costellazioni
  Torna un periodo
  Propizio ai troni,

Ond'è che reduci
  Nei dritti antichi
  Serbiamo intrepidi
  La pancia ai fichi;

E della torbida
  Senna le ondate
  Son fuochi fatui,
  Son ragazzate,

E la volubile
  Genía di Brenno
  Che infuria e prodiga
  La vita e il senno,

Che le repubbliche
  Distrugge e crea,
  Non cangiò d'indole,
  Cangiò livrea.

IL CHOLÉRA.

A Nina.

Nina, risolviti,
  Non far l'austera,
  Eh! via sbrighiamoci,
  Viene il choléra.

Per controstimolo
  Spargendo il male
  La morte, in tonaca
  Ministeriale,

Sgomenta i popoli,
  Giova ai sovrani;
  Possiamo andarcene
  D'oggi in domani.

Dunque che scrupolo
  Ti salta in testa
  Di far la stitica,
  Di far l'onesta?

Pensare all'anima
  È una chimera:
  Nina, rammentati,
  Viene il choléra.

Invano il principe,
  E monsignore
  Prescrivon tridui
  E quarant'ore.

Il male, ah! credilo,
Idolo mio,
Ci vien dagli uomini,
Non vien da Dio.

Sicchè superflua
È la preghiera;
Nina, rasségnati,
Viene il choléra.

Pure il pericolo
Me non attrista,
Son buon cattolico,
Son fatalista.

Morir di vomiti,
Morir di stento,
È la medesima,
Non mi sgomento.

Il mondo è un carcere,
È una galera,
Dunque finiamola,
Viene il choléra.

Poi sull'articolo
Dei giorni scorsi,
Parlando libero,
Non ho rimorsi.

Ho fatto i calcoli,
E nel totale
Non trovo *deficit*
Di capitale.

Le somme tornano,
E per lo più
Fra il danno e l'utile
È un su per giù.

Però mettendomi
Fra i casi rari
Di quei che muoiono
Coi conti in pari,

Io dando al secolo
La buona sera,
Volentierissimo
Prendo il choléra.

Ma se s'accomoda
Fra noi la lite,
Che possa metterti
Fra le partite,

Vederti docile,
Stringerti al seno,
Io vado al diavolo
Col sacco pieno.

PROFESSIONE DI FEDE ALLE DONNE

Donne, lo stimolo
Di fare il bello
Non mi solletica
Punto il cervello;

Nè mi dilettano
L'arti, gl'inganni
Dei nostri Paridi,
Dei don Giovanni.

Altri di vittime
Segrete liste
Mostri ed esageri
Le sue conquiste.

Per me l'ingenuo
Piacer d'amore
Non sta nel numero,
Ma sta nel cuore.

Lascio che ridano
Alle mie spese
Quelli che cangiano
Di mese in mese.

Non ho in tal genere
Idea sì vasta,
Son discretissimo,
Una mi basta;

E posso ascrivere
A mia fortuna
Se in certi articoli
Basto per una.

Tengo per massima
Che il galantuomo
Debba riflettere,
Che Dio fe' l'uomo

Non perchè domini,
Ma per diletto
Di quella costola
Che in altro aspetto

Al suo principio
Ha riunita
Quanto d'amabile
È nella vita.

Questo il prim' ordine
Fu del creato,
Furbi e filosofi
Ce l'han guastato,

E con le cabale
E col rigore
Hanno degli uomini
Sviato il core.

Ma chi ha giudizio,
Chi teme Iddio
Se ne fa scrupolo;
Così son io:

Io che per indole
In generale
V'amo, e serbandomi
Con tutte eguale,

Ne osservo i meriti
Comodamente,
Nè mi dò l'aria
Di pretendente;

Non son nel numero
De' cascamorti,
I gusti esamino,
Guardo ai rapporti.

Se il colpo capita,
Se viene il bello,
Non fo lo stolido,
Non fo il corbello;

Ma sto nei limiti,
E in mezzo a voi
Cerco quell'unica
Che m'entri... e poi,

Assicuratevi,
Donne mie belle,
Che fedelissimo
Son per la pelle;

E posso ascrivere
A mia fortuna
Se in certi articoli
Basto per una.

LA MAMMA EDUCATRICE

Viva Adelaide,
Che il cuor m'infiamma,
E in *omnia sæcula*
Viva la mamma,

Donna mirabile,
Donna famosa!
È un capo d'opera,
È una gran cosa.

Una domenica
L'incontro in piazza
Che aveva a *latere*
La sua ragazza;

Mi ferma, e affabile,
Come conviene,
Comincia al solito:
« Che fa? sta bene? »

Ed alla figlia
Che stava zitta,
Gridò: « Su, animo
» Che fai lì ritta?

» Via, grulla, avvézzati,
Fa il tuo dovere... »
Che mamma amabile!
Non è un piacere?

E poi tenendomi
Le mani ai panni,
Soggiunse: « Oh passano
» Pur presto gli anni!

» L'ho visto nascere,
» Eh malannaggio!
» S'invecchia e termina
» L'erba di maggio.

» Ehi bimba, andiamcene,
» Stamane ho fretta;
» Venga un po' a veglia,
» Venga, s'aspetta.

» Siam gente povera
» Ma di buon cuore,
» Ci fa una grazia...
» Anzi un onore.

» Via, bimba, pregalo,
» Stai lì impalata. -
» Ma santa vergine
» Sei pur sgarbata! »

» È sempre giovane »
Dissi, « aspettate,
» Lasciate correre,
» Non la sgridate;

» L'età, la pratica
» È molto, e poi
» Farà miracoli
» Sotto di voi ».

Ai panegirici
Non sempre avvezza
Fece una smorfia
Di tenerezza

La vecchia, e a battere
Sul primo invito
Tornò, dicendomi:
« Dunque ha capito.

» Sa dove s'abita,
» Verrà? » - « Verrò ».
E chi rispondere
Potea di no? -

V'andai col giubilo,
Con quel sembiante
Che per le visite
D'un zoccolante

Ho visto prendere
Dalle massaie
Quando alla questua
Gira per l'aie.

Quelle, vedendomi,
In un baleno
Precipitarono
A pian terreno;

Poi risalirono
Con meco, ed ambe
« Badi » gridavano,
« Badi alle gambe.

» È poco pratico,
» La scala è scura.
» Ma quanti incomodi!
» Quanta premura! »

Salgo, si chiacchiera
Sul più, sul meno,
Mi dan del discolo,
Del capo-ameno.

Tutta sollecita
La mamma intanto
Scotea la seggiola,
Puliva un santo.

Da un certo armadio
Fra pochi stracci
Scieglieva in furia
Due canovacci,

D'acqua in un angolo
La brocca empía:
Che mamma provvida!
Che pulizia!

Finite all'ultimo
Tante faccende,
Disse: « E per tavola
» Cosa si prende?

» Credi Delaide
» Sono sgomenta ».
E a me voltandosi,
Diceva: « Senta,

» Con tanti ninnoli
» Ci va un tesoro,
» Le veglie crescono
» Manca il lavoro;

» Oh ripensandoci
» M'affogherei,
» Almeno, Cattera!...
» Felice lei... »

Capii l'antifona,
Ed un testone
Le offersi a titolo
Di compassione;

La vecchia ingenua
Per la sorpresa
M'urtò col gomito,
Si finse offesa.

Ma per imprestito
Poi l'accettò,
E per andarsene
S'incamminò,

E nell'orecchio
Mi disse: « Ohè!
» Ritorno subito,
» Badiamo vè! »

Io per non ridere
Alzando il ciglio,
Risposi: « Diamine!
» Mi meraviglio! »

Esce di camera,
Chiude la porta,
Sta fuori un secolo:
Che mamma accorta!

Poi tosse e strascica
Prima d'entrare...
Il ciel moltiplichi
Mamme sì rare.

UN INSULTO D'APATIA

Si disperi la vecchia galante
Che dicembre vendè per aprile,
Che fallita coll' ultimo amante
Sentì crescersi a forza di bile.
Ogni giorno una grinza di più,
E coll' asma ritorna a Gesù.

Si disperi chi fece la spia
Parteggiando per Cesare o Pietro,
Anelante con lunga mania
Una striscia, una chiave di dietro,
E gli par d'aver fatto il babbeo
Se la morte lo trova plebeo. —

Oh! poltrona virtù d'Ermolao,
Tu consigli il meschin che s'affanna,
S'anco il mondo ritorni nel Caò
Di pigliarsela un tanto la canna;
Senza chieder miracoli ai santi
Io ti seguo e risparmio i purganti. —

Ne ho vedute parecchie. — Già stufo
Son lì lì per serrar la finestra:
Come secca mangiata anche a ufo,
Ogni giorno la stessa minestra,
Parimenti m'uggisce o mi tedia
Veder sempre la stessa commedia.

Un falsario che Cristo e il Demonio
Tien d' accordo con santi cavilli:
Demagoghi del solito conio:
Negozianti di Bruti imbecilli:
Un tribuno che il braccio e la mente
Appigiona al maggior offerente:

Un Pilato con lucco e pianeta
Che le parti si fa coll' accetta:
La gazzetta che fa da profeta,
E il profeta che fa da gazzetta:
Un Tiberio da dieci alla crazia
Che ti spoglia persin la *Dei Gratia*.

Ecco il mondo. — Negli anni passati,
Per sincera asinaggine ordita,
Di lusinghe, di sogni beati
Delirando mi parve la vita,
Questa terra una cara illusione,
Una fitta di brave persone.

Eran quelli i dì santi ed amari,
I dì quando una febbre epidemica
Ci spingeva a sognar de' lunari,
I dì quando con nuova polemica
Ci faceva morir dalle risa
Il balì sanfedista di Pisa.

Se nel mezzo all' umana famiglia
Mi accennavano un bindolo, un porco,
Stupefatto incarnava le ciglia
Come il bimbo al racconto dell' Orco:
Questa razza impastata di scisma
La vedeva attraverso d' un prisma.

Ora il polso è più quieto — l'occhiale,
Che gli oggetti alterava, è spezzato:
Ora il mondo lo veggo tal quale,
E sorrido sul tempo passato. —
È finita l'età del pupillo:
Son tranquillo, tranquillo, tranquillo.

—

AVE MARIA

Alla signora MARIA F.

Ave Maria! — servita e supplicata
Da una corte di gente riscaldata
Esercìti d'amor la tirannia,
Ave Maria.

Ma il tuo giogo è dolcissimo, e permette
La libertà di stampa e di gazzette,
Ed anche un po' di chiasso e d'anarchia,
Ave Maria.

S'affollan per le sale e per le stanze
I ministri di guerra e di finanze,
I mangiapane e la diplomazia,
Ave Maria.

L'alcova per gli affar di gabinetto
Fa da burò, da tavolino il letto,
La cameriera è ciambellano e spia,
Ave Maria

Sulle poltrone e sugli strati molli
Si stendono trattati e protocolli,
Ma non producon guerra e carestia,
Ave Maria.

Tu che proprio da Dio tieni il dominio
Reputi la confisca un assassinio,
Il crimenlese una pedanteria,
Ave Maria.

Le imposizioni, i dazi, le gabelle
Raschiano tutto al più la prima pelle,
Ma non va tutto in depositeria,
Ave Maria.

Ed è un conforto al suddito pelato
Che il suo danar si spenda nello stato,
Nè temi che viaggi in Ungheria,
Ave Maria.

In quanto al culto fai da te medesima;
Però non c' è vigilia nè quaresima,
E lasci dire in pace un' eresia,
Ave Maria.

Ciascuno a turno è gran cerimoniere,
Celebra, incensa, e regge il candelliere
Senza scandalo e senza ipocrisia,
Ave Maria.

Per dirti il vero io son repubblicano,
Ma tu fin qui sei l' unico sovrano
Che mi tenti a peccar di apostasia,
Ave Maria.

Sì, solamente in così buon governo
Esser vorrei ministro dell' interno,
O prete per entrare in sagrestia,
Ave Maria.

—

LAMENTO DELL' IMPRESARIO RICOTTA VETTURALE

Che nel 1833 prese l'appalto del Teatro Pisano.

« Bravo impresario!
(Diceva un tale
Gran capo armonico
E originale);

Bravo impresario!
Così si fa,
Ci hai data un'opera,
Ma come va!

Cos' è la Pergola?
Cos' è la Scala?
Se fosse a Napoli
Sarebbe gala.

Buona la musica!
Buoni i cantanti!
Bravo impresario
Tiriamo avanti » :

Ricotta udendosi
Così lodare,
Rispose: Eh! caspita!
Mi lasci stare:

Spendo, ma proprio
Getto i denari,
Ed è un miracolo
Se n'esco pari.

Molti che vedono
Le panche piene
Senza riflettere
Chi va chi viene,

« L'amico Cesare »,
Gridan tra loro,
« Quest'anno caspita!
S'è fatto d'oro » :

Perchè ho il soprabito
E i guanti? — or ora
Mi vado a mettere
La cacciatora.

Facciamo il calcolo —
Lumai, soldati,
Mogli di comici,
Birri, impiegati

Vengono, ed empiono
Banche e corsie
Cento accademici,
Dugento spie;

È un visibilio
Di mangia a *ufo*,
E poi s'inquietano
Se sono stufo!

Parliamo liberi,
Con questa festa,
Mi dica, all' ultimo
Cosa mi resta?

Io servo il pubblico,
E mi confondo;
E poi? lo dicano
Ganella e Dondo.

Son l'otto — ed eccomi
Ritto, impalato
A udir l' antifona,
« Passi — abbonato ».

Le nove suonano,
Nè paga alcuno,
E dopo un secolo
« Prenda per uno ».

Ma se si séguita
Per me fo monte,
Li mando al diavolo
E torno al ponte.

A PIETRO CONTRUCCI

Sulla sua prosa inserita nella VIOLA DEL PENSIERO.

Anno 1842.

SONETTO

Principe e patria son la stessa cosa?
Chi disse mai cosa più stolta o rea? —
Tra le tante da forca che dicea
Certo che detto non l' avria Canosa.

E pur di dirlo e di stamparlo or osa
Chi il principe anni-fa maledicea,
E — patria non avrem — forte dicea
— Se non spediam dei re la razza esosa.

E il prence a prigionia lo condannava,
E la patria comune, e più Pistoia
L' empiva d' oro, e martire il chiamava:

Dimmi, allor fu lo stesso, o bella gioia,
Prence e patria? — Ah perdio! che bisognava
Fosse anche allor lo stesso e prence e boia;
E a te tirar le cuoia,

Vezzo antico dei re, sopra una forca,
A te pel primo, e alla tua razza porca
Che l'Italia ora sporca.

La più secreta parte e la più sana,
E cangia Bruto in sudicia puttana.
Ma se mai la campana

Suona una volta, e a libertà ci appella,
Ah! giuraddio, te la vogliam far bella:
Fin sotto la predella

Del trono, ove a quel suon t'appiatterai,
Ti verremo a cavar se non lo sai:
Col cordon, se l'avrai,

Di san Giuseppe, per tuo scorno estremo,
O prete traditor, ti appiccheremo.

SOTTO UNA CARICATURA

di don Tommaso Corsini.

Questa eteroclita
Strana figura
È una patrizia
Caricatura,
Una serotina
Coglia sdentata,
Un mostro giovine
Di vecchia data,
Un illustrissimo
Di quinta-essenza
Che acquistò titolo
Coll'indulgenza,
Quando al Paraclito
Venne in idea
Fare un pontefice
Di nome Andrea,
E dei cattolici
Ceder la briglia
A un abatucolo
Della famiglia.

I NUOVI CROCIATI DEL 21 GENNAIO.

LAMENTO

Stava Pietro d'ira acceso,
D'una croce al piè prosteso
Pien di triste immagini;

E a sfogare il duolo orrendo
Così andava ripetendo
Con amare lacrime:

Povera croce,
Che in petto ai perfidi
Hai nuovo altar,
Odi mia voce,
Deh tu li fulmina,
Torna a brillar!

Te del reo supplizio estremo
Vendicò il Rettor Supremo
Dalla turpe infamia.

Ma un destin di te non degno
Di viltade or ti fa segno,
E coi rei ritornati.

Povera croce, ec.

In mercede al vero merto
Già tessesti a quello un serto
Di virtude premio.

Or discesa in petto ai tristi
Vile ai buoni divenisti,
S'ecclissò tua gloria.

Povera croce, ec.

Che i più ladri, i più furfanti,
Gli imbecilli e gli ignoranti
Or di te si fregiano;

E gl'ipocriti, e i buffoni,
Bacia-pile e mascalzoni
Sol di te si pregiano.
Povera croce, ec.

Mira Nando con Lisetta,
Cantò un duo sulla spinetta
In un tuon cròmatico,

E perchè da cima a piè
Toccò ben l'*A la mi rè*,
Tu dal sen gli ciondoli.
Povera croce, ec.

Perchè Bista seppe accorto
Far con dama il cascamorto
Ed il fumo vendere,

Tu ben presto ricca e bella
Sol mercè della gonnella
Dal suo collo dondoli.
Povera croce, ec.

E perchè con un po' di foglio
Escì ben da certo imbroglio
D'un comparso bambolo,

Raddoppiata fu la posta
L'una all'altra sovrapposta
E altre croci vennero.
Povera croce, ec.

Ecco Carlo che si striscia
Ratto al suol come una biscia
Dietro un certo tanghero;

Gli fa in casa la partita,
Sua Eccellenza è divertita,
Croci a lui non mancano.
Povera croce, ec.

Anzi a coppia le commende
Giù gli piovono, e prebende
Che pare un Calvario.

Egli gonfia, e gli zecchini
Alla barba dei bambini
Mette in tasca e séguita.
Povera croce, ec.

A severo sindacato
Sta sugli altri Baldoriato
E il ben regio simula;

Ma frattanto scaltro aduna
Quanti doni la fortuna
Gli offre nella carica.
Povera croce, ec.

Benchè mostri brutta cera
Poi si adatta, e fa in maniera
Di crescer la rendita;

E gli impieghi, e i benefizii,
Le commende e i nuovi uffizii
In sua casa colano.
Povera croce, ec.

Renzo porta doppi occhiali
Per poter gli originali
Dalle copie scernere;

E seduto sulla scranna
Con la vista d'una spanna
Coll'accetta giudica.
Povera croce, ec.

Che se scritto no'l rinviene
Piglia granchi per balene
E c..... per fusoli.

Che interessa? fe' uno sbaglio,
E una croce al suo travaglio
Renda il premio debito.
Povera croce, ec.

Passa Nanni, curvo e chiotto,
Di rosari e messe ghiotto,
Tutto il dì alla predica.

Vada poi tutto l'uffizio
Sottosopra a precipizio
Alla croce attaccasi.
Povera croce, ec.

Sia pur Brocco impinconito
Per il vin mal digerito
Che non fa connettere;

Segga pure in tribunale
Sonnacchiando: ciò gli vale
Una croce splendida.
Povera croce, ec.

Egli ha fatto un gran progetto
A messere, ma in effetto
Non ha base solida.

Non importa, è troppo bello
Va premiato il gran cervello,
Ei la croce merita.

Povera croce, ec.

Vedi Cecco nuovo Marte
Che di guerra apprese l'arte
Nel pian di Peretola.

Or quel brando distruttore
Della croce abbia l'onore,
Salva fe' la patria.

Povera croce, ec.

In due staffe tiene il piede
Maso, e mentre nulla vede
Sempre par che invigili.

Or per l'uno ed or per l'altro,
Mentre un occhio serra scaltro
La commenda aumentasi.

Povera croce, ec.

Momo, avvezzo fra le balle,
Or si stringe nelle spalle
Che non sa di fabbriche.

Poverin non se n'intende;
E per questo le commende
Non avran gli stupidi?

Povera croce, ec.

Guarda Marco faccendiere,
Del comun spedizioniere,
Fiuta in ogni traffico.

Per l' impiego basta un' ora,
Poi si serva la signora,
Le commende abbondano.

Povera croce, ec.

Lino prende come ciancia
Di giustizia la bilancia,
Benchè siane preside;

E con tutta indifferenza
Dà alla cieca la sentenza,
Ma crociato vedesi.

Povera croce, ec.

A un cammin che rovinava
Quei riparo, e a lui si dava
Bella croce súbito.

Questo è il re degli imbecilli,
Quel rovina è dei pupilli,
Ma si fan crociferi.

Povera croce, ec.

E poi basta finger destri
O in rubare esser maestri
Vien la croce súbito.

E così in altre stagioni
Ebber certi miei padroni
Fiocchi, nastri e ciondoli.

Povera croce, ec.

Vedi Giorgio, un vuoto in cassa
Fc' pel giuoco; gli si passa,
E il riposo godesi.

Anzi a schermo del suo onore
Vien la croce e il fa signore
Pensionato e libero.

Povera croce, ec.

Lisca beve tanto a isonne
Che più cotto di tre monne
Per le terre rotola.

Ed al suolo tramortito
Quelle croci ond' è fiorito
Brutta nella polvere.

Povera croce, ec.

E quai fe' 'l mio Cencio imprese
Che del morto il posto prese?
Ben si porta a tavola.

E ancor ei le croci achiera;
Avrà vinta la bandiera
Al palio degli asini.

Povera croce, ec.

Bista, prima liberale,
Or scrivendo senza sale
Scaltro adula il principe.

Il passato così emenda,
Onde è forza ch' egli ascenda
Alle croci, ai titoli.

Povera croce, ec.

Spreca Sandro dello Stato
L'arche; vuole prosciugato
Di Maremma l'umido.

Ei fa peggio, ma i c....
Lo forniscon di rusponi,
E più croci beccasi.

Povera croce, ec.

D'avanzar sul punto è Fista,
Ma vien detto: Ha corta vista,
Piuttosto si giubbili,

Un tantino brutto ei resta,
Ma la pillola indigesta
Colla croce indorasi.

Povera croce, ec.

Ah! non più la finirei
Dei crociferi più rei
Se facessi il novero!

E se dato fosse in cuore
Ai più leggere, oh! che onore
Molti si farebbero.

Povera croce, ec.

Si vedrebbe che in galera
Ve ne son di più sincera
E men trista tempera.

E che son questi crociàti,
Pieni zeppi di peccati,
E per santi passano.

Povera croce, ec.

A un gran-croce si vedrebbe
Quanto meglio si starebbe
Una di Camaldoli,

Che sospesa al dorso reo
Fosse, senza Cireneo,
Da lui indivisibile.
Povera croce, ec.

E più d'un commendatore
Si vedrebbe che l'onore
Merita del canapo.

A guarirlo di tal rogna
Il collare della gogna
Più saria a proposito.
Povera croce, ec.

Alla tua luce primiera
Riedi, o croce, e insegna vera
Di virtù ritórnati.

Dell'onor sacra divisa
Sol del prode al lato assisa
Deh si veda splendere!
Povera croce, ec.

Nè così contaminata
Mai si scorga, e abbandonata
A servile obbrobrio;

Ma vi trovi alfin suo letto
Ogni indegno che l'ha in petto
Fatta a lui patibolo.

Povera croce,
Lascia dei perfidi
L'orrendo altar;
Odi mia voce,
Tutti li fulmina,
Torna a brillar.

CONTRO UN LETTERATO

Pettegolo e copista.

O chiarissimo ciuco,
O cranio parassito
All'erudita greppia incarognito;

Tu del cervello eunuco
All'anime bennate
Palesi la virtù colle pedate.

Somigli uno scaffale
Di libri a un tempo idropico e digiuno,
Grave di tutti, inteso di nessuno;

O meglio un arsenale,
Ove il sapere in preda alle tignole,
Non serba altro di sè che le parole.

Poichè sfacciatamente
Copri de' panni altrui l'anima nuda,
Scimmia di forti ingegni e Zoilo e Giuda;

Smetti, o zucca impotente,
Di prenderti altra briga,
Strascica l'estro sulla falsariga.

IL MIO NUOVO AMICO

Ho un amico nel paese
Che sostiene a faccia tosta
Aver fatto un crimenlese;

Io lo credo, - e a farlo a posta
Se lo trovo all' osteria
Pago il conto e vado via.

Lo conobbi non so come,
E mi disse che per Pisa
Era celebre il mio nome.

Stetti cheto; - ma le risa
A ripieghi sì balordi
Mi strapparono i precordi.

Porta un nastro tricolore,
E dal trenta al trentadue
E' si è fatto molto onore:

Io lo credo, - e non son bue
Da far sì che al trentatre
S' immortali anco per me.

È sciancato, e allo spedale
Sette mesi ha tribolato
Per la causa liberale:

Io l' ascolto, e son tentato
Di passargli un tanto al giorno
Per levarmelo d' intorno.

Se mi vede di lontano
Mi raggiunge come il vento
E mi prende per la mano;

Io vo seco - e sul momento,
Affettando indifferenza,
Fo l'esame di coscienza.

Di profetiche scappate
Mi lardella, e fa man bassa
Sulle teste coronate.

Io lo scanso - e quando passa
Di fuggirlo ho per sistema
Quasi avesse il diadema.

Mille cose mi domanda,
Mi ragiona di progresso
E *de fide propaganda;*

Io l'ascolto - e gli confesso
Colla massima modestia
Che su ciò sono una bestia.

Parla forte, e si protesta
Che si ride del bargello
E non teme della testa.

Io lo credo - ma bel bello,
Quando a caso a lui m'imbatto,
Cangio tuono e fo l'astratto.

Dice cose ereticali
Del pontefice Gregorio
E di tutti i cardinali;

Io l'ascolto - ma mi glorio
Seco lui d'esser cristiano
Apostolico, romano.

Ma fra i piedi mi si mette,
Mi conduce fra i vicoli,
E mi legge le gazzette;

Io l'ascolto - e fra gli articoli
Solamente lodo quelli
Del Balì Samminiatelli.

AVVISO

Pel nuovo Teatro del Real Palazzo

Si annunzia ai Fiorentini
La nuova compagnia dei burattini:
D'Austria l'imperatore
È il capo direttore,
E di Modena il duca è l'assistente;
I ministri, il Granduca e la sua gente
Sono le più perfette
E care marionette.

Il pubblico aggradire
Si prega, e intervenire,
Certo che si daran tutto l'impegno
Di mostrarsi qual son teste di legno;
E del teatro a rendere
Più viva l'allegria,
Daran per prima recita
La soppressione dell'Antologia.

COME VANNO LE COSE

Che importa il vivere
Mai al presente
Se il tempo perdesi
Senza far niente!

Tutto và a rotoli
Ognuno il vede,
Tutti si lagnano
Ma niun provede.

Vecchi decrepiti
Fanno le carte;
Valenti e giovani
Stanno in disparte,

E sol che annunciano
Di fare un passo,
Ecco, gli opprimono,
Gridano: *Abbasso!*

Ma dunque credonsi
Forse immortali?
Oppur ci stimano
Come stivali?

Di speme languido
Si vide un raggio,
Ma fu, noi miseri!
Sol di passaggio;

Chè il morbo asiatico
Non gli uccidea,
E solo al popolo
Guerra facea.

È sordo un giudice?
Si mandi via:
No, a questo opponesi
L'economia,

Ma un voto perdere
Può un innocente!
Meglio è che appicchisi
Qualcun per niente.

Gli affari stagnano:
Quel magistrato
Per gli anni è torpido
Rimbambolato.

Tranne il rimuoverlo,
Provederemo,
O, per dir meglio,
Ci penseremo.

Intanto imbiancano
Le chiome a noi,
E al giogo attaccanci
Siccome buoi;

L'acuto pungolo
Piantanci a lato,
Poi gonfi gridano:
Abbiamo arato.

IL GIARDINO

A parer di chi ha girato
Dell'Italia ciascun lato

Un giardino è la Toscana,
E non sembra cosa strana,

Perchè fertile è il paese,
Perchè gente v' è cortese,

Perchè pura è la favella
E qualche altra cosarella....

Che se fosse coltivato
Ripulito e ben trattato

Io sarei di tal parere;
Ma con questo giardiniere,

Se si va di queste passo,
Ridurassi un nudo sasso.

Io non dico che il mestiere
(Poichè nato è giardiniere)

Non conosca; ma d' altronde
(Se bestemmio n' ho ben donde)

Vedo fàr tai buscherate
Che non ponno esser passate.

Per esempio, non si cura
La minuta sua coltura,

S' abbandonan fiorellini
Tanto cari nei giardini,

Che olezzanti e variopinti
Vi si son sempre distinti.

Se un bell' albero vi nasce
S' accarezza fin ch' è in fasce,

Ma se estolle e si dirama
Coltivarlo non si brama;

Anzi al suol presto è gittato,
Messo in pezzi ed abbruciato:

E si pianta con gran cura
Altro tronco per natura

Assuefatto ad altro clima,
  E sol quel s' onora e stima,

Ben pasciuto e vigoroso
  Si fa grande e rigoglioso.

Protettore ei già si vanta
  D' ogni stelo e d' ogni pianta

Che avvicina, e in conclusione
  Toglie a lor la provvisione,

Il calor, il nutrimento,
  E morir denno di stento.

Si profondono tesori
  Per far suolo e piantar fiori

Ove ingrata la natura
  Mai non volle la coltura;

Ma rivolto il giardiniere
  (Ben cocciuto in suo pensiero)

A tal opra gigantesca
  Crede ben che gli riesca;

Non si accorge il meschinello,
  Nella rete qual uccello,

Esser preso dai furboni
  Che gli mangiano i rusponi;

Eh via torni a coltivare
  Quella terra che può dare,

Quando sia ben coltivata,
  Fioritissima derrata;

Nè più cerchi d' innovare
  Co' sistemi d' oltremare

Che passar vuol far per suoi,
  E adattati fosser poi!...

Non ostante meno male
  Fosser dati tale e quale

Che i cultor d'altro paese
  Imparàro a proprie spese;

Ma il tentar delle riforme
  Sopra varie incerte forme

Ha ripieno d' impiegati
  Che, quantunque mal pagati,

Mandar denno il bel giardino
  In rovina, poverino!

Se si contan gl' impiegati,
  Valutando i pensionati,

Noi vedremo ch' ogni fiore
  Puote avere il suo cultore;

Ma ogni fiore non può dare
  A un cultore da mangiare;

E tu, caro giardiniere,
  Se non cangi il tuo pensiere,

Giacchè sei sì indebolito,
  Anderai presto fallito....

Deh! se pure non è tardi,
  Volgi indietro almen tuoi sguardi:

Prendi a norma i tuoi maggiori,
  Se non buoni, a te migliori;

Sappi scegliér con giudizio
  Consiglier che al precipizio

Sappia togliere il giardino;
  Ed allora, pian pianino

Alle regole tornando,
  Trapiantando e ripiantando,

E sterpando l'erbe vane
Che son più di quelle sane,

Rifiorito, rinverdito,
Ben condotto e ripulito,

Sarà allor giustificato
Il bel nome che gli è dato.

I CONSIGLI DI MIO NONNO

Fatti del merito,
Diceami il nonno:
Bada non vincati
La gola e il sonno.

Se vuoi le cariche,
Se vuoi gli onori,
Sui libri intisica,
Lascia gli amori;

Sempre veridico
Sarai con tutti,
Non far l'ipocrita,
Nè ti ributti

Vederti il premio
Che ti è dovuto
Di bocca toglierti
Da qualche astuto.

Ligio devi essere
Al tuo dovere,
Nè altrui per grazia
Déi far piacere.

Bada non vincati
La prevenzione,
Solo a giustizia
Farai ragione.

Segui, diceami,
L'avviso mio,
Quella buon'anima
Ch'ora è con Dio,

Nè ti spaventine
Contrari eventi,
Raggiri e cabale
Di malviventi.

L'invidia fiaccasi,
E chi ha il potere
Il giusto e l'equo
Torna a vedere.

Allor ripósati,
Sei presso il porto,
E delle angustie
Avrai conforto.

Così dicevami
L'avolo mio,
Quella buon'anima
Ch'ora è con Dio.

Giusto sembravami
Quanto e' dicea:
Ma l'uomo è instabile;
Cangiai d'idea.

Fui instancabile,
Sudai, gelai,
E il ben promessomi
Non venne mai.

Servigi e titoli
Produssi invano,
Posso forbirmene
Il deretano.

Con gran rammarico
Io mi accorgea
Che non intesero
Quel ch'io dicea,

Perchè i vocaboli
Hanno al presente
Senso dal pristino
Ben differente.

Or, verbigrazia,
Per *verità*
Si suole intendere
Temerità.

Raggiro e cabala
È saper fare;
Zelo lodevole
Il calunniare.

Esser veridico
È far la spia:
Chi è avaro e sordido
Fa economia.

Bigotto e ipocrita
Suona al presente
Per uom piissimo,
Vero credente.

L'usura è utile,
Cauzione è il pegno,
Di bontà d'animo
Viltade è segno.

Se alcun estollesi
E si fa chiaro,
La taccia acquistasi
Di carbonaro.

Chi delle lettere
Fa gli ozii suoi
È uomo dubbio,
Lungi da noi.

Leggere e scrivere
Gli è necessario:
Basta che il popolo
Legga il lunario.

Deh! nonno, svégliati,
E dimmi poi
A che giovarono
Gli avvisi tuoi!!

DIALOGO

Fra una Marchesa e un Astrologo

As. Se a questa verga magica,
Signora, voi credete
Il sospirato bambolo
Fra nove mesi avrete.

Sta pure in voi lo scegliere
L'indole sua, lo stato,
Da voi dipende il renderlo
Illustre e fortunato.

Volete un sommo astronomo,
Un intelletto forte?
Mar. Di Galileo spaventami
Di Niccolò la sorte. -

As. Un gran guerrier cui pieghino
I re la fronte irata? -
Mar. Lo scoglio di Sant' Elena
Troppo è di fresca data. -

As. Or ben del fuoco etereo
Fiamma su lui discenda,
Sia dell' Italia il Pindaro
Ed immortal si renda. -

Mar. Fra noi, mio caro astrologo,
La poesia che vale?
Dante morì in esilio,
Torquato all' ospedale. -

As. Facciamo un' alma intrepida,
Un Regolo, un Catone. -
Mar. Poffar! che il ciel mi liberi,
Partorirei in prigione. -

As. Tempo non vi è da perdere,
Le stelle, o mia signora,
L'impero mi concedono
Un sol minuto ancora. -

Mar. Facciamo...
As. Orsù decidasi
La sorte del fanciullo. -
Mar. Perchè sia felicissimo
Facciamolo citrullo.

UNA LEVATA DI CAPPELLO INVOLONTARIA

Rise Emilio perchè nella funesta
Casa dei folli un dì con esso entrando,
Confuso allo spettacol miserando,
Scoprii la testa.

Oh! s'ei dovesse a chi non ha cervello
Passar dinanzi dei villani al modo,
Tener potrebbe in capo con un chiodo
Fisso il cappello.

Onorar la sventura è mio costume,
E senza farisaïca vernice
Nei casi meditar dell'infelice
La man di un Nume.

Accanto a illustre mentecatto avvezzo
Al salutar di un popolo di schiavi,
Accanto ai pazzi che la fan da savi
Passo e disprezzo.

A UN RITRATTO OD IMMAGINE DI S. ERMOLAO

Ecco sant'Ermolao beato e duro,
  Che a rompergli la testa co' malanni
  Era lo stesso come dire al muro.

Placidamente vegetò molt' anni
  Questo tipo fratesco, e ogni tantino
  Mandava al sarto ad allargare i panni.

Ridotto grasso e fresco al lumicino,
  L'anima sbadigliò con un sorriso,
  E a sant'Antonio se n' andò vicino
A far da vice-porco in paradiso.

L'AMOR PACIFICO

Gran disgrazia, mia cara, avere i nervi
  Troppo scoperti e sempre in convulsione,
  E beati color, Dio li conservi,
  Che gli hanno, si può dire, in un coltrone,
  In un coltrone di grasso coi fiocchi,
  Che ripara le nebbie e gli scirocchi!

Noi poveri barometri ambulanti,
  Eccoci qui con tutto il nostro amore,
  Piccosi, puntigliosi, stravaganti,
  Sempre e poi sempre in preda al mal umore,
  Senza contare una carezza sola
  Che presto o tardi non ci torni a gola.

Sentimi, cara mia, questa commedia
O dura poco, o non finisce bene,
E se d'accordo non ci si rimedia,
Un di noi due ne porterà le pene.
Tu patisci, io non godo, e mi rincresce:
Riformiamoci un po' se ci riesce.

In via di contrapposto e di specifico
Al nostro amor che non si cheta mai,
Ecco la storia dell'amor pacifico
Di due fortunatissimi ermolai
Femmina e maschio che dal primo bacio
Stanno tra loro come pane e cacio.

Essi là là; come ragion comanda,
S'adorano da un mezzo giubbileo:
L'amorosa si chiama Veneranda,
E l'amoroso si chiama Taddeo,
Nomi rotondi, larghi di battuta,
Di gente sinodale e ben pasciuta.

La dama infatti è un vero carnevale,
Una meggiona di placido viso,
Pare in tutto e per tutto tale e quale
Una pollastra ingrassata col riso,
Negli atti lenti ha scritto: « Posa piano »,
E spira flemma un miglio di lontano.

Grasso, bracato, a peso di carbone,
Il suo caro Taddeo somiglia un B:
Un vero cor-contento, un mestolone
Fatto come suol dirsi e messo lì.
Sbuffa, cammina a pause e par di mota,
Pare un tacchino quando fa la rota.

Del rimanente, vedi, tutti e due
  Oltre all'essere onesti a tutta prova,
  Levato il grasso e un briciolo di bue,
  Che per un grasso non è cosa nova,
  Son belli, freschi, lisci come un dado,
  Cosa che in gente grassa avvien di rado.

Si vedono la sera e la mattina
  Comodamente all'ore stabilite,
  Parlan di *consumé*, di gelatina,
  Di cose nutritive e saporite,
  Nell'inverno di stufe, e nell'estate
  Trattano per lo più di gramolate.

Quando arriva Taddeo siede e domanda: -
  Cara, che fai? come va l'appetito? -
  Mi contento, risponde Veneranda,
  E tu, anima mia, com'hai dormito? -
  Undici ore, amor mio, tutte d'un fiato:
  A mezzo giorno, o sbaglio, o t'ho sognato. -

E per dell'ore poi resta lì fermo,
  Duro, in panciolle, zitto come un olio;
  O tirando sbadigli a cantofermo,
  Come se fosse zucchero o rosolio,
  Si succhia in pace l'apatia serena
  Di quel caro faccione a luna piena.

Dal canto suo la tepida signora,
  Quasi supina colla calza in mano,
  Infilando una maglia ogni mezz'ora,
  Ride belando al caro pasticciano,
  E torna a dimandar di tanto in tanto -
  Lo vuoi stamani un dito di vin santo? -

Perchè questa signora, hai da sapere,
Che invece di *bijou*, di porta-spilli,
Di *rococò*, di bocce e profumiere,
E di quei mille inutili gingilli
Di che, sciupando un monte di quattrini,
Tu gremisci vetrine e tavolini,

Come donna da casa e che sa bene
Il gusto proprio e quello di chi l'ama,
In luogo di quei ninnoli, ci tiene
Bottiglie, che so io, bocche di dama,
Paste, sfogliate, ripiene di frutta,
Tanto per non amarsi a bocca asciutta.

La sera, quando s'avvicina l'ora
D'andare alla burletta, o alla commedia,
Veneranda, che mastica e lavora
Senza scrollarsi punto dalla sedia,
Sbadiglia e poi domanda: - Il tempo è buono? -
- Stupendo. - Guarda un po' che ore sono? -

Son l'otto. - Proprio l'otto? Ora mi vésto. -
Brava. - Ma ti rincresce d'aspettarmi? -
No, no, véstiti a comodo. - Eh fo presto!
(E lì piantati e duri come marmi),
Taddeo, che ore sono? - Son le nove. -
Dunque scappo a vestirmi (E non si move).

Taddeo, che dici, mi vesto di nero? -
Sì, véstiti di nero. - E la mantiglia
L'abbia a prendere? - Prendila. - Davvero?
O se è caldo? - Allora non si piglia. -
Così restano in asso, e dopo un pezzo:
Che ore sono? - Son le dieci e mezzo; -

Diamine! O dove sia la cameriera?...
Basta, oramai sarà l' ultima scena,
Che diresti? - Anderemo un'altra sera. -
Sì, dici bene, è meglio andare a cena. -
E la mattina colla furia istessa
Perdono mille volte anco la messa.

Liti, capricci, chiacchiere, dispetti
Non turbano quel nodo arcibeato;
La Gelosia ci campa di confetti,
Il Sospetto ci casca addormentato,
Amor ci va, sbrigata ogni faccenda,
E credo che ci vada a far merenda.

La Maldicenza (impara, o disgraziata,
Tu che di ciarle fai sempre un gran caso),
La Maldicenza a volte s' è provata
Nelle loro faccende a dar di naso,
Tentando forse di scuoprir terreno,
O di farli dormir mezz' ora meno.

Ma per quanto le zanne abbia appuntate
Come lesine, e lunghe più d' un passo,
Questa volta nel mordere ha trovate
Tante suola di muscoli e di grasso,
Che per giungere al cor con la ferita,
L' ha fatta corta almen di quattro dita.

Una tal volta, immagina, fu detto
A Veneranda da una sua vicina,
Che Taddeo le celava un amoretto
Di fresco intavolato alla sordina,
E ciarlando arrivò la chiacchierona
Fino a dirle la casa e la persona.

Rispose Veneranda: O che volete,
Capiteretta, che non si diverta?
Lo compatisco; è giovane, sapete!
Solamente rimango a bocca aperta
Che la vada a cercar tanto lontana,
A rischio di pigliare una scalmana!

Un'altra volta dissero a Taddeo
Che Veneranda, povera innocente,
Teneva di straforo un cicisbeo,
E che questo briccone era un tenente
Che gli faceva l'amico sul muso,
E dietro il Giuda, come corre l'uso.

Come! disse Taddeo, Carlo? davvero?
Povero Carlo, è tanto amico mio!
Per me ci vada pur senza mistero;
E tanto meglio se ci sono anch' io.
Ma eh? che capo ameno che è Carlo!
Fa bene Veneranda a carezzarlo.

Così di mese in mese e d'anno in anno,
Amandosi e vivendo lemme lemme,
È certo, cara mia, che camperanno
A dieci doppi di Matusalemme.
E noi col nostro umore agro e indigesto
Invecchieremo e creperemo presto.

O Veneranda! o Taddeo benedetto!
Siete una rarità, siete un tesoro!
Ma in somma delle somme io non t'ho detto
Come andò che s'intesero fra loro,
Se non l'ho detto, te lo dico adesso,
Dirtelo o prima o poi, tanto è lo stesso.

Erano tutti e due del vicinato,
Piccioni della stessa colombaia,
E ciascuno nel mondo avrà provato
Che Dio fa le persone e poi l'appaia,
Che l'amore e la tosse non si cela,
Che vicinanza è mezza parentela.

Veneranda era vedova di poco,
Taddeo, scapolo, ricco e ben veduto,
E una volta, a proposito d'un cuoco,
C'era corso un viglietto ed un saluto;
Ma fino a lì, da buoni conoscenti,
La cosa era passata in complimenti.

Un giorno da un amico a desinare
Trovandosi invitati e messi accanto,
Si vennero per caso a combaciare
Colle spalle, coi gomiti, con quanto
Sempre (quando la seggiola non basta)
S'arroteranno due di quella pasta.

L'indole, la scambievole pinguedine,
La scintillaccia che madre natura
Pianta perfino in corpo alla torpedine;
Il cibo, il caldo e quell'arrotatura,
Fece sentire alle nostre balene
D'esser due così da volersi bene.

L'affetto stuzzicato ad ogni costo
Volea provarsi a dire una parola,
Ma incontrato dal fritto e dall'arrosto
Restava lì strizzato a mezza gola:
Intanto il desinare era finito
Combattendo l'amore e l'appetito.

S' alzaron gli altri ed ove si mesceva
Il caffè tutti quanti erano andati,
Quando gli amanti, dandosi di leva
Co' pugni sulla mensa appuntellati,
In tre tempi, su, su, venner ponsando,
Soffiando, mugolando e tentennando.

Quando d' essere in piè fu ben sicuro,
Taddeo porse alla bella un braccio grave;
All' uscio si puntò, si strinse al muro,
E lì deposto il carico soäve
Nelle stanze di là la mandò sciolta
Chè bisognò passare uno alla volta.

Di qua, di là, per casa e nel giardino
Tutta si sparpagliò la compagnia;
Ma fiacchi dal disagio del cammino
Di due salotti e d' una galleria,
Provvidero gli amanti alla persona,
E fecer alto alla prima poltrona.

Nel primo abbocco degl' innamorati
Si sa che non c' è mai senso comune,
Ma quando tutti due sono impaniati,
Ognun dal canto suo slenta la fune,
Ognuno sa ciò che l' altro vuol dire,
Ognun capisce perchè vuol capire.

Dopo mezz' ora o più di pausa muta,
Taddeo si fece franco e ruppe il ghiaccio,
E cominciò: - Signora, l'è piaciuta
La crema? - E come! - Sì? me ne compiaccio,
E quei tordi? - Squisiti! - E lo zampone? -
Eccellente! - E quel dentice? - Bonone! -

Per verità, si stava un po' pigiati...
Era un bene per me l'averla accosta,
Ma se per caso ci siamo inciampati,
Creda, signora, non l'ho fatto apposta -
Oh le pare, anzi lei ci stava stretto,
Scusi, vede, son grassa... - È un bel difetto! -

Lo crede? - In verità, codesto viso
È una pasqua, che il ciel glielo mantenga. -
Son sana. - Altro che sana! - è un paradiso! -
Ma via, sono un po' grossa... - Eh se ne tenga!
Per me... vorrei... se mi fosse concesso... -
Che cosa? - Rivederla un po' più spesso. -

S'annoierebbe. - Oibò! m'annoierei?
Anzi sarebbe il mio divertimento. -
Oh troppo buono! allora... faccia lei... -
Vede, signora, il suo temperamento
Mi pare che col mio possa confarsi:
Che ne direbbe? - Eh, gua, potrebbe darsi. -

Via, faremo così: ci penseremo,
Ci proveremo, e poi se si combina,
Quand'è contenta lei, seguiteremo:
La strada è pari, la casa è vicina,
Tutto, secondo me, va per la piana...
Comincerò quest'altra settimana. -

E così tra volere e non volere,
Fu sentito, scoperto, ventilato,
E poi con tutto il comodo a sedere
Senza malinconie continuato
Per tanti e tanti e tanti anni di filo
Questo tenero amor nato di chilo.

IL CREATORE E IL SUO MONDO

(15 *giugno* 1843)

Messer Domeneddio, dopo tant' anni
Mosso a pietà dei nostri lunghi affanni,
Aperto su nel cielo un finestrino,
Fe' capolino;

E con un colpo d'occhio da maestro
Scorse il lato sinistro e il lato destro;
Restò confuso e si rivolse a Pietro
Che avea di dietro,

E disse: O Pietro! o ch'io non son più Dio,
O che è venuto men l'ingegno mio!
Affácciati e rimira l'universo;
Oh tempo perso!

E Pietro messo il capo al finestrino
Disse: Cos'è, Signor, quel burattino
Che in Roma vedo di gran pompa ornato
E imbavagliato? -

E sorridendo a lui disse il Signore:
O Pietro, Pietro, è il tuo gran successore;
Gli hanno le man, la testa, i piè legati
I potentati,

E col filo a vicenda se lo tirano,
Lo volgono, lo piegano, lo aggirano;
E il popolo ignorante tutto vede,
Eppur ci crede.

Ed ei, povero vecchio! la cuccagna
Si gode di far niente, e di Sciampagna
Vuotarsi la bottiglia senza spesa!
Povera Chiesa!

E sclamò Pietro: Ov'è la primitiva
Semplicità che al mondo si fe' viva?
Ov'è quella miseria che provai?
Cangiata è assai!

E quel che è peggio, o Pietro, in nome mio,
Che solo il ben degli uomini desio,
Si vendon gli anatemi e le indulgenze
Dalle eminenze.

Si lucra sul battesimo e la cresima,
E si guadagna ancor sulla quaresima:
E poi chi può pagar, per quanto n'odo,
Mangia a suo modo.

Senti quei corvi neri appollaiati
Che urlando van contro gli altrui peccati,
Minacciando ruine e distruzioni,
Come padroni!

E tutto in nome mio, che non so niente,
Che felice vorrei tutta la gente;
Ma lor farò veder che non son schiavo.
E Pietro: Bravo!

E questi re, che cinti di splendore
Van gridando: Siam unti dal Signore;
Darò lor l'unto come si conviene.
E Pietro: Bene!

Vantan diritti, ed io non ne so nulla,
Eguali li creai fin dalla culla;
E son re perchè gli altri son balordi:
Pietro l'accordi?

Almen se il ben dei sudditi cercassero,
Se con buone maniere comandassero,
Se le leggi facessero da savi,
Direi lor bravi!

Se mostrassero al popolo buon cuore,
Per l'arti e per le scienze un vero amore,
E vivi affetti, d'onorevol storia,
Avrebber gloria.

Ma invece fanno a chi le fa più belle,
Il mondo par la torre di Babelle,
Non commetton che stragi ed uccisioni:
Oh! che birboni!

Rubano a più non posso, e poi fan guerra,
Scavano le prigioni sotto terra,
Innalzano teatri e insiem patiboli,
Chiese e postriboli;

E poi chi n'è l'autor? se senti i frati
È Dio che li castiga dei peccati:
Tutto s'addossa sulle spalle mie,
Anche le spie!

E il popolo ignorante, oppresso e gramo,
Va dicendo che il popolo non amo,
E bestemmia, e mi manca di rispetto;
Se mi ci metto!...

Io che creai, può dirsi, in un momento
La terra, il mare e tutto il firmamento,
E che credei di far facendo l'uomo
Un galantuomo;

Che mi detti persino la premura
Di porre a suo servizio la natura,
Mi veggo in modo tal rimunerato!
Oh mondo ingrato!

E Pietro allor: Signor, non v' affliggete,
Di tanti mali la cagion non siete:
Sono i principi, i frati, i preti, il papa,
Teste di rapa. —

Senti, Pietro, il bambin non l'ho mai fatto,
Ma se mi salta un ghiribizzo matto
Con le mie mani li bastono forte:
E Pietro: A morte!

Dunque, Pierin, guardami bene in viso,
Tu che il guardiano sei del paradiso,
Se c' entra un sol, non so se ben mi spiego,
Perdi l' impiego.

Così dicendo chiuse il finestrino,
E messo bravamente il nottolino,
Se ne andò a passeggiar inosservato
Sopra il creato.

IL FALLIMENTO DEL PAPA

Inno dei veri Credenti.

LAMENTO DEL PAPA

Vestitevi a lutto,
Fedeli credenti,
Gridate per tutto
Con voci dolenti:
Oh! caso inaudito,
Il papa è fallito. —

Fallita la fede? —
No, bestia, la Chiesa;
Di Pietro l' erede
Crescendo la spesa,
L' argento ha finito:
Oh! caso inaudito,
Il papa è fallito.

Nè basta il talento,
Del gran. Lambruschini,
Al cento per cento
Non trova quattrini:
Oh! caso inaudito,
Il papa è fallito.

Ma quei che nel core
Nutriscon la fede,
La fede d' amore
Che Cristo lor diede,
Invece di pianto
Innalzano un canto.

CANTO

Fallito è l' infallibile
Sovrano dei sovrani,
Che spesso ne' suoi popoli
Insanguinò le mani.

Fallito è l' infallibile
Che per un lusso insano
Fra poco l' *appigionasi*
Vedrà sul Vaticano.

Fallito è l' infallibile
Che Cristo sbugiardò,
Quando sull' ara in maschera
La religion sposò;

Che un dì per rea libidine
Di temporal domino
Strisciossi nella polvere
A piè del re Pipino;

E per serbare i titoli
Di papa e di sovrano,
A benedire i despoti
Distese la sua mano:

La stessa man che al povero
Per domandar si schiuse,
E avuta l' elemosina
Vilmente la profuse:

La man che un dì le libere
Genti chiamava a guerra,
E le spingeva in vortici
A devastar la terra;

La man che il legno mistico
Alza del gran riscatto,
Mentre di morte l'ordine
Segnato ha di soppiatto:

Sì, quella man benefica
Che un popolo diviso
Per mezzo del carnefice
Riunisce in paradiso.

Esulta, esulta, ó misera
Gente della Romagna,
Se manca l'oro al despota
Finita è la cuccagna.

Oh! fatto memorabile!
L'argento israelita
Il capo dei cattolici
Finor mantenne in vita;

Ma or che allo scismatico
Il credito ha girato,
Oh povero pontefice!
Rotschild l'ha buggerato.

LAMENTO.

Ma qual mai lamento
Ferisce l'orecchio?
È il papa sgomento
Qual debole vecchio
Che sfoga del cuore
La pena, il dolore.

Piangendo egli dice:
« Ma popolo mio,
» Se tu se' infelice
» Che colpa ci ho io?
» Io son come te
» Zimbello de' re.

» Oh! quante ne passo
» Con questi sovrani;
» Se faccio il gradasso
» Mi legan le mani,
» Se faccio lo schiavo
» Allora son bravo.

» Aggiungi una frotta
» Di preti volponi,
» Che veston la cotta
» Per far da padroni,
» E a me stanno addosso
» Quai cani ad un osso.

» Con fichi e moine,
» Parole melate,
» In lusso e sgualdrine
» Divoran l'entrate;
» Chi paga la spesa?...
» La povera Chiesa.

» Decrepito, oppresso,
» Che cosa ho da fare?
» Ho solo il permesso
» Di bere e mangiare:
» Sul trono che faccio?
» Ci fo da pagliaccio.

» Fra poco morrò:
» Faran l'elezione:
» Andranno però
» Cercando un coglione,
» Un testa di rapa
» Per metterlo papa.

» Ah! popolo mio,
» Deh, credilo a me,
» Se Domeneddio
» Non c'entra da sè,
» E a questi regnanti
» Superbi, ignoranti

» Con mano potente
» Il fulmin non scaglia
» Che scenda repente
» Su questa canaglia,
» Le cose, lo veggio,
» Andran sempre peggio «.

ALL'AMICO PROFESSORE N. N.

Quando per le male arti degl' ipocriti fu deposto dalla cattedra di Fisiologia.

Come torna nell' aprile
Rondinella al nido antico,
Tal nell' animo gentile
La memoria dell' amico,
Della gioia ai lieti giorni,
Dolcemente ti ritorni.

Se cedendo al parossismo
Dell' invidia che l' affoga,
Qualche volpe colla toga
Ti condanna all'ostracismo;
Se con dardo avvelenato
Ti ferisce alla lontana
Un filosofo intarlato,
Una mummia baconiana;
Se un abate venerando,
Bottegaio della stola,
Piamente mascherando
Ogni gesto, ogni parola,
Per buscare un benefizio,
Ti consegna al Sant' Uffizio:
Sciolto omai da tanti agguati
Fra gli amplessi invidiati
Di colei che t' innamora
Godi, e manda alla malora
Il sofista, il professore,
E il falsario del Signore;
Vivi in pace, nè t' involi
Questa pace altro nemico,
E sovente ti consoli
La memoria dell' amico.

ALL' AMICA

(13 *aprile* 1836)

SCIOLTI

" *Ma mia fortuna a me sembra nemica,*
" *Mi risospinge al loco ov' io mi sdegno*
" *Veder nel fango il bel tesoro mio* ".
PETRARCA.

Queste giocose rime ond' io soleva
Giovinetto ingannare i lunghi, incerti
Giorni ch' io trassi nel natal paese

A te, solo amor mio, vengono, e teco,
Fatti cagion d'invidia al padre loro,
La vita breve consumar potranno;
Esso, poichè l'amore e la speranza
Lasciò fuggendo questa infausta terra
Ove desìo di te lo riconduce,
Perdè l'ingenuo riso e inaridita
Sentì la vena del vivace ingegno,
Da quell'ora altri studi, altri pensieri
All'egro sconsolato animo han tolto
I miti scherzi e la gentil follia.
Come la gioia un tempo, or segue il verso
La nuova qualità del cor doglioso.

Tu sai come la mente in quel soave
Vaneggiar primo, le terrene cose
Del suo dolce color tutte dipinge,
E come l'alma che ad amare è presta
Una gentile immagine si crea
Beltà, virtude, amor tutta spirante.
Io giovin peregrino il santo obietto
Cercava in terra, e sospirando a lui
M'era fuggito il ventunesim'anno.
Dov'eri, angelo mio? Perchè sì tardi
Fosti concessa a sì lungo desire?
Quell'aerea beltà che da molt'anni
Mi si avvolgeva per la mente io vidi
Prender terrena forma, e viva e vera
Nel tuo volto divin manifestarsi.
Cor mio, dimmi gli affanni e i gaudi; e come
Purificato dall'interna guerra,
D'ogni basso desio ti dispogliasti.
Ah! mille volte me'l ripeti, ed io
Le note melanconiche raccolgo,
Ma dare al verso non le seppi ancora:

So che amo e ch' amerò finchè in me spenta
Non fia d'amore e di voler la possa:
Come l' aura che spiro è questo amore
Necessario alimento al viver mio,
Oh! se quando ti côlse una sventura,
Desiderasti mai narrar gli amari
Casi a un cuor che divider li sapesse,
Se all' intime ferite unqua ti scese
Il refrigerio dell' altrui compianto,
Memoria serberai di me che un tempo
Benignamente riguardar solevi;
Perchè se dato m' è sperar corona
Delle lunghe fatiche e della vita
Miglior che imprendo, è tua mercè; tu prima
Tu m' insegnasti a piangere d' amore,
E di te sola la continua cura
A sublimi pensier m' assuefece.
Deh! compi l' opra: il tuo lontano amico
Sempre ti chiuse in petto, e di te pieno,
De' cari anni perduti il pensier mesto,
Spesso vestì di flebile armonia,
E spesso l' ira generosa e il santo
Amor di patria l' inspirò. Macchiata
Colla lode dei vili ei non ha mai
L' arte divina che di sè lo infiamma;
Che l' imagine tua rende sicuro
Il loco che l' alberga, e inviolata
Virtù si spira dalla sua presenza.

—

UNA TIRATA CONTRO LUIGI-FILIPPO

Di nuova tirannia mostro novello,
Che sulla prole instabile di Brenno
Ruoti un aureo flagello,
E lusingando sai domar col senno;
Empio mortifer angue
Che il seno ospite addenti,
E il leon con obliqui avvolgimenti
Franger vorresti e pascerti di sangue;

Odi: L'Europa aspetta e in te le ciglia
Tien fisse, in te cui d'agitare è dato
La terra, e meraviglia
Come nella tua man commetta il fato
Di tanta mole il pondo;
Dubitando in te cerca
L'eroe, ma trova il vil che cambia e merca,
E per un trono impon la pace al mondo.

Quando ti salutò maestro e duce
L'irrequïeta popolar baldanza
Te di maligna luce
Del trono abbarbagliò l'ardua speranza;
E lo seguisti in caccia,
Come bramosa iena
Lungo i deserti d'infuocata arena
Dello smarrito peregrin la traccia.

Ovunque ha pregio un cor gentile, umano,
A esempio di virtù, di cortesia
Del signor d' Orleano
La casa e il nome celebrar si udia;
Ma il tempo ecco rivela
Il mite animo schietto
E i domestici studi, ecco perfetto
Il lungo ordir della paterna tela.

Odi strepito d' armi, e nella fera
Pugna la romba del bronzo tonante:
La tricolor bandiera
Tre dì combatte e al quarto è trionfante.
Miseri! Il sangue e l' ossa
Spendete invan! La testa
Solleva altro tiranno e vi calpesta
Il cener santo e l' onorata fossa. —

Non salute alla patria, alle tue frodi
Que' dì famosi il campo han preparato:
Di dieci mila prodi
La gloria e la speranza hai divorato.
La libera divisa
Che giovanetto in guerra
Vestisti un tempo per la patria terra,
Clamide è fatta e teco in soglio assisa.

E tu potesti varcar l' Oceáno
Lasciando il suol della tua gloria antica,
E a lui porger la mano
Da cinquant' anni a libertade amica?
Tu che di doppio serto
Il crin bianco circondi,
Tu caro a Vasintono, e di due mondi
Nelle vicende e nelle genti esperto?

Te gli anni gravi e l'animo che dona
Della patria virtude hanno ingannato;
Ma civica corona
Cinge il sasso che t'ebbe intemerato. —
Ne' tuoi regali fasti
Questa solenne gloria
Scrivasi, o re: « La vita e la memoria
Di Lafayette avvelenare osasti ».

Dubbio grida la fama il tuo natale;
Ma se guasti, coll' or eclando il ferro,
La patria tua, che vale
Se tu regal nascesti, o di un sgherro?
Ben hai di regia volpe
Insidïoso ingegno:
Togli il valore, a mantenere un regno
Hai tutte le virtù, tutte le colpe.

Ti fiancheggian color che la fortuna
Ha incatenati al tuo mal fermo seggio;
Te di venal tribuna
La furia investe e il pueril motteggio;
Patti firmar ti giova
Co' re, ma v' assicura
Di fede invece la comun paura:
Che sia patto di re tu sai per prova.

E ancor non sazio, insidïoso fingi
Muoversi ne' tuoi danni armi e furori,
E di nuove ti cingi
Pretorïane guardie e di littori!
Ma che Vitelio ha spento,
E chi Neron, non sai?
Dimmi, non vaga ne' tuoi sogni mai
Lo spettro di Berry sanguinolento?

Tremi del nome? e n' hai ragion... ma quale
Dubbio mi prende, e che pallore è quello?
Nella notte ferale,
Dimmi, il peggior dei rei non fu Louvello?
Chi sa per quanto inganno
Costui sublime emerse;
Chi gli vendè la vita e chi gli aperse
Cieco sentiero al violato scanno! —

D'onde tant' arti in poco d'ora? forse
Da lunge la corona hai traveduta?
Nè di paura morse
Te dell' aquila il volo e la caduta?
Ahi! varia età, feconda
D' esempio a tutti è questa!
Nelle vicende di civil tempesta
Tersite a Achille galleggiar sull' onda.

Ma pensa, o re, che la vernal bufera
Sul pelago che corri ancor sovrasta,
Che non sei giunto a sera,
Che dar le vele ad aquilon non basta:
A Dio pensa, che i regi
D' armi e di senno avanza...
Ma tu, re nuovo, il serto e la possanza
Da lui non tieni, e il suo favor non pregi.

Da Dio la possa non conosci, e nome
Del popol prendi, e il popolo t' inspira
Dispregio, e a lui le some
Aggravi: e il credi a Dio minor nell' ira?
Paventa, o re, paventa;
Soffre anch' ei le catene
Come l' altro gli oltraggi: ecco, il dì viene,
Ei sorge, ei sorge e l' oppressore annienta.

Nel delirar dalla città partita
Sogna altri Sparta e il buon vivere antico,
Altri il tuo giogo evita,
E quel di Carlo invoca o il quinto Enrico:
Tu per lubrica via
Nella discordia audace
Prosegui intanto, ma se un giorno tace,
Se un' ora sola il parteggiar, che fia?

Vedi, di mare in mar, di lido in lido
Serpe un' eterea fiamma e si diffonde;
A una querela, a un grido
Anco l' estrema Tartaria risponde.
Corre al fraterno amplesso
L' Europa ripentita,
Vivere anela d' una sola vita
In una brama, in un pensiero stesso.

Guai, guai, potenti! Al primo urlo di guerra
Quella querela si farà più forte;
Per lunghi anni la terra
Di mille genti sosterrà la morte;
S' infrangerà l' artiglio
Ai boreali augelli;
Cadran, cadranno all' urto dei fratelli
Rotte le chiavi e disfiorato il giglio.

Tu no'l vedrai, chè intorno a te si oscura
Già il lume della vita, e l' ora è giunta:
Trema, una man secura
D' un ferro al cor ti premerà la punta.
Fia vittima il tiranno
D' uom che morir non teme:
Vieta fortuna dissipare il seme
A man tremanti che ferir non sanno.

LA FIDUCIA IN DIO

Statua di Bartolini

Come dicesse a Dio: D'altro non calme.
Dante, *Purg.*

Quasi obliando la corporea salma,
Rapita in Quei che volentier perdona,
Sulle ginocchia il bel corpo abbandona
Soavemente, e l'una e l'altra palma.

Un dolor stanco, una celeste calma
Le appar diffusa in tutta la persona,
Ma nella fronte che con Dio ragiona
Balena l'immortal raggio dell'alma;

E par che dica: Se ogni dolce cosa
M'inganna, e al tempo che sperai sereno
Fuggir mi sento la vita affannosa,

Signor, fidando al tuo paterno seno
L'anima mia ricorre, e si riposa
In un affetto che non è terreno.

ALL'AMICA LONTANA

Te, solitaria pellegrina, il lido
Tirreno e la salubre onda ritiene,
E un doloroso grido
Distinto a te per tanto aere non viene,
Nè il largo amaro pianto
Tergi pietosa a quei che t'ama tanto.

E tu conosci amore e sai per prova
Che nell' assenza dell' obietto amato,
Al cor misero giova
Interrogar di lui tutto il creato.
Oh! se gli affanni accheta
Questa di cose simpatia segreta;

Quando la luna in suo candido velo
Ritorna a consolar la notte estiva,
Se volgi gli occhi al cielo,
E un' amorosa lacrima furtiva
Bagna il viso pudico
Per la memoria del lontano amico,

Quell' occulta virtù che ti richiama
Ai dolci e malinconici pensieri,
È di colui che t' ama
Un sospir, che per taciti sentieri
Giunge a te, donna mia,
E dell' anima tua trova la via.

Se il venticel con leggerissim' ala
Increspa l' onda che lieve t' accoglie,
E susurrando esala
Intorno a te dei fiori e delle foglie
Il balsamo, rapito
Lunge ai pomarii dell' opposto lito;

Dirai: Quest' onda che si lagna e questo
Aere commosso da soave fiato,
Un detto, un pensier mesto
Sarà del giovinetto innamorato,
Cui deserta e sgradita
Non divisa con me fugge la vita.

Quando sull'onda il turbine imperversa
Alti spingendo al lido i flutti amari,
E oscurità si versa
Sull'ampia solitudine dei mari,
Guardano da lontano
L'ira e i perigli del ceruleo piano;

Pensa, o cara, che in me rugge sovente
Di mille e mille affetti egual procella:
Ma se l'aere fremente
Raggio dirada di benigna stella,
È il tuo sereno aspetto
Che reca pace all'agitato petto.

Anch'io mesto vagando all'Arno in riva
Teco parlo e deliro, e veder parmi
Come persona viva
Te muover dolcemente a consolarmi:
Riscosso alla tua voce
Nell'imo petto il cor balza veloce.

Or flebile mi suona e par che dica
Nei dolenti sospiri: Oh mio diletto,
All'infelice amica
Serba intero il pensier, serba l'affetto;
Siccome amor la guida,
Essa in te si consola, in te s'affida.

Or mi consiglia e da bugiardi amici
E da vane speranze a sè mi chiama.
Brevi giorni infelici
Avrai, mi dice, ma d'intatta fama
Dolce perpetuo raggio
Rischiarerà di tua vita il viaggio.

Conscio a te stesso, la letizia, il duolo
Premi e l'amor di me nel tuo segreto;
A me tacito e solo
Pensa, e del core ardente, irrequieto
Apri l'interna guerra,
A me che sola amica hai sulla terra.

Torna la cara immagine celeste
Tutta lieta al pensier che la saluta,
E d'un angelo veste
L'ali, e riede a sè stessa, e si trasmuta
Quell'aereo portento,
Come una rosea nuvoletta al vento.

Così da lunge ricambiar tu puoi
Meco le tue dolcezze e le tue pene;
Interpreti tra noi
Fien le cose superne e le terrene:
In un pensiero unita
Sarà così la tua colla mia vita.

I sai, d'uopo ho di te: Sovente al vero
Di cari sogni io mi formava inganno:
E omai l'occhio, il pensiero
Altre sembianze vagheggiar non sanno;
Ogni più dolce cosa
Fugge l'animo stanco e in te si posa.

Ma così solo nel desio che m'arde
Virtù vien manco ai sensi e all'intelletto,
E sconsolate e tarde
Si struggon l'ore che sperando affretto:
Ahimè, per mille affanni
Già declina il sentier de' miei begli anni!

Forse mentr'io ti chiamo e tu no'l sai
Giunge la vita afflitta all'ore estreme,
Nè ti vedrò più mai,
Nè i nostri petti s'uniranno insieme:
To dell'amico intanto
Piangendo leggerai l'ultimo canto.

Se lo spirito infermo e travagliato
Compirà sua giornata innanzi sera,
Non sia dimenticato
Il tuo misero amante; una preghiera
Dal labbro mesto e pio
Voli nel tuo dolore innanzi a Dio.

Morremo, e sciolti di quaggiù n'aspetta
Altro amore, altra sorte ed altra stella:
Allora, o mia diletta,
La nostra vita si farà più bella;
Ivi le nostre brame
Paghe saranno di miglior legame.

Di mondo in mondo con sicuri voli
Andran l'alme di Dio candide figlie,
Negli spazii e nei soli
Numerando di lui le meraviglie,
E la mente nell'onda
Dell'eterna armonia sarà gioconda.

—

ALL'AMICO

Nella primavera del 1841

Già prevenendo il tempo, al colle aprico
Il mandorlo è fiorito,
A te simile, o giovinetto amico,
Che impaziente al periglioso invito
Corri della beltade
Coi primi passi della prima etade.

Godi, Roberto mio, godi nel riso
Breve di giovinezza:
E se il raggio vedrai d'un caro viso
Che il cor t'inondi di mesta dolcezza,
Apri l'ingenuo petto
Alla soavità d'un primo affetto.

Possa la donna tua farti beäto
Coi lieti occhi amorosi;
A te fidata consigliera allato
In atto di benigno angelo posi,
E nell'amor ti sia
Come perpetuo lume in dubbia via;

Non ti seduca dai vani diletti
La scena allettatrice;
Leggier desio diviso in molti obietti
Ti prostra l'alma e non ti fa felice:
Sente bennáto cuore
Fiorir gioia e virtù d'un solo amore.

Soave cosa un'adorata imago
Sempre vedersi innante,
E serénare in lei l'animo pago,
In lei bearsi riamato amante,
E di sè nell'oblío
Viver per altri in un gentil desio.

Oh! mi sovviene un tempo a cui sospiro
Sempre dal cor profondo:
Or che degli anni miei declina il giro
E agli occhi stanchi si scolora il mondo,
Passa la mia giornata
Dalla stella d'amor non consolata.

Pure a quel tempo ripensando, parmi
Gustar di quella pace
E alle speranze antiche abbandonarmi.
Così se cessa il canto e l'arpa tace,
Sentì per l'aere ancora
Vagare e mormorar l'onda sonora.

Non farò come quei che al pellegrino
Fonti e riposi addita,
Tacendo i mali e i dubbi del cammino:
Forse da cara mano a te la vita,
Di basse frodi ignaro,
Sarà cosparsa di veleno amaro.

Sgomento grave al cor ti sentirai
Quando svanire intorno
Vedrai l'auree speranze e i sogni gai;
Quando agl'idoli tuoi cadranno un giorno
Le bende luminose
Che la tua mano istessa a lor compóse.

Nel tuo pensiero di dolor confuso
Con inquieta piuma
Volgendosi e gemendo amor deluso,
Qual dell'aere che intorno a sè consuma
S'alimenta la fiamma,
Ti struggerà la vita a dramma a dramma.

Ma che? se di viltà non ti rampogna
Rea coscienza oscura,
Lascia dar lode altrui della menzogna.
Seduto in dignità nella sventura
Sprezza i superbi ingrati
Che nome hanno d'accorti e di beati.

Tu nel dolore interroga te stesso
Come in sicuro speglio;
Fortificando il mite animo oppresso
Per via d'affanni ti conduci al meglio,
E con fronte serena
I carnefici tuoi conturba e frena.

Risorgerai dalle pugne segrete
Del core e della mente
Saggio e composto a nobile quiete.
Vedi! passò la bruma, e alla tepente
Feconda aura d'aprile
Ti dà l'acuta spina un fior gentile.

AFFETTI D'UNA MADRE

Presso alla culla in dolce atto d'amore,
Che intendere non può chi non è madre,
Tacita siede e immobile, ma il volto
Nel suo vezzoso bambinel rapito
Arde, si turba e rasserena in questi
Pensieri della mente inebriata:

Teco vegliar m'è caro,
Gioir, pianger con te; beata e pura
Si fa l'anima mia di cura in cura;
In ogni pena un nuovo affetto imparo.

Esulta alla materna ombra fidato,
Bellissimo innocente!
Se venga il dì che amor soavemente
Nel nome mio ti sciolga il labbro amato;

Come l'ingenua gota e le infantili
Labbra t'adorna di bellezza il fiore,
A te così nel core
Affetti educherò tutti gentili.

Così piena e compita
Avrò l'opra che vuol da me natura;
Sarò dell'amor tuo lieta e sicura
Come data t'avessi un'altra vita.

Goder d'ogni mio bene,
D'ogni mia contentezza il ciel ti dia:
Io della vita nella dubbia via
Il peso porterò delle tue pene.

Oh! se per nuovo obietto
Un dì t'affanna giovenil desio,
Ti risovvenga del materno affetto:
Nessun mai t'amerà dell'amor mio.

E tu nel tuo dolor solo e pensoso
Ricercherai la madre, e in queste braccia
Asconderai la faccia;
Nel sen che mai non cangia avrai riposo.

IL SOSPIRO DELL'ANIMA

Ciascun confusamente un bène apprende
Nel qual si queti l'animo.
DANTE, *Purg.*

Suonar nel mio segreto odo una voce
Che a sè mi tiene dubitando inteso,
E non sento l'età fuggir veloce
In quella nota attonito e sospeso.
Così rapido scorre e inavvertito
Il libro, quando per diversa cura
In sè fermato l'animo e rapito,
Non procede coll'occhio alla lettura.

Chi sei che parli sì pietoso è umile?
Un lieto sogno della mente? O sei
Misterioso spirito gentile
Che ti compiangi degli affanni miei?
Nella mestizia più benigno sorge,
E tesori di gioie a me rivela;
A me dubbioso e stanco aita porge,
E così meco parla e si querela:

« Perchè sì pronto vai per il cammino
Soave che per grazia il ciel ti diede,
E sei fatto simile al pellegrino
Che per umida valle affretta il piede?
No, no, questa non è terra di pianto,
È giardino di fiori e d'acque ameno;
Sofferma il passo, ah! non t'incresca tanto
Il tuo gentile italico terreno.

» Ma un sentier che la pace ha per confine
Laghi, perenni fonti, aure beate,
Pianure interminabili e colline
Di perpetua verdura inghirlandate,
Sempre innanzi alla mente desiosa
Siccome sogni ricordati stanno,
E il forte immaginar che non ha posa
Di stupor t'empie e di segreto affanno.

» Qui l'avida pupilla non s'appaga
Nelle bellezze della donna amata,
Nè tu vedesti mai cosa più vaga,
Nè mai diversa donna hai desiata;
O non ravvisi in lei l'angelo vero
Così velato di corporea forma,
O quella che amoreggia il tuo pensiero
Sopra i fior di quaggiù non posa l'orma.

» Vegliando incontro ai bei sogni ridenti,
Ogni più chiuso albergo apre al dolore,
E quasi armato di sè stesso, il core
Vigor si fa degl' intimi tormenti.
Di cosa lieve pueril talento
Mai non travolge seco un lungo oblio,
E mai non seppe abbandonarsi lento
Seguendo inerzia, a lubrico pendío.

» Virtù d'amor non lieve e non mentita
Come gemma derisa asconde e serba,
La sua non terge per l'altrui ferita,
Ma del comun gioir si disacerba;
Non corre a maledir con facil piede
Se il fatto non risponde all'alta idea,
Vagheggia in sè coll'occhio della fede
Secoli di virtude e là si bea.

» Però la mente tua quando si cessa
Dall'opre e dalle cure aspre del giorno,
Ama, tutto tacendo a lei d'intorno,
In quel silenzio ricercar sè stessa.
E all'azzurro sereno, al puro lume
Degli astri intendi l'occhio lagrimoso,
Come augelletto dall'inferme piume
Appiè dell'arboscel del suo riposo.

» Quest'ardito desio, vago, indistinto
È una parte di te, di te migliore,
Che, sdegnando dei sensi il laberinto,
Anela un filo a uscir di breve errore;
Come un germe che innanzi primavera
Dell'involucro suo tenta la scorza,
Impazïente s'agita, e la vera
Sentita patria conseguir si sforza.

» Però t'incresce il dolce aere e la terra
Ch'ogni mortal vaghezza addietro lassa,
E raro spunta dall'interna guerra
Riso che sfiora il labbro e al cor non passa.
Gli aspetti di quaggiù perdon virtute
Delle pensate cose al paragone,
E Dio, centro di luce e di salute,
Ne risospinge a sè con questo sprone.

» Onde gl'inni di lode e il fiero scherno
Che del vizio si fa ludibrio e scena,
Muovon da occulta idea del bello eterno
Come due rivi d'una stessa vena.
Questo drizzar la vela a ignota riva,
Questo adirarsi d'una vita oscura
E la lieta virtù che ne deriva,
Son larve, di lor vero arra e figura ».

Ma quasi stretto da tenace freno
Dire il labbro non può quel che il cor sente,
E più dolce, più nobile, più pieno
Mi resta il mio concetto entro la mente;
E gareggiando colla fantasia
Lo stile è vinto al paragon dell'ale,
E suona all'intelletto un'armonia
Che non raggiunse mai corda mortale.

Ah! sì; lunge da noi, fuor della sfera
Oltre la qual non cerchia uman compasso,
Vive una vita che non è men vera
Perchè comprender non si può qui basso.
Cinta d'alto mistero arde una pura
Fiammella in mar d'eterna luce accesa,
Da questo corpo che le fa misura
Variamente sentita e non intesa.

Come Elitropio, che l'antica mente
Fingea Ninfa mutata in fior gentile,
Segue del sole il raggio onnipotente,
Del sol che più tra gli astri è a Dio simile;
Continuando la terrena via
Rivolta sempre al lume che sospira,
Seguirà, seguirà l'anima mia
Questo laccio d'amor che a sè la tira.

Ahi! misero colui che circoscrive
Sè di questi anni nell'angusto giro,
Estremante dell'ore fuggitive
Volge solo al passato il suo sospiro.
Principio e fine a noi d'ogni dimora
Nell'esser, crede il feretro la culla,
Simili a bolla che da morta gora
Pullula un tratto e si risolve in nulla.

AD UNA GIOVINETTA

Non la pudica rosa
Che il volto a lei colora,
Nè il labbro ove s' infiora
La vergine parola
Che dal cor parte e vola — armoniosa;

Non la bella persona
Che vince ogni alta lode,
Nè l' agil piè che gode
Della danza festiva
A cui tutta giuliva — s' abbandona!

Mi dier vaghezza e norma
Di volgermi a costei,
Ma la bontà che in lei
Splende modesta e cara
Tanto quant' è più rara — in bella forma.

Agli occhi, che non sanno
Cercar d' un bene altrove,
Della sua luce piove
Soavissima stilla
D' una gioia tranquilla — senz' affanno.

Ah! non è ver che asconda
Sè stesso il cielo a noi,
Quando agli eletti suoi
Così l' aula disserra,
Questa misera terra — a far gioconda.

Come allo specchio innante
  Trattien fanciulla il fiato,
  Temendo che turbato
  Il muto consigliero
  A lei non renda intero — il suo sembiante;

Così commossa a dire
  Il trepidante affetto,
  Confusa di rispetto
  La voce non s'attenta,
  E suona incerta e lenta — il mio desire.

O gemma, o primo onore
  Delle create cose,
  M'odi e le man pietose
  Porgi benigna al freno
  D'un cor di fede pieno — e pien d'amore.

Nè in te dubbio o paura
  Desti il pungente stile,
  Quasi a trastullo vile,
  Io, da pietà lontano,
  Prendea il delirio umano — e la sventura.

Un vergognoso errore
  Paleso sospirando;
  Alla virtù mirando
  Muove senza sgomento
  Rimprovero e lamento — il mio dolore.

Se con sicuro viso
  Tentai piaghe profonde,
  Di carità nell'onde
  Temprai l'ardito ingegno,
  E trassi dallo sdegno — il mesto riso.

Non t' abbassar col volgo
A facili sospetti;
Vedi per quanti aspetti
Ricorro alla virtute,
Quando vèr mia salute — a te mi volgo.

Oh! se per tuo mi tieni
Come sorella amante,
Se della vita errante
Reggi nei passi amari
L' anima mia coi cari — occhi sereni;

L' ingegno sconsolato
A miglior vita assorto
Riprenderà conforto
Di vivida fragranza,
Nel fior della speranza — in lui rinato.

Ogni gentil costume,
Ogni potenza ascosa
La tua voce amorosa
In me desta e ravviva
Come licor d' oliva — un fioco lume.

Già nella mente tace
Ogni ombra del passato,
Già il cor rinnovellato
Come tenera fronda
Consola una gioconda — aura di pace.

—

PER MESSA NUOVA

(*Inedita del professor* GIUSEPPE POZZONI)

Se un madrigal volete od un sonetto
Per una lauta cena al par di questa,
Com'io so meglio volontier ci metto
Quel poco d'estro che tuttor mi resta;
L'estro che col voltar del doppio venti
Giù dal cervello mi passò nei denti.

Ma d'un pretin che dica messa nuova
Non c'è, miei cari, molto ben da dire:
Io che son prete, anch'io lo so per prova
Altro è parlar di morte, altro è il morire;
Meglio è il tacer che farvi un'elegia
Nel patetico tuon di Geremia.

Io da buon confratello ammiro i versi
D'un ex abate in poetar maestro,
Di dolcezza serafica cospersi
E spiranti soave angelic'estro:
Ma il furbo mariuol che sa il latino
Loda l'acqua del pozzo e beve il vino.

Io l'ho veduto e non mi stava male
  Nell' ascetico bruno imbaccuccato;
  Ma quando fu vicino al carnevale,
  Addio messa, addio mitra, addio papato:
  Strappò il collar, l'appese ad una trave,
  E poi per devozione vi disse un' ave.

Se alcun levasse contro me la voce
  Che imprudente tradisco il mio mestiere,
  Da Fariseo gridandomi la croce
  Siccome a un disertor dalle bandiere;
  Dirò che dedicarsi al buon Gesù
  È cosa bella, ma non dai coppi in su.

Che ingiù dai coppi, chi lo guarda bene,
  È tal che peggio non saria la rogna;
  Per esempio da giovin ti conviene
  Comprarti un po' d'amor con tua vergogna;
  Da vecchio poi, se peggio non ti tocchi,
  Pagar ben caro chi del tuo t'imbocchi.

Il che vuol dir, se d'uopo è pur di chiosa,
  Che si sta mal tre quarti della vita:
  Prima pel caldo che non lascia posa,
  E poi pel freddo da gelar le dita;
  Che or manca l'acqua fresca e il venticello,
  Or l'esca, l'acciarino e il zolfanello.

È ver che un beneficio parrocchiale
  Di mille scudi all' anno in aria buona
  Può servir di rimedio a più d'un male,
  E darti un po' di ruzzo alla persona,
  Ma infin dei conti è forse un gran piacere
  Guadagnar molto e non poter godere?

Al povero pievan fa i conti addosso
Qual più stremo è di roba o di credenza,
E te lo paga in pronti ed all' ingrosso
Con una litania di maldicenza;
Se per sottrarsi a questo e a peggio guaio
Non gli apre tosto canova e granaio.

Próvati mo' d' andare all' osteria,
Al corso, a un teatro, ad un festino:
Oh che prete spretato... Esus Maria!
Grida tutta la gente, oh che gingino!
Se dici due parole a una donnetta,
Baci la terra se la passa netta.

Ti lasceran mangiar fagiani e starne
E vuotar due bicchieri ad ogni salmo;
Ma guai se a caso un lieve odor di carne
Ti scende dal collar due spanne e un palmo!
Al più minuto scandalo che viene
Ti citeran l' esempio d' Origine.

T' impon, se 'l credi, un pontificio breve
Il tricornio, le fibbie e le calzette,
E déi tra il fango e la disciolta neve
Quasi nude mostrar le tue gambette,
Puoi sputar per la tosse anco i polmoni
Non t' è concesso di mutar calzoni.

Nè val di studio peregrino e vario
Ornarsi il libro del comun senorio;
Chè il saperne più in là del breviario
È un conto da saldarsi al purgatorio:
V' ha di quei che del corpo e della mente
Ti vorrebbero eunuco ed impotente.

In via di grazia ammetto pur che molti
Che d'anni e cipria han candida la chioma
Nell'intatto scaffal serban raccolti
I giornali di Modena e di Roma,
E vi dan luogo i più saputi e fini
Ai prevesti Riccardi e Vittadini.

Questi, per farti digerir la cena,
Se mai con loro a conversar ti metti,
Con tuon di voce dignitosa e piena
Ti parlan di scomuniche e interdetti,
E ti fanno i compunti e gli eruditi
Colla storia gentil dei San-Beniti.

Se qualche autor francese, anglo o tedesco
Citi più che il Bollario o il Tridentino,
Tu sei notato, e poverin stai fresco!
Qual fautor di Lutero e di Calvino,
Murator, Carbonaro, Giansenista,
Che son tutt'uno nel sermon *Sussista.*

Queste e tant'altre che tacer bisogna
Sono le ortiche della santa vigna,
Ove con molta dei cultor vergogna
Ben altro germe di zizzanie alligna (1);
Ma qui mi sento dir: Son cose note,
Ma stanno male in bocca a un sacerdote.

VARIANTI

(1) *Che tanto fanno al buon cultor vergogna*
E gli metton brucior più che la tigna;

Per non veder nessuno arcigno e muto
Guatarmi in viso e prendermi in sinistro,
Tutto il male del popolo chercuto
Sia per non detto, muterò registro;
E farò chiaro senza tante ciance,
Che il bene e il mal si libra in egual lance.

Qual è mai cosa sì perversa e ria,
Che in sè non abbia qualche po' di buono?
I vantaggi di cappa e sagrestia
Ben li conosco anch' io che prete sono;
E benchè gli abbia avuti a buon mercato,
Oggi non gli darei per un ducato.

E tanti sono e così grandi e grossi,
Ch' a esporli tutti non saria valente
La penna non dirò del conte Bossi,
Ma neppur di Deffendi e Deffendente;
Basta dir che allegria, scialo, quiete
Si chiamano tra noi viver da prete.

Pria di tutto saprai che per espressa
Concessione de' papi in cento brevi
Nel primo giorno che tu dici messa
Il diploma di nobile ricevi;
Nè importa che nell' opera del Litta
La tua famiglia ancor non sia descritta.

Al tocco della magica bacchetta
Il più scempio Carlin divien Don Carlo,
E sale in chiara nobiltà perfetta
Come se avesse un secolo di tarlo:
Benchè figliuol d' un pover galantuomo,
Guarda che *Don Giuseppe* anch' io mi nomo.

Il qual prefisso, benchè sia sì corto,
Ci val, come si dice, e mari e monti,
E può servir di facil passaporto
All' alte case di marchesi e conti,
Che quanto a dame di mezzana età
Volea ben altro quarant' anni fa (1).

Mal per me che fui sempre un bietolone,
Nè me'n seppi giovar secondo il caso,
E quel poco che so per tradizione
L' imparai tardi e a lume sol di naso;
Ma tu che sei nel fior degli anni tui
Non sarai sì minchion siccome io fui.

Non è però che da sè stesso il fatto
Se'n vada liscio come l' olio fino;
Per fruir l' illustrissimo contatto
Ci vuol la cherca larga e il collarino;
Che se io non ho potuto aver buon gioco,
Egli è che il collarin lo porto poco.

Se la parola d' ordine ti chiede
Sul limitare un servitor fedele,
Tu ritto e sodo senza muover piede
Rispondi tosto - *Papa o Don Miguele*:
Ma può bastarti in cambio della voce
Il collo torto, oppur le braccia in croce.

VARIANTI

(1) *Che presso alle marchese e alle contesse*
Chi sa poi quanto un secol fa valesse.

Ti sovvenga però che quando vieni
Privilegiato a questo onor primario,
Tua sacra legge è il dire tutti i beni
Dei frati e del rettor del seminario,
O, che torna lo stesso, tutto il male
Dei Gaetani, un prete, un cardinale.

Sovente manderai sospiri e voti
Ai bei costumi degli antichi tempi;
Chè, se i nostri bisavoli devoti
Con pugnali e velen faceano scempi
Ammazzandone ognun trenta o quaranta,
Si segnavano almen coll' acqua santa.

Fia meglio ancor se in questa età sì rea
Tema farai de' dotti sermon tui
La compagnia di santa Dorotea
Che guarda civilmente in casa altrui;
O i miracoli di santa Filomena
Che tanto grido ai nostri giorni mena.

Molta lode fruttàr vid' io sovente
In un gergo tra barbaro e toscano,
Con lunghe pause recitate a mente
Secondo la giornata un qualche brano
Dei fasti della Chiesa, or messi in uso
Dall'alta penna del dottor Labuso.

Ma il precetto più bel che mai non falla
È il parlar senza l'*erre* e senza l'*esse*,
Mormorar di chi canta e di chi balla,
Non lodar che chi sente almen tre messe;
Levarsi in piedi e dir l'*Angelus Domini*,
E non guardar mai fiso altro che gli uomini.

Con questo mezzo di sì lieve costo
Io ti prometto che farai buon giuoco,
Troverai sempre a ricca mensa un poste
E quindi un buon caffè seduto al fuoco;
Poi quando parti, per miglior fortuna,
Ti floccheran le messe a un sovran l'una.

Nè sovra te dell'abbondanza il corno
Versano solo i nobili e i potenti,
Anche il ceto minor ti fa d'intorno
Un diluvio d'inchini e complimenti;
Basta sol che tu vada a capo basso,
Vedrai che ogni animal ti cede il passo.

E appar da ciò (sia detto per parentesi)
Che qui gli estremi molto ben si toccano,
Nè tra di loro quel divario sentesi
Onde tanto i politici taroccano;
Se v'è divario alcun tra grandi e piccoli
Ei di testa non è ma di test . . . . .

I pitocchi più furbi delle gatte
Ti fan la sentinella a due per volta;
Le beghine e le monache disfatte
Ti fan corona riverente e folta ;
I ragazzi ti baciano la mano,
E ti fa di cappello ogni villano.

Puoi farla da dottor più di Platone
Senza temer che alcuno t'interrompa,
Che chi non dorme ti darà ragione
E mostrerà capirti almen per pompa:
Ma il vero ben che vince ogni altro bene
Egli è che chi ne sa da noi non viene.

Onde ponno bastarti i quadernetti
Ov'è la scienza più riposta e soda,
E l'orazioni del padre Mocchetti
Con un vecchio sermon contro la moda;
Se un secol fa pareva fatto espresso,
Chi potrà dir che vada male adesso?

Mi ricordo aver letto un bel trattato
Statistico-economico-legale,
Ove tra l'altre cose ho pur notato,
Se la memoria non mi serve male,
Che il sol guadagno a prova d'acqua e foco
Fu sempre e ognor sarà lo spender poco.

A noi puote bastar d'un sol colore
Per l'inverno e la state un'ampia veste,
Buona in tutti i servizi in chiesa e fuore,
Pei giorni feriali e per le feste,
Che se chiusa ti va sino ai talloni,
Puoi far senza gilet, senza calzoni.

È ben vero che ai vescovi e prelati
Fûr concessi in onor del sacro Crisma
I color più vistosi e delicati
Che percosso dal sol rifrange il prisma;
Ma i preticciuoli han sempre un sol colore,
Simbol perfetto d'unità di cuore.

E si vogliono infatti un cotal bene
Che più non è quel d'Ottorino e Bice,
Tal che se a caso un confratello è in pene,
Mesto è ciascun in volto ed infelice;
E benchè varii d'indole e fortuna
Nel difendersi almen son tutti ad una.

A te, siccome al buon Melchisedecco,
Concesso è un privilegio de' più rari,
Viver senza paura d'esser becco,
E morir senza eredi necessari;
Onde in buona coscienza lasciar puoi
Quel che resta alla serva e a' figli suoi.

Poichè tra noi saria lusso e rovina
Tutto che giovi della vita al vezzo:
Ti basti un po' di lesso alla cucina
E un soffice lettin d'un culo e mezzo,
Ove, deposto l'azzurin soggôlo,
Vai moltissime notti a dormir solo.

Vuoi tu di meglio ancor! Il secolare
Trova un codice sol che lo protegge,
Ma gli eletti che vivono d'altare
Han di rinforzo una seconda legge,
O, come a dire, un'altra polizia
Piena anch'essa di zelo e cortesia.

Che piano, senza far pettegolezzi,
Copre con cauta man le colpe tue,
Oppur ti manda a Rò per pochi bezzi
A far l'ammenda col mangiar per due,
Ove pria di tornare al beneficio
Impari se non altro a dir l'ufficio.

Ecco i vantaggi d'una cherca; questo
È l'alto onor del benedetto saio,
Dell'esprimerlo appien saria più presto
Vuotar l'acqua del mar con un cucchiaio;
Se il paragon non è di gusto fino,
Déi saper che l'usò sant'Agostino.

Com' io promisi, e tu puoi farne stima,
  Librato ho ne' due gusci il male e il bene;
  Se per fretta o per obbligo di rima
  Ho detto meno o più che non conviene,
  Tu prender non lo déi per un vangelo
  Cui non si possa più toccare un pelo.

Però se tanto il molto ben ti alletta,
  Pórtati in pace ancora il mal parecchio,
  Che se brami saper la mia ricetta,
  Vieni, te la dirò ma nell'orecchio,
  Fa pur siccom' io fo già da vent'anni,
  Che rido e lascio dire ai barbagianni.

Senza molto frugar salute e borsa
  Cerca viver quaggiù lieto e giocondo,
  Ma galantuomo, in mezzo a qualche scorsa
  Prepara un po' di ben per l'altro mondo,
  Chè in morale e in politica ben sai
  Che il giusto mezzo non la falla mai.

———

LAMENTO DI N. N.

Questo papa benedetto
  Fin dal giorno che fu eletto
  Mi guastò la bussola.

Era meglio per l'Impero
  Che sul soglio di San Piero
  Si mettesse il diavolo.

Questo almeno per lo zelo
  Di rubar anime al cielo
  Strozzerebbe i sudditi.

Ah! quest'uomo intraprendente
  Era bene veramente
  Che restasse ad Imola.

E il divino Paracleto
  Per dispetto cheto cheto
  Me lo fa pontefice.

Bella scelta è stata questa!
  Che ho da far colla mia testa
  Vuota come il sughero?

Con un papa liberale
  Vi è da farla molto male,
  Me lo dice Metternich.

Dove diavolo ha imparato
  Sulle carceri di Stato
  Metter l'appigionasi?

Tanta gente che passeggia
  All'intorno della reggia
  Forma sempre ostacolo.

Io per me mentre sto cheto
Do i miei sudditi in segreto
A fedel carnefice.

Gli è venuto la mania
Di dar fuori l'amnistia...
Son cose da principi?

I sovrani, un poco accorti,
Fan la grazia solo ai morti,
Come fece Modena.

Oh! quei birbi maledetti
Se dal papa son protetti
Buona notte Italia! —

Se per caso anche il Chiappini
Desse aiuto ai papalini
Ci è d'andare a rotoli.

Io per me non ho paura,
Tengo il banco alla sicura
Finchè vive Metternich;

Ma se muore, piano piano
Me la batto e vo a Milano
A riportar l'olio.

Or che a fare ha cominciato
Dio lo sa nel suo papato
Quante cose macchina.

Se non torna nei confini,
Vuo' veder se Lambruschini
Gli dà un po' d'arsenico.

FINE

INDICE